CRAXI E IL CRAXISMO

di Luigi Anderlini

● Ho sempre considerato sbagliata e deviante l'equazione, tanto frequentemente riproposta, tra Craxi e Mussolini. Non è solo il più noto dei nostri caricaturisti a suggerirla di settimana in settimana; spesso anche a livello spicciolo, popolare, vengono attribuiti a Craxi modi, atteggiamenti, propositi ricollegabili in qualche modo a quelli che ebbe Benito Mussolini tra il '19 e il '22. Considero sbagliata l'equazione perché nessuna delle intenzioni di fondo che furono di Mussolini può onestamente essere attribuita all'attuale presidente del Consiglio; la considero deviante, il che è ancor più pericoloso, perché rischia di semplificare l'analisi della situazione al punto di rendere difficile la comprensione di quanto sta accadendo.

Pare a me invece, soprattutto dopo il Congresso di Verona e dopo gli avvenimenti che ne sono seguiti, che Craxi e il craxismo meritino una analisi più ravvicinata e impegnativa di quanto non ci sia capitato di leggere sulla stampa (quotidiana e non) troppo spesso sospinta dalle polemiche di ogni giorno, a un « muro contro muro » solo in parte giustificato dalla contingenza.

Cominciamo dai quattro giorni di Verona. Craxi vi ha avuto un ruolo determinante e non solo nel senso che ne è stato il protagonista ma anche perché, in una certa misura, ne è stato l'antagonista. Ha aperto con una relazione che spostava bruscamente a destra, in una posizione di rottura con il resto della sinistra, l'asse del partito. Quando alla fine si è trovato di fronte non solo alle obiezioni pacifiste di De Martino e di Querci, a quelle « unitarie » di Mancini, ma anche alle analisi culturalmente significative di Capria, ai distinguo di Signorile, alle obiezioni di Spini, alla polemica antidemocristiana di Formica, alle proposte di politica economica di Ruffolo e alla complessiva e rispettabile proposta di « riformismo moderno » avanzata da Martelli, la sua reazione non è stata quella di chi (come fanno in genere i segretari dei partiti) tenta la via della sintesi unitaria, ma quella di chi adopera il proprio peso politico per provocare una ulteriore sbandata a destra e per concludere il congresso con una elezione per acclamazione. A proposito della quale la tagliente analisi di Bobbio che individua nel « modo » della elezione una sostanza antidemocratica può essere integrata dalla considerazione che Craxi si è collocato a Verona alla estrema destra del Psi, un ruolo anomalo per un segretario almeno nella pratica dei partiti politici italiani.

La anomalia di Craxi rispetto al suo partito (sufficientemente ma non completamente mascherata dalla elezione per acclamazione) trova corrispondenza nella situazione anomala nella quale il leader socialista ha finito col sospingere il suo partito. Un partito sostanzialmente isolato: ha portato i rapporti col Pci e con il resto della sinistra al limite della rottura irreversibile; ha inacidito i rapporti concorrenziali con i repubblicani; ha inasprito il rapporto con la Democrazia cristiana e perfino quello con il Pli. L'attacco al Parlamento e le polemiche sul caso Longo-P2 gli hanno alienato quel poco di simpatia che poteva ancora venirgli dal Quirinale. Gli unici diffidenti alleati di Craxi restano *(et pour cause)* i socialdemocratici. E' andata in frantumi anche l'ipotesi di un polo laico e socialista (una frantumazione che Tamburrano ha polemicamente ricordato a Verona) come contrappeso da azionare nell'area centrista in opposizione alla Democrazia cristiana.

Forse una chiave di lettura (marginale ma non priva di significato) della politica che Craxi si ripropone di fare può essere data dal suo rapporto con i radicali. Concorrezionale certo, come testimonia la confluenza nel Psi (a Verona) del gruppo Rippa, ma anche in una certa misura parallela. Dal leader radicale Craxi di fatto mutua la polemica contro il sistema dei partiti, l'asprezza tutta spettacolare delle sue posizioni, un rapporto diretto fra il leader e la opinione pubblica che assegna al partito una funzione di supporto e ai militanti un ruolo molto simile a quello dei clienti. La differenza sostanziale con Pannella è che stavolta a giocare il ruolo dell'isolato in polemica con il sistema non è il leader di una piccola formazione, ma il presidente del Consiglio in carica con tutto quello che ciò comporta come risonanza nella opinione pubblica e come effetto dirompente all'interno della struttura istituzionale.

Sono convinto che quest'ipotesi politica di Craxi va ben oltre la sua permanenza a Palazzo Chigi. Credo anche che le sue mosse vadano valutate non tanto e non solo in funzione della sua permanenza alla guida del governo, ma come componenti di una visione politica più generale. Non a caso a Verona molti dei suoi collaboratori hanno ripetutamente accennato (con diverse sfumature di linguaggio e di aspettative) a « quando Craxi lascerà Palazzo Chigi ». Non è d'altra parte credibile che un uomo politico della esperienza di Craxi non metta nel conto il fatto che le polemiche che sta conducendo e l'azione politica che ha intrapreso non siano le più atte a prolungare la sua permanenza alla presidenza del Consiglio. Le origini di questa sua azione sono già chiaramente leggibili nella decisione presa nella notte del 14 febbraio quando fece quello che nessun presidente del Consiglio aveva mai fatto: decidere per decreto legge di decurtare di 20 mila lire al mese la retribuzione di tutti i lavoratori dipendenti. Un gesto di rottura dichiaratamente diretto non solo contro l'opposizione e il mondo del lavoro, ma anche contro le lungaggini, le indecisioni del sistema politico italiano nel suo complesso.

➸

La stagione dei congressi

La traiettoria del craxismo non si spiega compiutamente senza tenere presente il quadro politico generale, gli umori e i *congressi* degli altri partiti della coalizione. Partiamo da una constatazione generale: non è un caso che tra febbraio e maggio si siano concentrati i congressi dei cinque partiti della maggioranza. Già in un sistema che annovera almeno una decina di partiti l'affollamento stagionale (primavera, autunno) è quasi inevitabile e provoca spesso dispute sulle date, sul «prima» e sul «dopo». Stavolta c'erano di mezzo le elezioni europee, fissate per la metà di giugno, e l'affollamento nei mesi precedenti è stato piuttosto vistoso anche in considerazione dell'effetto elettorale che ormai i congressi si propongono come uno degli obiettivi importanti della loro stessa celebrazione.

Ha cominciato la Democrazia cristiana all'Eur. Credo di essere stato tra i critici più spassionati di quel congresso. Lo stesso Fanfani, con la spregiudicatezza e l'efficacia che hanno talvolta certi suoi interventi, dice oggi che De Mita ha consentito a che la Dc si calasse le brache. Un misto di trasformismo e di impotenza hanno dato un segnale della crisi profonda in cui si trova dopo il 26 giugno '83 il partito di maggioranza relativa. La piccola formazione liberale al congresso di Torino non è riuscita ad aggiungere granché al patrimonio di cui Zanone negli ultimi anni l'ha dotata. Spadolini e i suoi invece, a Milano, hanno dato la sensazione che il vuoto costituitosi dopo la scomparsa di La Malfa è ormai definitivamente colmato e che i repubblicani hanno idee e grinta per farsi valere, da soli, senza troppe condiscendenze per il polo laico-socialista. I socialdemocratici all'Eur, salvo qualche significativa eccezione (come nel caso degli eredi di Di Giesi guidati dal giovane Ciocia), hanno offerto uno spettacolo piuttosto deprimente, più da magliari che da politici, in un congresso povero di idee e ricco di contrasti di potere.

E' in questo quadro che Craxi ha inserito la spinta dirompente nel suo Congresso di Verona con un occhio rivolto alle elezioni di giugno e l'altro attento alle crisi e ai fermenti che agitano la sua maggioranza di governo. E' stato certamente tentato di approfittare delle crisi dc; lo ha sicuramente irritato il rilancio repubblicano; gli è arrivata tra le gambe la questione Longo-Anselmi senza avere (a parte la madornale gaffe del primo comunicato) il coraggio di affrontare il nodo drammatico della P2. In questo quadro il bagaglio politico e di proposta che alcuni uomini del Psi si portano dietro (penso al discorso di Martelli a Verona) è naufragato per volontà dello stesso leader in un congresso platealmente spettacolare e rischia di restare una semplice appendice culturale nella tensione politica che attorno al secondo decreto e alla questione della P2 si è venuta a creare. Il lettore di *Astrolabio,* quando vedrà questa nota, ne saprà più di me sugli sviluppi della situazione visto che una crisi di governo anche prima della metà di giugno non può essere esclusa.

La democrazia incompiuta e l'alternativa

Sulla incompiutezza della nostra democrazia s'è discettato a lungo. Si tratta in buona sostanza del modo di essere attuale del sistema politico italiano. Un modo di essere che non trova riscontro in nessun altro paese dell'Occidente. Nemmeno in Belgio e in Olanda dove la frammentazione politica ha molti punti di somiglianza con la nostra e la durata media dei governi ha dimensioni paragonabili con quel che avviene in Italia. In Belgio e in Olanda però (è questo l'elemento differenziale) non esistono formazioni politiche paragonabili (per dimensioni e capacità d'iniziativa, al Partito comunista italiano. In tutto il resto dell'Occidente, vuoi per ragioni istituzionali vuoi per i dati politico-elettorali, l'alternativa di potere dà compiutezza alla struttura democratica.

L'Italia ha da 37 anni lo stesso partito politico al centro del potere e il sistema nell'insieme risulta bloccato almeno sotto un duplice profilo: non c'è — nei tempi brevi — una prospettiva credibile di alternativa, non esistono maggioranze capaci di assumersi per intero la responsabilità delle scelte cui il paese è chiamato. La crisi economica e morale ha profondità non riscontrabili altrove. La presenza di una forte opposizione pur non avendo la forza di rendere credibile a breve l'alternativa, condiziona il sistema, ed è un contrappeso degli equilibri generali di governo, almeno tanto quanto alcune delle formazioni di maggioranza. Le divergenze tra i partiti di governo, che si acuiscono ogni volta che si avvicina una stagione elettorale, rendono — insieme al resto — il sistema politico inadeguato rispetto all'esigenza del paese reale, che, malgrado l'arretratezza di tante aree e i problemi tragicamente aperti in tanti settori, è cresciuto negli ultimi trent'anni più che nell'ultimo secolo della sua storia. I livelli di industrializzazione raggiunti richiedono una stabilità politica ed una possibile prospettiva legislativa e di governo nell'ordine dei 4-5 anni, assai lontana dalla prospettiva degli 8 mesi di durata media dei nostri « ministeri ».

E' nel patrimonio della sinistra italiana una polemica coraggiosa contro queste disfunzioni del sistema. E' nei meriti del Congresso comunista di Milano l'aver posto il problema della compiutezza della nostra democrazia in termini di alternativa alla Dc e al suo sistema di potere. Si tratta — secondo me — del tentativo più coerente di avvicinarci anche su questo versante al livello europeo.

Come si rapportano queste valutazioni con la crisi che in queste settimane sta attanagliando il paese? E' credibile la proposta di Craxi per una uscita dall'attuale sistema con una impennata del Psi? Non ne sono affatto convinto. Né Craxi né il Psi hanno le carte in regola per proporsi come protagonisti di questa impresa. Non le ha Craxi per le compromissioni cui si è piegato sul piano politico, riportando il Psi (dopo il '79) alla collaborazione subalterna con la Dc; non le ha il Psi nel suo complesso sia per le dimensioni modeste della sua presenza nel paese sia per le compromissioni morali (scandali, P2) in cui molti dei suoi esponenti sono impigliati.

L'impressione è che di fronte alla richiesta giustificata di una fuoriuscita dall'attuale sistema di potere, Craxi avanzi una proposta del tutto inadeguata e vellei-

taria. Se perseguita fino in fondo, con l'ostinazione di cui egli ha dato prova nelle ultime settimane, questa proposta rischia di trasformarsi in qualcosa d'altro: una pericolosa frattura del tessuto della nostra convivenza civile, una avventura allo sbando che tutte le forze democratiche hanno il dovere di bloccare soprattutto perché a gestirla è il presidente del Consiglio in carica.

Non vorrei però che a sinistra si continuasse a pensare che si possa sconfiggere quel tanto di avventuroso e di velleitario che c'è nella proposta di Craxi restando fermi sulle posizioni precedenti. Se c'è un aspetto positivo da recuperare nella politica del segretario socialista, esso consiste nell'aver messo in evidenza che le capacità di resistenza dell'attuale sistema politico (12 partiti, proporzionale pura, gestione ponderata delle scelte, atmosfera ammorbante sul piano morale, lentocrazia, pratica difficile della struttura parlamentare) sono arrivate al limite. La polemica antisistema, che investe anche i partiti nella loro attuale «forma», non può essere lasciata nelle mani dei Pannella e nemmeno in quelle di Craxi.

Vogliamo per esempio mettere mano alla legge elettorale e dire che la proporzionale pura non è necessariamente il migliore dei sistemi rappresentativi? Vogliamo per esempio, pur sapendo che susciteremo il risentimento di personaggi rispettabili (come Spadolini o Zanone) o meno rispettabili (come Longo) avanzare la proposta di una correzione della proporzionale al livello (5%) esistente nella Repubblica Federale Tedesca?

E bisognerà avere pure il coraggio di pagare qualche prezzo per una politica di questo genere, fosse la sopravvivenza di qualche giunta, fosse la « politica unitaria » in qualche organizzazione periferica.

Ci porterà, tutto questo, a qualche convergenza con la Dc? Io non me ne spaventerei se questo potesse avvenire in un clima tale da mettere nel nulla ogni possibile ipotesi di compromesso storico, ogni collusione con l'attuale sistema di potere, ogni richiesta di copertura morale, da qualunque parte provenga.

Resta certamente il dato politico anomalo che a gestire oggi la politica di alternativa e ad avere in essa, domani, un ruolo non secondario sia, in un paese dell' occidente, un partito comunista. Ma questa è la nostra storia; questa è la vera peculiarità del sistema politico italiano. Chi vuole cancellare questa peculiarità, pretende di cancellare almeno quaranta anni di vita italiana e le ragioni che in uno dei paesi più arretrati e lacerati dell'occidente hanno reso necessaria e forte una opposizione che alla tradizione del Pci e non ad altra si richiamasse. Una tradizione che senza rinnegare « le fonti » ha saputo tradurle in un italiano ricco e attento che nulla ha da invidiare, nemmeno sul terreno della politica estera, all' italiano della nostra migliore storia nazionale. E' proprio la presenza e la forza di una struttura politica di questo tipo che rende diversa la situazione di oggi da quella degli anni Venti e qualifica come velleitaria ogni ipotesi di soluzione della nostra crisi istituzionale che pretendesse di prescinderne.

Le elezioni europee

S'è detto, a Verona, che conclusa la stagione dei congressi sarebbe cominciata con le elezioni europee

la stagione delle verifiche. E' salutare che una verifica democratica di così ampio respiro venga a collocarsi nel pieno di una crisi di tanta portata. Le elezioni ravvicinate rendono forse più aspri i contrasti ma anche più difficili i giochi di palazzo e i trasformismi. Né è pensabile che il paese possa uscire da questa situazione senza passare attraverso difficoltà serie, senza che qualcuno sia chiamato a pagare. L'Italia del dopo 17 giugno sarà probabilmente piuttosto diversa da quella che abbiamo conosciuto negli ultimi mesi. E' ben per questo che la posta in gioco è tra le più alte e impegnative.

Il che nulla toglie al valore europeo della consultazione se è vero che l'Europa è lo spazio dove l'insieme dei problemi che abbiamo evocato hanno, nel male e nel bene, una loro precisa proiezione; se è vero che proprio una delle ali avanzate della sinistra europea (il Pci) ha messo in campo a Strasburgo un personaggio come Altiero Spinelli, animatore di quel *Club del Coccodrillo* da cui è nata la proposta più seria per una rifondazione della Comunità, quel progetto di nuovo trattato che il Parlamento Europeo ha approvato e sul quale i cittadini d'Europa potranno far valere — purtroppo molto indirettamente — le loro opinioni col voto di giugno.

Anche negli altri Paesi della Comunità la prova di giugno vale come momento di verifica delle situazioni interne. Nella Repubblica Federale si tratta di verificare la tenuta liberale e l'impatto della nuova politica missilistica della SPD; in Gran Bretagna è apertissima la partita a tre fra la Thatcher, i laburisti con la loro nuova leadership e i socialdemocratici; a Parigi quella di giugno sarà la prova più importante, dopo l'elezione di Mitterrand, per saggiare la volontà dei francesi nei confronti del governo e della sua politica; in Olanda il governo Subbers rischia la sopravvivenza dopo la decisione del Parlamento di rinviare l'installazione dei missili e in Belgio il quinto governo Martens aspetta di vedere giudicata la sua impopolare politica economica.

E' un'Europa in crisi quella che va alle urne, crisi delle istituzioni europee e crisi significative in molti Stati membri. C'è un mondo del lavoro, una sinistra europea, che non ha ancora il coraggio di riconoscersi in determinate strutture politiche ma che non può non essere, per chi vuol guardare al futuro, il vero punto di riferimento.

L'augurio è che questo mondo prenda intera consapevolezza di sé e dia lo scrollo necessario per farci uscire dalle crisi e per dare all'Europa il ruolo che le spetta, di progresso e di pace.

L. A.

Lo scontro politico è ormai sul terreno istituzionale

Berlinguer contro il corsaro Craxi

di Italo Avellino

● Le « settimane nere » fra PSI e PCI non sono finite. Anzi, diventano sempre più cupe. Dureranno, solo, fino al 17 giugno? Certamente l'esito del voto della consultazione pseudo-europea ma sempre più italiota, sarà importante. Se introdurrà elementi di equilibri elettorali diversi dagli attuali rappresentati dal e nel Parlamento nazionale. Ma le questioni che dividono, profondamente come non mai, i comunisti dai socialisti non sono soltanto i numeri parlamentari. Non è solo questione del *« riequilibrio »* a sinistra come dicono i socialisti; né unicamente *« il ricatto »* di un partito che ha appena l'11% come denunciano i comunisti. L'effetto Craxi va ben oltre le cifre dei risultati elettorali del 17 giugno che non è detto siano così sconvolgenti come si spera, o si dispera.

Fra il primo decreto (bocciato) sulla predeterminazione dei punti della scala mobile, e il secondo lievemente modificato, molte cose sono accadute. Nella prima fase, il « primo fronte » dello scontro che vedeva già direttamente contrapposti socialisti e comunisti, l'obiettivo era la scala mobile. Cui si aggiungeva un « secondo fronte »: il funzionamento delle istituzioni e del Parlamento. Nella seconda fase la rilevanza dei due fronti dello scontro politico, si è invertita.

Il « secondo fronte », quello delle istituzioni, è diventato prioritario, strategicamente decisivo. Come era inevitabile che fosse anche se Craxi non avesse pronunciato quelle parole di fuoco a Verona al Congresso del PSI. Perché quella è da tempo la vera questione di fondo dopo che con la DC è entrato in crisi un certo sistema « partecipativo » o « concordatario » che ha caratterizzato un ventennio della politica italiana a conduzione democristiana, dai dorotei a Moro, ad Andreotti. Un sistema che storicamente, e quotidianamente, era legato al « metodo » democristiano la cui continuità mutava soltanto in apparenza con il mutare dell' uomo di vertice della DC. Un « metodo » che aveva il suo riflesso nell'assetto del famoso « bipartitismo imperfetto », con DC da un lato e PCI dall'altro comunque egemoni. Che questo equilibrio sia saltato è una constatazione, non una valutazione. Tant'è che la DC è da tempo in una crisi di « centralità » profonda la cui prima manifestazione esteriore fu la presidenza Spadolini.

La proposta di nuovo metodo, quindi di nuovo sistema, quindi di nuovo regime che a colpi d'ascia porta avanti Bettino Craxi è la « democrazia governante », il cosidetto decisionismo. Che investe in pieno il Parlamento.

Come accade in diversi campi quando sono saltate, di fatto, le vecchie regole o metodi, in mancanza di nuovi e più adeguati protocolli si entra in una fase selvaggia, anche piratesca o corsara. Ed è quello che fa Craxi il quale conduce una vera e propria guerra di corsa — o corsara — contro e fuori da ogni vecchia regola o norma che esiste sempre più soltanto sulla carta. Ed hanno perfettamente ragione il PCI e Berlinguer a denunciare questa azione corsara del presidente del consiglio, indicandone le insidie e i pericoli. Perché il passo, la differenza fra corsaro e pirata, è molto breve. Ma oggettivamente non si può dire che Craxi sia già un pirata: agisce piuttosto da corsaro sul filo delle norme, magari rovesciandone le interpretazioni. I vecchi trattati non valgono più Non reggono più. Può dispiacere come dispiace, e molto, non soltanto al PCI ma anche alla DC. Può urtare e irritare anche l'istanza superiore dello Stato. Ma la questione non è più quella di arroccarsi a difesa di qualche regolamento la cui invalidità ha motivi esterni a Montecitorio o a Palazzo Madama. Perché, ed è quello che poi succede, chi se ne giova è proprio il corsaro il quale per quanto braccato, infamato, continua ad agire abbastanza liberamente suscitando orrore e sdegno, ma continua a scorrazzare. E quando è in reali difficoltà, finisce per trovare un sicuro rifugio in porti alleati o che per giocoforza debbono accoglierlo come è accaduto alla DC dopo il discorso di Verona di Craxi, quando, come ha scritto il quotidiano *Repubblica,* De Mita ha salvato Craxi, ovvero la DC ha dovuto (a malincuore) dare un approdo al corsaro.

Da qui al 17 giugno il PCI, da solo o quasi, avrà il fardello di difendere i vecchi trattati contro il corsaro Craxi. L'esito della consultazione elettorale sarà uno dei momenti certamente rilevanti dello scontro. Ma poi? Poi si riproporrà la questione che sta a monte: il famoso « secondo fronte » che è diventato il primo.

Perfino la proposta, fatta solennemente in Parlamento da Berlinguer, che vi sono possibilità di fare dei governi differenti dall'attuale in questa legislatura, esula in un certo senso dalla tradizione, dal passato, dal vecchio metodo, dal precedente sistema. Perché quel governo diverso dall'attuale, altro non potrà essere che un governo di « iniziativa presidenziale ». Perché non si vede proprio nascere a tavolino, tra le segreterie dei rispettivi partiti, una coalizione parlamentare DC, PCI, PRI. Che non sarebbe nemmeno il governo di solidarietà nazionale poiché in quello c'erano il PSDI e il PSI.

Anche la proposta Berlinguer, molto seria e per niente ipotetica, si muove — quindi — su di un terreno molto diverso dal passato anche recente, se per recente si arriva al 1978. Chiusa in una maniera o in un'altra la vicenda del decreto-bis sulla scala mobile, espresso dal corpo elettorale il voto del 17 giugno, effettuata la verifica del pentapartito di Craxi con questi, che resti o no a Palazzo Chigi, il problema rimane immutato: stabilire norme più adeguate per la funzionalità delle istituzioni. Altrimenti saremmo tutti in preda ai corsari di turno. Oggi Craxi, domani chissà. Lo dovrebbe capire anche il PSI. Lo dovrebbe intendere l'intera sinistra che per quanto divisa e contrapposta ha comunque l'occasione di aggiornare un sistema al quale siamo tutti legati e affezionati. ■

Governo e sindacato

Dal patto di San Valentino allo schiaffo di Montecitorio

di Pasquale Cascella

I tre punti di scala mobile, anzi i quattro, non c'entrano più. Così come non c'entra affatto il « patto » del 14 febbraio. L'incalzare dello scontro politico in Parlamento sul decreto ha spiazzato del tutto il sindacato, immobilizzandolo in attesa dell'esito elettorale del 18 giugno. Una verità amara, sopratutto nel momento in cui la ripresa produttiva incalza i problemi irrisolti dell'occupazione e delle ristrutturazioni del lavoro, ma che una parte del sindacato sembra vivere con rassegnazione; quasi che esso dall'esito della partita possa avere una legittimità politica con cui supplire al mancato consenso sociale su una linea tutta giocata sulla contrapposizione e sulla propria egemonia sociale.

● E' stato come uno schiaffo in pieno viso. A Lama e a Del Turco, a Marini e a Benvenuto. Tutti e quattro si erano recati a Montecitorio, di fronte ai deputati impegnati nell'esame del decreto che taglia la scala mobile, per chiedere « modifiche », « integrazioni », « arricchimenti ». Definizioni diverse, ma un'unica sostanza: quel provvedimento doveva e poteva essere modificato con una libera decisione dell'assemblea parlamentare.

Lo chiedevano anche CISL e UIL che tre mesi prima avevano firmato il « patto separato » col governo e che, per lungo tempo, a quel decreto hanno fatto da sentinella, pagando un prezzo alto d'immagine e di consenso.

Ma, nell'attiguo palazzo Chigi, in quelle stesse ore si riuniva il consiglio dei ministri per decidere, non senza tensioni al proprio interno, di chiedere alla Camera il voto di fiducia, troncando di netto ancora una volta la dialettica democratica, ogni possibilità di recuperare un filo di confronto politico ed anche, se non sopratutto, sociale. In fin dei conti, i dirigenti sindacali, tranne che sul reintegro dei punti di scala mobile tagliati, si mostravano d'accordo su un'altra fisionomia del decreto, comprendente la clausola di garanzia della copertura fiscale e parafiscale del potere d'acquisto dei salari nel caso — ormai scontato — il tasso d'inflazione superi il programmato 10%, l'introduzione del blocco dell'equo canone, il recupero del quarto punto di scala mobile tagliato a maggio (visto che il « patto » prevedeva la perdita di 3 punti e non di più come, invece, è accaduto « grazie » al meccanismo incontrollabile della predeterminazione), magari destinandolo — come chiedevano CISL e UIL — agli assegni familiari.

Tutta fatica sprecata. E al danno si è aggiunta la beffa. Il sindacato, quantomeno quella parte che ci sta, può salire le scale di palazzo Chigi per *dare* il 35% della scala mobile, ma dà fastidio quando chiede conto del suo *avere*. Perché semplicemente di questo si trattava: le modifiche chieste dal sindacato nell'aula parlamentare corrispondevano ad altrettanti impegni del « patto » di san Valentino ma che restano tutti da attuare. Persino la rivendicazione del reintegro posta dalla CGIL, a guardar bene, mette alla prova la volontà politica dichiarata il 14 febbraio dal governo: la sua « manovra » non doveva essere « straordinaria », tale « da non intaccare la struttura e il potere contrattuale » del sindacato?

In realtà, il voto di « fiducia » Bettino Craxi l'ha chiesto *anche* al sindacato. Come era già accaduto per la prima versione del decreto. Questa volta, però, si è dovuto accontentare del sì di Benvenuto e della UIL, per altro accompagnato dalla riaffermazione del credito. Carniti e la CISL, invece, hanno tenuto a marcare le distanze proprio per non essere accusati di essere la stampella di riserva del governo. « Le nostre richieste non possono finire in cavalleria », ha detto Pierre Carniti fra gli applausi dei 1.600 delegati della CISL riuniti a Sorrento.

Ma come impedire che proprio questo accada? E' un *diritto* del sindacato sostenere con l'azione le rivendicazioni che toccano direttamente i suoi poteri e gli interessi dei lavoratori che rappresenta. Questa scelta la CGIL — l'intera CGIL: comunisti, socialisti e terza componente — l'ha fatta. E Luciano Lama, proprio dalla tribuna della conferenza di organizzazione della CISL, ha proposto che questa nuova fase di mobilitazione veda impegnate tutte e tre le confederazioni con quanto di comune esse hanno rivendicato. La risposta è stata negativa.

Ma più che una contraddizione del proprio *mestiere,* il rifiuto di un'azione unitaria rivela che la separazione del 14 febbraio sta portando le tre componenti storiche del movimento sindacale a percorrere strade diverse. Dopo la caduta del primo decreto e la riduzione da un anno a sei mesi dell'

intervento forzoso sulla scala mobile, le ragioni del contrasto di san Valentino sembravano poter essere sdrammatizzate. La stessa questione del recupero dei punti di contingenza tagliati, con la proposta Lama-Del Turco raccolta non senza travaglio dall'intera CGIL, veniva collocata nell'alveo naturale della contrattazione. Senza cancellare i motivi di dissenso strategico, sembrava possibile, quindi, ritrovare le basi minime di un confronto sui problemi che nessuno può illudersi di risolvere da solo, a cominciare — appunto — da quelli di una riforma del salario e della stessa scala mobile, riferita non ad astratti « tetti » ma ai mutamenti concreti e sconvolgenti in atto nel lavoro.

Si tratta del futuro, ma l' asfittico dibattito sindacale sembra rimandare al passato prossimo. A quel 14 febbraio in cui una linea è stata imposta surrettiziamente. Carniti, all'assemblea della CISL, ha opposto la predeterminazione della scala mobile e la trattativa politica centralizzata anno per anno a una riforma trasparente del salario. Quale logica c'è in questo pestar acqua nel mortaio, a dispetto della sfiducia e del disimpegno di parti crescenti del mondo del lavoro e persino contro la matematica (quei tre punti di contingenza a perdere che diventano quattro)? La risposta è nello « scambio politico ». Ecco la ragione vera della resistenza a modificare la struttura del salario; verrebbe a mancare, così, quella riserva di conquista da spendere nel gioco al tavolo politico, cambierebbero le priorità del negoziato in quanto in primo piano sarebbero le politiche, gli strumenti e le strutture del sindacato che sono entrate in crisi. Ma se così è, allora, più che di autonomia dal politico (salvo assorbire gli schiaffi e affidare a grida manzoniane la protesta per il mancato corrispettivo dello « scambio »), si deve avere l'onestà di parlare di autonomia dalla soggettività propria dei lavoratori.

Tuttavia, l'assemblea della CISL ha registrato conclusioni di altro segno, un po' pasticciate (si parla della riforma e del suo contrario), ma pur sempre indice che dietro la scena dell'unanimismo e dell'orgoglio una dialettica è in atto anche in questa organizzazione e potrebbe portare a sbocchi fino a ieri impensabili nel suo quadro dirigente.

Nei fatti è cominciata la stagione dei congressi del movimento sindacale. Le tre confederazioni a quegli appuntamenti ci andranno al passo stentato imposto dall'ingessatura per la frattura tra strategia e unità. Al più, ci saranno momenti di unità, caso per caso, come del resto è avvenuto nelle lotte per il lavoro di questi mesi. Non è molto ma, al punto di crisi cui si è arrivati, è meno peggio che la paralisi completa. ■

INTERVISTA A OTTAVIANO DEL TURCO

Gli " spazi unitari" sono una coperta stretta

● Carniti ama le citazioni dotte per fare polemica. Il suo ultimo bersaglio è stato Ottaviano Del Turco che, con Luciano Lama, ha elaborato una piattaforma di modifica al decreto a sostegno della quale la CGIL ha chiamato i lavoratori alla lotta. Per colpire il segretario generale aggiunto della CGIL, Carniti è ricorso a Voltaire: « Quello che può essere spiegato in parecchi modi, non merita di essere spiegato in nessun modo ».

● *Del Turco, battuta per battuta, cosa rispondi?*

Nel suo ultimo film Nanni Moretti dice, rassegnato: « Continuiamo a farci del male ». Ecco, proprio questo sta avvenendo tra di noi, nel movimento sindacale. Invece di capire lo sforzo compiuto, lo si liquida.

● *Che impressione ti ha fatto la conferenza di organizzazione della CISL?*

Ne viene fuori una CISL che abbiamo conosciuto in altre epoche della nostra storia. E il guaio è che tutti rischiamo di somigliare a ciò che eravamo in quell'epoca.

● *Sei pessimista, pur essendo stato l'artefice di uno sforzo di ricomposizione unitaria della CGIL. E' stato vano?*

Rischia di esserlo, se si continua così. Se cioè il sindacato continua a sottrarsi dal fare la sua parte, mentre assiste a una accelerazione elettorale dello scontro.

● *La CGIL ha promosso iniziative di lotta. Non è stata una scelta unitaria?*

Sì, e tale resta se la lotta è a sostegno della piattaforma (che non esprime né la posizione del PCI né quella del PSI) elaborata insieme. Se diventa altra cosa rispetto alle ragioni sindacali, vale a dire propaganda delle posizioni di una parte, allora no. Allora ci dissoceremmo perché sarebbe la continuità con le distorsioni precedenti alla fase apertasi con la proposta unitaria della CGIL.

● *Qual è il confine?*

Si può scioperare contro il governo, per chiedere all'esecutivo di accogliere le richieste sindacali di modifica al decreto. E questo dobbiamo farlo. Ma non si può scioperare contro il Parlamento, mettere al centro degli scioperi la fiducia posta dal governo e votata dall'assemblea.

● *Un dirigente del tuo partito, il vicesegretario socialista Martelli, ha sostenuto che lo scontro parlamentare nella sinistra sul decreto potrebbe « far crollare inesorabilmente le residue speranze di collaborazione unitaria ». Credi si riferisse anche alla CGIL?*

Di certo Martelli non ha escluso la CGIL. Io mi auguro che ciò non accada mai. Questo è fuori discussione. Ma bisogna volerlo tutti. Non mi stancherò mai di ricordare, dentro e fuori il sindacato, ciò che diceva Ferdinando Santi: « Usiamo il cervello più che i polmoni». Si sta facendo strada nei partiti della sinistra una strana teoria, che potremmo definire « degli spazi immensi », per cui il PCI giudica che certi atteggiamenti del PSI gli aprirebbero spazi politico-elettorali e viceversa. Non vorrei che l'esercizio concreto di questa teoria portasse a far terra bruciata degli spazi unitari.

P. C.

Bankitalia

Ciampi e le indicizzazioni Che dirà il governatore

Ciampi

● Giovedì, 31 maggio, ore 10.30: puntuale — come nella lunga tradizione della Banca d'Italia — Carlo Azeglio Ciampi leggerà le « considerazioni finali » all'assemblea dell'Istituto. L'attesa che precede l'assemblea di fine maggio, pur avendo presente l'infittirsi in questi ultimi tempi delle prese di posizione pubblica della Banca, è sempre elevata; quest'anno vi si aggiunge un particolare motivo. L'argomento — chiave della relazione e delle « considerazioni » — (ci si interroga) saranno le indicizzazioni, a proposito delle quali (finanziarie, reali, salariali) la Banca centrale si è negli ultimi tempi caratterizzata per una posizione prevalentemente preclusiva, differenziandosi così anche da un robusto filone dottrinario? Ovvero l'autorevole analisi dell'Istituto e le conclusioni che ne trarrà il suo Capo — con il prestigio che è connesso anche alla forma solenne della loro estrinsecazione — si incentreranno sulla spesa pubblica? Se si hanno presenti le ultime dichiarazioni rese da Ciampi in sede parlamentare, in occasione di una apposita audizione, è probabile che la disamina della spesa pubblica costituirà uno dei temi portanti delle considerazioni, in particolare sotto il profilo della struttura della spesa stessa, della sua qualità, dell'impatto che essa determina sul piano inflazionistico anche attraverso i riverberi sul livello dei tassi del debito pubblico e, più in generale, sotto il profilo del conseguente rapporto tra il credito disponibile per il finanziamento dello Stato e quello per il finanziamento dell'economia. Insomma, la spesa pubblica come causa strutturale di inflazione, come punto da « aggredire » per contribuire a risolvere anche il problema dei costi dell'intermediazione bancaria e — su di un piano più ampio — come problema di ordine costituzione (è nota l'analisi, già delineata in una precedente relazione, dell'art. 81 della Costituzione). Ma, soprattutto, spesa pubblica come fattore su cui incidere, a proposito della composizione tra spesa per investimenti e spesa corrente, tra spesa per assistenza e spesa per la previdenza ecc. per rilanciare qualificatamente lo sviluppo. Che la spesa pubblica possa effettivamente costituire uno dei punti centrali della relazione contribuiscono a prefigurarlo, inoltre, sia la miserevole fine della cosiddetta manovra antinflazione, varata con la « non intesa » del 14 febbraio e tutta sbilanciata assurdamente sul rapporto inflazione-costo del lavoro-scala mobile, sia le autorevoli considerazioni del Prof. Baffi svolte anche esse in sede parlamentare e riportate poi sulla *Voce Repubblicana* che si dice abbiano avuto un positivo riflesso di adesione fra le « teste d'uovo » della Banca Centrale. di cui Baffi è Governatore onorario. Baffi, infatti, richiesto di un giudizio sulla manovra di San Valentino (che i suoi propugnatori non si erano peritati, fino a poco tempo fa, di definire « storica »!) risponde concentrando significativamente tutta la sua analisi sul debito pubblico in rapporto al PIL, sui relativi tassi reali e, più in generale, sulle conseguenze di un debito che raggiunge ormai i 500 mila miliardi. In definitiva, quale che sia lo « spazio » della trattazione, è probabile che costo del lavoro e deficit pubblico non saranno posti sullo stesso piano nelle considerazioni di Ciampi: sarà un bene perché si alimenterà così un dibattito serio e privo delle unilateralità finora riscontrate negli ambienti governativi. Su di un diverso piano, a sei anni dal varo dello SME ci si attende ora che il 31 maggio la Banca d'Italia effettui una valutazione complessiva dell'esperienza svolta e indichi linee evolutive soprattutto per ciò che concerne il rapporto tra SME e area del dollaro e dello yen. Più delicato sarà prendere netta posizione — in relazione alla mutata situazione internazionale e delle relazioni tra le due superpotenze nonché in considerazione delle elezioni per il Parlamento europeo — sul tema dei rapporti finanziari con i paesi sottosviluppati e del ruolo del FMI: anche qui, tuttavia, non potranno mancare — come è sempre stata consuetudine per la parte internazionale — una coraggiosa disamina da parte della Banca centrale e proposte concrete. Ci sarà, inoltre, una indicazione più chiara sui temi della ripresa internazionale?

Particolarmente densa di riflessi operativi non potrà non essere la parte della relazione che sarà dedicata al ruolo della vigilanza sulle banche. E' auspicabile che molta attenzione sia posta alle trasformazioni in atto nel sistema dell'intermediazione finanziaria e ai conseguenti, in parte inediti in parte accresciuti, compiti della vigilanza creditizia, cui spetta ora delineare i propri orientamenti per gli anni '80, che dovranno enfatizzare la funzione di propulsione dell'efficienza, della produttività, della trasparenza e del ruolo di utilità sociale delle banche. Sarà operato uno sforzo di sintesi per ricondurre ad un'ottica unitaria i mutamenti che si realizzano progressivamente nell'ordinamento degli intermediari creditizi?

Il tema dell'attività di « merchant banking » — ora per giunta che è esploso il litigio intergovernativo a proposito dei consorzi di cui nella legge 787 — sarà ulteriormente e definitivamente messo a punto? Si interloquirà, ancora, su tutta la mole di proposte di modifiche legislative che riguardano il credito (dal recepimento di diverse direttive CEE, alla legge valutaria, ecc.)? Si affronteranno i problemi dei raccordi con altre istituzioni di controllo (Consob, Isvap) e in che modo? Questi alcuni motivi di particolare « curiosità » per ciò che concerne la « vigilanza » unitamente a quello — ancor più importante — del modo e del grado in cui si interverrà nel tratteggiare il tema della lotta alla criminalità mafiosa quando si avvale del sistema finanziario. Ma, soprattutto, si profilerà un raccordo nuovo tra politiche di controllo e politica monetaria? E, per quest'ultima, si prefigureranno forme di allentamento, calibrate e selettive, di pari passo alle indicazioni sul deficit pubblico? Avrà un peso maggiore rispetto agli anni precedenti l'analisi dell'economia reale?

Questi e molti altri interrogativi saranno soddisfatti giovedì, 31 maggio, allorquando la Banca centrale rassegnerà al Paese il frutto di un lavoro come sempre lungo, intenso, rigoroso, che quest'anno viene a coronamento in un delicatissimo contesto politico ed economico, che richiede, ancora di più, come condizione essenziale, la salvaguardia di una corretta autonomia della Banca centrale. ■

DOCUMENTO

Le due piramidi

Il « piano di rinascita democratica » che venne trovato nella valigia di Maria Grazia Gelli al momento del suo arresto all'aeroporto di Fiumicino, è un documento per molti versi già noto: se ne è parlato spesso ed è stato rilevato quanto esso coincidesse con altri « programmi » e con varie « trame » della più disparata natura ed origine. Ma il suo testo era ancora avvolto dal segreto. « Astrolabio » comincia in questo numero la sua pubblicazione con quella parte del « piano » che costituisce la premessa politica su cui l'azione « riformatrice » avrebbe dovuto innestarsi e che

ECCO

● *Il « piano di rinascita democratica », secondo la prerelazione di Tina Anselmi, non è farina del sacco di Licio Gelli: esso è dovuto piuttosto « a persona in grado di formulare analisi politiche non prive di finezza interpretativa », dotata di « una preparazione giuridica di ordine superiore »; inoltre l'uso corretto di « terminologie proprie agli addetti ai lavori » sta a testimoniare che il piano fu elaborato da chi « aveva dimistichezza con gli ambienti parlamentari ».*

Il « piano » può, alla luce di quanto sopra, essere dunque attribuito a quella « piramide rovesciata » che, con felice metafora, l'Anselmi indica come la mente occulta cui Licio Gelli faceva da schermo. Una « piramide » il cui potere, secondo Aldo Rizzo, indipendente di sinistra e membro dell'ufficio di presidenza della Commissione sulla P2, non è stato assolutamente scalfito, e — aggiunge — « gestisce il dopo-Gelli ».

Urgente, dunque, squarciare la nebbia che avvolge la piramide rovesciata, visto che i personaggi che la abitano sono in piena attività, prova ne è quel che è accaduto in queste ultime settimane: dai messaggi del « venerabile » (attraverso il figlio e il suo legale, avv. Dean), per far conoscere la sua disponibilità a rispondere non solo all'autorità giudiziaria, ma anche alla Commissione, sol che gli si tolgano dalle spalle le accuse per l'Ambrosiano e per le Assicurazioni Savoia; a Umberto Ortolani che fa sequestrare quattro libri dove si parla di lui; alla vicenda Longo-P2 con le dimissioni farsa. Infine, il colloquio « top secret » del presidente Craxi con Tina Anselmi che per due giorni ha infuocato il già rovente clima di Montecitorio: un colloquio che doveva essere protetto dal massimo riserbo, ma è lo stesso Craxi, invece, a dire ai cronisti che i contenuti del colloquio « sono coperti da segreto ». Dalle prime indiscrezioni (il caso Cirillo, qualcosa riguardante il delitto Moro, i movimenti di Gelli o di Ortolani) ora un'ipotesi va prendendo contorni più precisi: oggetto del colloquio avrebbe potuto essere proprio la disponibilità di Gelli a farsi interrogare da una delegazione della Commissione parlamentare. E' stato il radicale Melega a formulare questa ipotesi: i servizi ne avrebbero informato il presidente del Consiglio e questi, a sua volta, ne avrebbe informato l'Anselmi.

Se l'ipotesi di Melega trovasse conferma, la mossa di Gelli appare come una manovra dilatoria verso le conclusioni dei lavori della Commissione il cui termine scade il 15 luglio. Gelli, a detta del figlio Raffaello, si troverebbe in Sud-America, ma c'è chi sostiene che si troverebbe assai più vicino all'Italia, ben protetto in un bunker.

Ma torniamo al « piano di rinascita democratica »: la prerelazione colloca la sua data di nascita a cavallo fra il '75 e il '76 e leggendo attentamente gli obiettivi che esso si poneva non può sfuggire come alcuni di essi si siano tradotti in atti concreti. Si tratta di un progetto chiaramente conservatore che vuole — come scrive il documento Anselmi — « una società chiusa dove si lavora molto e si discute poco ». Nel « piano » si propone di rompere l'unità sindacale, di «acquistare il partito» della DC con 10 miliardi, si prefigura una riforma pensionistica che ha molti punti in contatto con quella preparata dall'attuale Governo e vengono ripresi temi del messaggio che nel '75 l'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone lesse alle Camere: abolizione del semestre bianco e non rieleggibilità del Presidente. Ma ancora colpiscono una serie di provvedimenti relativi alla magistratura, fra i quali la riforma del CSM, e non si dimentichi il black-out di Padova ad opera del giudice Torregrossa, facendo presente che « esiste già una forza interna (la corrente di M.I. dell'Ass. Naz. Mag.) »; bisogna ricordare, a questo punto, che fra le carte sequestrate a Gelli, guarda caso, è stato rinvenuto un documento che provava di aver versato un bel mazzetto di milioni appunto a due esponenti di M.I. Né si tralascia la riforma dei regolamenti del Parlamento, una diversa funzione per la Camera e per il Senato, la riduzione dei parlamentari; il controllo della stampa, l'approvazione dei decreti-legge « senza emendamenti », e ancora — dice il « piano » — è necessario « dissolvere la RAI-TV in nome della libertà d'antenna ex art. 21 della Costituzione ». « Affermazione questa — commenta la relazione Anselmi — che offre ampi spunti alla meditazione quando si ponga data alla sua formulazione (1975) nonché alla singolare, a dir poco, preveggenza di quanto verificatosi successivamente ». La preveggenza di Gelli arrivava anche a intuire la scissione del MSI. Ma due cose colpiscono soprattutto nel « piano » oltre alla rottura dell'unità sindacale: là dove è scritto che « pregiudiziale è che ogni attività secondo quanto sub a) e b) trovi protagonista e gestore un governo deciso ad essere non già autoritario bensì soltanto autorevole e deciso a fare rispettare le leggi esistenti », e quando nella parte che si intitola « memorandum sulla situazione politica in Italia » al paragrafo 3) si lamenta « il difetto di leadership politica » il che equivale a chiedere un « governo forte » o, forse meglio, un uomo forte.

G. S.

contempla, fra l'altro, la rottura dell'unità sindacale e l'« acquisto » del partito democristiano.
Sui prossimi numeri pubblicheremo le parti operative e le relative scadenze a « breve » e a « lungo » termine. Esse riguardano uomini politici, partiti, organi dello Stato, stampa, Rai TV.
Quello che riteniamo debba colpire in maniera particolare, è l'impressionante coincidenza fra una serie di punti contemplati nel « piano » e molti dei temi sui quali sono state costruite, senza esitare davanti alla rottura di consolidati equilibri, azioni politiche e iniziative che seguitano a suscitare grave e crescente preoccupazione.
Non rientra nelle abitudini di «Astrolabio» rincorrere colpi giornalistici la cui origine e i cui obiettivi spesso suscitano legittime perplessità. Ma in questo caso abbiamo deciso di rendere pubblico questo documento, poiché speriamo che esso contribuisca allo sforzo di chiarificazione indispensabile per recidere l'intreccio fra trame occulte e conflitti istituzionali, che sta portando il paese sull'orlo di una crisi da cui l'intero sistema democratico rischia di rimanere gravemente colpito.

LE TRAME

Il "Piano di Rinascita Democratica" di Gelli

1) La situazione politica italiana è caratterizzata da un alto livello di instabilità per il concomitante effetto di tre cause:

a) crisi economica gravissima per eccesso di pretese salariali, scarso rendimento sul lavoro, basso rapporto fra popolazione presente e forza di lavoro (36,5%), aumento dei costi delle fonti d'energia, fuga dei capitali all'estero per timore del futuro;

b) crisi morale profonda per l'errore compiuto soprattutto dalle componenti radicali e laiche della società civile nel ritenere maturo un paese con una storia come quella italiana ad essere elevato di colpo al livello nordeuropeo, mediante maldestre operazioni di mass media;

c) crisi politica nell'interno dei partiti stessi per la difficoltà di adeguarsi al cambiamento verificatosi nel corpo sociale che tende ad identificarsi in un grande ceto medio, salvo una piccola fascia superiore di grandi redditeari ed una non ristretta fascia inferiore di sottoproletariato meridionale.

2) Conseguenza evidente dell'instabilità è la forte tendenza di ogni singolo cittadino ad una partecipazione più attiva alla vita pubblica, non per assumervi porzioni di responsabilità, bensì per desumerne fette maggiori di potere o di utile personale. Tale fenomeno è particolarmente visibile sulla scena sindacale ove le spinte di tipo settoriale (cosiddette corporative) risultano ingovernabili dalle centrali confederali costrette, il più delle volte, a cavalcare la tigre contro logica e ragione.

3) *Il difetto di leadership politica* — ed anche sindacale — sta alle radici dell'*anarchismo dilagante* in ogni settore così come della fatiscenza delle istituzioni statuali le quali possono agire soltanto *se un potere politico integro impone direttive chiare* che vanno *eseguite* dagli agenti dello Stato con spirito di purezza rotariana nella consapevolezza di un servizio reso alla comunità nazionale.

I rimedi, che si profilano talvolta col titolo di operazioni di « ingegneria costituzionale », rischiano in tale quadro di deteriorarsi al livello di meri palliativi.

Un sistema politico si regge infatti prima che sugli strumenti, sulle finalità che si pone, che riesce a trasmettere per impulsi al corpo sociale che vi acconsente, e che è capace di attuare in ragione della sua adesione ai valori morali di cui la collettività è permeata e, quindi, portatrice.

In altri Paesi — ed in tutte le epoche (Italia 1922 - Russia 1917 - Germania 1933 - Spagna 1935) — la concomitanza delle crisi morale, politica ed economica ha condotto all'instaurazione di regimi di ferro che in nome di questa o quella ideologia (ivi comprese le militaricrazie di cui sono costellate le carte geopolitiche) hanno imposto l'osservanza di valori morali vecchi o nuovi ed il riequilibrio delle economie nazionali al non lieve prezzo della libertà di scelta, in generale, dei cittadini. Fa eccezione la crisi francese del 1958 — pur così simile alla nostra attuale — ove la figura di De Gaulle e la presenza di una dirigenza amministrativa, politica, economica e militare di altissima qualificazione hanno potuto salvaguardare libertà e democrazia in un ordinamento che peraltro consente all'esecutivo di governare il Paese in chiave moderna. E se ne vedono gli effetti.

Non si vede come l'Italia possa sottrarsi a tale ineluttabile destino soprattutto quando *si è in presenza di un PCI* capace, meglio delle altre formazioni politiche, di rendersi interprete e protagonista dei cambiamenti verificatisi nella società civile (più per difetto di presenza degli altri partiti che per virtù proprie, salvo quella indiscutibile di sapere ben gestire pubbliche relazioni e pubblicità per

DOCUMENTO

cui il PCI riesce a contrabbandare per oculata amministrazione quel che è soltanto maggiore capacità di fare contrarre debiti agli enti locali che controlla). Un PCI, sia chiaro, che nasconde il suo vero volto ungherese e cecoslovacco con una maschera di perbenismo e di neoilluminismo liberale molto simile alla NEP di leniniana memoria, ma del quale è ormai evidente il gioco delle parti nella manovra dei cosiddetti gruppuscoli. L'attuale silenzio di questi — in paragone del clamore ante 15 giugno — è infatti la più chiara riprova dell'esistenza di un piano al quale non dovrebbe essere estranea perfino la mano del KGB in certe efferate stragi troppo simili agli eccidi di Katyn o di Mauthausen per non fare temere che ne siano autori sovietici o tedeschi orientali.

D'altra parte va tenuto conto che *lo sfaldamento delle altre forze politiche — prima fra tutte la DC — rischia di lasciare « in bando » alcuni milioni di voti conservatori e moderati.* Questi potrebbero seguire i due milioni circa già affluiti al MSI-DN dopo il 1970, col risultato che una *forte polarizzazione* alle due ali estreme potrebbe provocare la scintilla di una guerra civile di tipo spagnolo o, meglio, tenendo conto della natura degli italiani, di una progressiva degradazione della società civile verso un caos anarcoide di sommosse quotidiane. A questo punto, la soluzione di una *« militaricrazia » all'italiana potrebbe non apparire del tutto impensabile quale unica alternativa al regime comunista.*

Si deve infatti tenere presente che il quadro internazionale in cui si inserisce la situazione italiana non sembra consentire deroghe alla logica di Yalta, neppure per esperimenti di frontiera alla finlandese, e se ciò può sembrare confortante per un verso, non lo è per l'altro verso che la potenza dominante (USA) non appare indirizzata, a dispetto delle esperienze del sud-est asiatico, verso pazienti terapie di stile britannico. E ciò sia per ragioni strategiche immanenti (l'Europa è la retrovia dell'area petrolifera mediorientale, anche se non si sa fino a quando l'interesse alle fonti energetiche convenzionali potrà durare), sia per la pressione dell'opinione pubblica americana che certamente condiziona gli USA nei confronti di due Stati come Israele e Italia per l'esistenza di forti legami affettivi fra vasti strati di elettori dei tre Paesi.

Tenue è quindi il filo che, nel prossimo avvenire, è destinato a legare le sorti del Paese al regme democratico, tanto più che, *qualora venissero meno, per un motivo qualsiasi, le ragioni dell'attuale equilibrio fra USA e URSS, l'Italia sarebbe la prima nazione d'Europa a slittare verso est in modo irreversibile, salvo l'esito di un conflitto* non auspicabile, come già accadde per il regime fascista.

4) Nei limiti in cui al pessimismo della ragione è possibile contrapporre *l'ottimismo della volontà* sembra però doveroso non adagiarsi nella rassegnazione e nello scetticismo ma tentare almeno di definire un piano concreto di ripresa che investa in pari modo le cause reali — più che quelle apparenti — delle tre crisi di fondo e che consenta di mantenere il Paese nell'aria dell'occidente, della democrazia sostanziale (e non solo pluralistica) fondata sulla libertà di scelte economiche e politiche di ogni cittadino e su un esatto equilibrio fra libertà e giustizia sociale da rnitracciare in meccanismi giuridici e fiscali ispirati al modello americano ove sembra che funzionino egregiamente nonostante la contraria propaganda.

* * *

Una ripresa democratica può nascere e svilupparsi — nell'ambito del sistema — in uno dei modi seguenti:

A) Attendendo fiduciosi l'arrivo del cosiddetto « stellone »: il miracolo cioè che caratterizza molte fasi della nostra storia e che suole prodursi quando in assenza di impulsi da parte dei ceti dirigenti o addirittura contro di essi, tutti i cittadini individualmente si rimboccano le maniche e riprendono a compiere i propri doveri chiedendo soltanto ordine e sicurezza.

E' questa però un'ipotesi molto difficile a realizzarsi in quanto presuppone una crisi limitata a carenza di impegno individuale laddove le circostanze inducono a ritenere che — come si è visto — vi siano motivi, purtroppo, di portata ben più ampia.

B) *Creando od ispirando la nascita di due nuovi movimenti politici, uno di ispirazione social-laburista ed uno di ispirazione liberal-moderata o conservatrice,* capaci di attrarre le due classiche componenti di ogni moderna società articolata in ceti medi e non più in classi.

Si tratta in sostanza di riparare agli errori compiuti dai socialisti e liberali italiani che rappresentano il vero motivo dell'avvenuta polarizzazione dell'elettorato interno al PCI ed alla DC.

A nessuno può sfuggire che dette formazioni — l'una classista e l'altra interclassista — rivelano obsolescenza fin dal momento in cui fanno ancora uso di tali definizioni. Esse debbono il successo finora riportato: l'una — il PCI — alla sua capacità di mimetizzazione pseudoliberale in seno alla nuova società italiana composta di ceti medi; l'altra — la DC — all'influenza della Chiesa il cui declino ha fatto declinare anche il braccio secolare politico per difetto di autonomi impulsi culturali in entrata ed in uscita.

La nascita però di due nuovi movimenti politici i quali riaggreghino le componenti democratiche esistenti *nelle due mezze ali sinistra e destra,* degli schieramenti attraverso scomposizioni e ricomposizioni successive non è cosa di poco costo e tempo e pone ardui problemi di direzione umana.

A parte l'elemento costo, non sembra possibile, entro il breve tempo che ci separa dalle elezioni del *1977,* operare un miracolo del genere, col problema per di più di dover trovare uomini nuovi disponibili e preparati che ne assicurino l'esito positivo.

Non rimane quindi, nell'immediato, che puntare sulle componenti attuali del sistema in un ambito democratico che *comprenda* PSI, PSDI, PRI, DC e PLI con la possibile variante di una neoformazione di destra la quale permetta il recupero e lo scongelamento dei due milioni di voti moderati affluiti al *MSI* fra il 1971 ed il 1972. E' certo che siffatta variante andrebbe fortemente *colorita di antifascismo* per evitare le inevitabili reazioni del PCI e dei suoi fiancheggiatori il cui precipuo interesse è oggi quello di non sciogliere affatto il MSI proprio perché rappresenta un ottimo frigorifero di voti non utilizzabili in Parlamento per sostenere il sistema democratico. E' chiaro,

d'altra parte, che i sistemi liberi tendono all'equilibrio delle forze. L'assenza di una *destra pulita* obbliga la DC a movimenti pendolari interni ed esterni che l'hanno finora logorata. *Ove la DC rifiutasse l'abito moderato* che le conferisce la natura dei suoi elettori almeno per il 70%, il contrappeso al PCI si autogerminerebbe comunque quale condizione di equilibrio del sistema.

C) La crisi che *travaglia il partito DC* ha numerose componenti: il distacco della Chiesa e l'affievolimento del sentimento religioso nel Paese; lo scardinamento — irresponsabilmente tollerato in quanto prematuro — dei valori morali diffusi fino al 1960 nella società nazionale; la mancanza di una seria politica culturale che permettesse al partito di rendersi conto dei cambiamenti avvenuti nel corpo sociale in cui la tradizionale struttura in classi è stata sostituita, col benessere del miracolo economico, da quella in ceti medi; la natura di partito-apparato assunta negli anni '50 per impulso di Fanfani senza curarsi di definire quelle strategie morali e politiche senza le quali ogni apparato tende a sopravvivere ad ogni costo, anche fagocitando se stesso; il conseguente correntismo — facilitato anche dal sistema elettorale fondato sulla rissa delle preferenze — e la corruzione che ne deriva, soprattutto ad onere dei dirigenti, per tenere in piedi le correnti necessarie a governare l'apparato o consistenti fette di esso; gli scandali a ripetizione, artificiosamente gonfiati dagli oppositori, sì, ma certamente reali come risultato degli errori di cui sopra; il difetto assoluto della capacità di instaurare un corretto rapporto con i managers della finanza, economia e industria al di là di occasionali accostamenti; analoga lacuna nella definizione di una politica della scuola da farsi soprattutto nella direzione di preparare buoni insegnanti e non già di promuovere indiscriminate assunzioni di elementi mediocri attraverso malfamate leggine degli anni '50-'60 (ci si chiede ancora perché la DC, i cui amici controllavano negli anni '60 le proprietà editoriali dell'80% della stampa italiana, non controllano più i giornali: la risposta è che si è fatta una politica dei trasferimenti azionari, ma non una politica dei giornalisti, al pari degli insegnanti); l'immane errore compiuto negli anni '50 accettando la cosiddetta legge Terracini che, togliendo ogni vincolo alla urbanizzazione, costituisce certamente la vera matrice (ma nessuno osa dirlo) del dissesto delle finanze locali e dell'esplosione della delinquenza selvaggia nelle città.

Tutte queste concause sono aggravate da quella, fondamentale, che il gioco reciproco degli scandali e delle lotte intestine fra i massimi dirigenti della DC ne ha provocato il reciproco stallo, posto che in una situazione di generale e vicendevole ricatto il non muoversi diviene l'unica via di sopravvivenza.

Rifondazione, quindi, e ringiovanimento della DC può significare soltanto virare di 180 gradi, escludendo la ripetizione degli errori compiuti e sostituendo — almeno per l'80% — tutta la dirigenza.

Rifondare il partito vuol dire anzitutto prendere atto della nuova realtà della composizione sociologica del Paese svelata dal referendum del 12 maggio — e cioè la sua *« cetimedizzazione »* — e quindi definire una strategia idonea che punti sulla restaurazione di valori antichi ancora saldi (come i concetti di famiglia e nazione) e sulla creazione di valori nuovi come quelli di una morale fondata sull'equilibrio fra diritti e doveri, sul principio del « neminem ledere », sulla libertà di scelta economica quale presupposto di quella politica, sul dovere di solidarietà cristiana ed umana che ha inizio nel momento fiscale e così via.

Significa altresì verificare se l'apparato — malamente ispirato al modulo comunista costruito per una rivoluzione ora evolutiva ma all'origine esplosiva — sia o meno utile alla bisogna di un partito il quale si fonda sul consenso della grande opinione media che è indispensabile per i giochi di sezione e di tesseramento.

Donde scaturisce la necessità di costruire un nuovo assetto strutturale del partito articolato in clubs territoriali e settoriali destinati a funzionare come centri propulsori nel campo della propagazione delle idee, della tutela del cittadino e dell'animazione della cultura, nonché in istituti altamente specializzati per la preparazione dei quadri, non già quali funzionari di partito, bensì quali elementi da inserire nella società a livello di insegnanti, giornalisti, magistrati, funzionari pubblici e privati e così via.

Ringiovanire, significa che i meno compromessi dei dirigenti attuali dovrebbero farsi carico dell'eliminazione dei vertici nazionali e periferici, assumendo per proprio compito essenziale quello di ridare credibilità al partito presso l'opinione pubblica preparando la strada a nuove leve che, in un grande partito di opinione, non possono che venire dal mondo esterno, con l'obiettivo — nel medio e lungo termine — di utilizzare magari quegli stessi giovani che nel frattempo saranno stati preparati dagli istituti creati ad hoc.

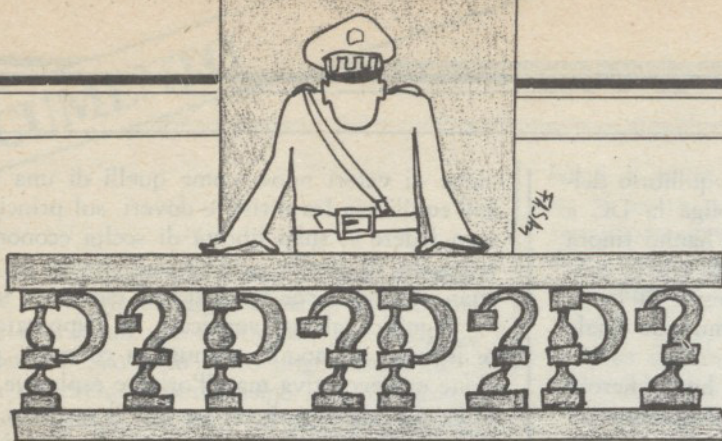
E' evidente che una ripresa della DC nella direzione e secondo le finalità sopra indicate deve tradursi in una serie di scelte politiche e di programma di governo.

Quest'ultimo soprattutto appare essenziale per i riflessi immediati che ha nella pubblica opinione la quale sembra in attesa di essere amministrata in modo almeno decente, con un minimo di coraggio e di responsabilità.

In nota a parte si è tentato di « raccogliere le idee » per un programma a breve termine e per un piano a tempi medi e lunghi, secondo le tre direttrici fondamentali delle politiche istituzionale, economica e sociale.

Qui basta dire che ogni operazione politica è destinata al successo se gli uomini che se ne assumono l'onere sono animati da buona fede ed ottengono credibilità.

E' bene aggiungere, a mo' di conclusione, che se per raggiungere gli obiettivi fosse necessario inserirsi — qualora si disponesse dei fondi necessari pari a circa 10 miliardi — nell'attuale sistema di tesseramento della DC per *acquistare* il partito, occorrerebbe farlo senza esitare con gelido machiavellismo posto che « Parigi vale bene una Messa ». Su altro versante, ma con altrettanta fermezza, si deve tenere presente che l'unità sindacale in atto è la peggiore nemica della democrazia sostanziale che si vuole restaurare.

Sotto questo profilo qualunque spesa per provocare la scissione e la nascita di una libera confederazione sindacale che raggruppi gli autonomi appare indispensabile se non addirittura pregiudiziale. Anche un costo aggiuntivo da 5 a 10 miliardi sarebbe poca cosa di fronte al risultato cui si tende. ■

I WAR GAMES DI LICIO GELLI

di Ludovico Marcone

Gli ufficiali dei Carabinieri aderenti alla loggia P2 avevano costituito un gruppo di potere che proteggeva il terrorismo « nero » e « rosso ». E' giunto il momento di riaprire le indagini su alcuni episodi primo fra tutti il sequestro Moro, per poter giungere alla individuazione dei mandanti occulti.

● Quando, circa un anno fa, l'onorevole Anselmi affermò per la prima volta di ritenere che tra P2 e sequestro Moro vi fosse un legame, alcuni osservatori restarono increduli. A quell'epoca non erano ancora compiutamente emersi i rapporti tra terrorismo rosso e camorra, tra questa e i servizi segreti, e molti commentatori ritenevano ancora — o fingevano di ritenere — che il sequestro Moro, una delle operazioni di più alto livello tecnico-militare mai avvenute in tempo di pace, fosse stato preparato « nel cortile di casa », secondo una umoristica dichiarazione di Oreste Scalzone.

Ora molta acqua è passata sotto i ponti: certo nessuno è così poco avvertito da affermare che *tutti* i terroristi « rossi » siano stati o siano legati a servizi segreti o ad organizzazioni occulte, ma è il caso di ricordare che nella storia vi sono molti esempi di gruppi estremistici nei quali poche infiltrazioni — purché al massimo livello — sono state sufficienti perché essi svolgessero azioni dettate dall'esterno.

E' venuto il momento, crediamo, di esaminare attentamente il comportamento di alcuni membri della loggia di Gelli all'epoca del sequestro Moro: potrebbero emergere sconvolgenti novità. Uno dei casi più inquietanti ha per protagonista un colonnello dei Carabinieri ora deceduto, Rocco Mazzei. La sua storia ha inizio negli anni sessanta ad Arezzo, dove egli comanda il locale gruppo Carabinieri ed entra in contatto con Gelli. Viene poi nominato comandante della Legione di Firenze e, da qui all'inizio del 1978, passa a guidare la Legione di Milano.

Nel capoluogo lombardo, Mazzei si trova subito a suo agio: fin dal 1972, infatti, all'interno della Pastrengo si era costituito un gruppo di ufficiali, che ruotava intorno al generale Giovan Battista Palumbo, tessera P2 n. 1672, allora comandante della divisione. Il gruppo estese sempre più il suo potere fino al 1974-75 quando il generale Franco Picchiotti, il cui nome figura negli elenchi di Gelli con il numero 1745, divenne addirittura vice comandante generale dell'Arma. In quel periodo, come si ricorderà, vi furono gravi eventi a Milano, come l'uccisione dell'agente Marino durante una manifestazione neofascista, o come l'effimero ma apparentemente impetuoso sviluppo del movimento della cosiddetta «maggioranza silenziosa». Ebbene, molti di coloro che a vario titolo entrarono in quelle cronache, da Giorgio Pisanò a Adamo Degli Occhi, dall'onorevole Servello al senatore Nencioni, erano di casa alla Pastrengo. Con chi si incontravano? Anche se sono passati molti anni sarebbe opportuno chiarirlo.

Negli anni successivi, il gruppo attraversò fasi alterne: non tutti gli ufficiali dell'Arma erano disposti a tollerare il potere e il prepotere di questo nucleo, che giungeva a disporre trasferimenti improvvisi e immotivati per coloro che non si integravano. D'altro canto, le protezioni erano ormai divenute fortissime, poiché nel frattempo Giovan Battista Palumbo era stato nominato vice comandante dell'Arma al posto di Picchiotti. Il gruppo aveva inoltre stabilito un rapporto privilegiato con ambienti che gravitavano intorno al ministro della Difesa, Lattanzio. Dopo l'evasione di Kappler vi fu un momento di débacle, ma agli inizi del 1978, con la nomina, appunto, di Rocco Mazzei al comando della Legione, il gruppo tornò al suo antico splendore. E qui cominciano strane manovre nei confronti del terrorismo «rosso». La sezione speciale anticrimine, che aveva fino a quel momento ottenuto brillanti risultati nella lotta contro il terrorismo, fu sganciata dal comando di Divisione e posta sotto la Legione, comandata appunto da Mazzei. Appena giunto al suo posto, il colonnello convocò il capitano che guidava la sezione speciale e gli rivelò di conoscere bene il professor Piero Del Giudice — allora ricercato per una rapina in Veneto — e di ritenerlo un serio uomo di studi e non un pericoloso terrorista. Il capitano replicò allibito che Del Giudice era considerato uno dei vertici di Prima Linea, ma l'episodio non ebbe seguito.

Qualche tempo dopo, l'unica testimone a carico di Del Giudice per la rapina in Veneto fu raggiunta a Londra da due giornalisti già coinvolti nelle cronache del terrorismo e decise « spontaneamente » di modificare la sua deposizione. Quando si giunse al processo, non si presentò. Il Tribunale di Venezia, pur non considerando valida questa ambigua ritrattazione extragiudiziaria, assolse per insufficienza di prove il Del Giudice. Poi il Procuratore Generale di Venezia dimenticò di curare l'appello scrupolosamente preparato dal Pubblico Ministero, e l'assoluzione divenne definitiva.

Tornato a Milano, il giovane si recò immediatamente a rendere omaggio al suo amico Mazzei, avendo su-

bito accesso alla caserma di Via Moscova, che pure a quell'epoca, luglio 1978, era simile ad una munitissima fortezza assediata. Non solo. Mazzei chiamò nel suo ufficio il capo del gruppo antiterrorismo dei Carabinieri di Milano e, senza molti complimenti, lo invitò a collaborare con il Del Giudice che, a suo dire, era in grado di fornire utili elementi per le indagini sul terrorismo... La misura era colma, anche perché alcuni mesi prima la foto del presunto terrorista era comparsa tra quelle di coloro che il Ministero dell'Interno riteneva coinvolti nel caso Moro. Ma Rocco Mazzei non ebbe nessun richiamo per il suo comportamento.

Giungiamo così al giugno 1979, quando, nell'ambito delle indagini sul delitto Alessandrini, il telefono di Piero Del Giudice è posto sotto controllo. Ignorando questo particolare, o incurante di esso, il colonnello Mazzei, parlando con la moglie del professore, le rivela che è in corso un'operazione congiunta Carabinieri-Polizia nei confronti del terrorismo rosso.

Finalmente viene aperta un'inchiesta disciplinare a carico del colonnello, ma il primo risultato è una proposta di punizione per l'ufficiale che aveva rilevato l'illegalità del comportamento di Mazzei. Ancora una volta, dunque, le protezioni si rivelano potenti e sollecite.

Pochi mesi dopo, però, e prima che l'inchiesta si concluda, Mazzei si dimette dall'Arma ed entra con un incarico « speciale » nel Banco Ambrosiano. Si saprà poi che Calvi aveva tentato inutilmente di opporsi a questa assunzione, ma le pressioni erano state così pesanti che aveva dovuto cedere.

Questa, per sommi capi, è la storia del colonnello Mazzei. Un fatto è certo: non siamo di fronte ad una personale amicizia tra un ufficiale dell'Arma e un presunto terrorista. Infatti, un altro generale dei Carabinieri, legato allo stesso ambiente, aveva in quegli anni l'abitudine di trattare questioni delicatissime con un maresciallo, Giovanni Lustro, che veniva così a scavalcare tutta la scala gerarchica. Il figlio del maresciallo, Massimo Lustro, — si scoprì poi — era uno dei terroristi più importanti della Brigata XXVIII marzo, quella che uccise il giornalista Walter Tobagi. Le armi di tutto il gruppo erano conservate dal Lustro nella propria casa, nell'alloggio dei Carabinieri di Via Moscova.

Le connivenze e le protezioni che abbiamo sommariamente esposto forniscono finalmente una chiave di lettura per tanti avvenimenti legati ad ambedue i versanti dell'eversione. Per alcuni eventi come quelli avvenuti a Milano nel 1973 è forse tardi per promuovere una riapertura delle indagini giudiziarie, anche se resta politicamente molto importante poter collocare in un quadro unitario eventi che si tentò con ogni mezzo di presentare come separati l'uno dall'altro.

Per quanto riguarda il terrorismo « rosso », invece, il discorso è di palpitante attualità e le indicazioni emerse — insieme a quelle già acquisite in altre sedi e che forse a suo tempo non furono tenute nella giusta considerazione — ci sembrano più che sufficienti per provocare la riapertura di alcune indagini giudiziarie. Non ci riferiamo soltanto alla posizione processuale di Piero Del Giudice o di Massimo Lustro, ma più ampiamente a tutti quegli eventi attribuiti al terrorismo « rosso », sui quali pesa l'ombra della loggia di Gelli. E' forse opportuno ricordare che il colonnello Antonio Cornacchia — che nel 1978 era capo del Reparto Operativo dei Carabinieri di Roma — aveva un infiltrato nelle Brigate « rosse » di Roma durante il caso Moro. Il nome del colonnello apparve nelle liste di Gelli con il numero 2154; egli fu poi scagionato da ogni addebito dalla commissione Tommasuolo, ma al di là della sua adesione più o meno presunta alla loggia, il suo rapporto con l'infiltrato, di nome Paolo Santini, andrebbe, a nostro avviso, attentamente riesaminato. Per esplicita ammissione del colonnello, infatti, il rapporto confidenziale era già iniziato durante il sequestro Moro e proseguì ininterrottamente fino al 28 dicembre 1979, giorno in cui il giovane fu arrestato dalla DIGOS, che ignorava la sua condizione di informatore. Quel giorno, la polizia arrestò tre giovani terroristi, uno dei quali aveva in casa un vero arsenale: armi di ogni tipo ed esplosivo a volontà. Proprio quest'ultimo, dodici giorni dopo l'arresto, chiese un colloquio con i funzionari della DIGOS e, una volta in loro presenza, dichiarò di « lavorare per conto del Reparto Operativo ». Sia Cornacchia che i suoi collaboratori confermarono le sue dichiarazioni e Paolo Santini fu prosciolto e scarcerato.

Il ricorso agli infiltrati è antico come il mondo e non può essere aprioristicamente escluso, anzi, in presenza di un terrorismo virulento quale era certamente quello « rosso » nel 1978, riteniamo fosse un diritto-dovere degli apparati di sicurezza dello Stato. Ma l'uso di questo strumento delicatissimo non può protrarsi indefinitamente nel tempo e deve concretizzarsi poi in azioni di demolizione dell'organizzazione che è oggetto dell'infiltrazione. Altrimenti è lecito il sospetto che si tratti di ben altro. Non risulta che l'infiltrazione di Paolo Santini — che peraltro ora è irreperibile — abbia portato ad alcun arresto; il protrarsi della sua condizione per almeno diciotto mesi, inoltre, appare francamente incredibile.

Quello che più sconcerta è il fatto che essa fosse già in corso durante il caso Moro. Quali informazioni trasmise il giovane durante quel periodo? Chi, oltre Cornacchia, era al corrente dell'infiltrazione? In casi eccezionali non è forse lecito bruciare l'informatore — tutelandone ovviamente l'incolumità — pur di salvare vite umane in pericolo? Il sequestro di Moro non era da considerarsi eccezionale? E come mai, dopo l'arresto, Santini non fornì informazioni alla Polizia?

Sono tutti interrogativi inquietanti, che si compendiano in un unico gravissimo sospetto: l'infiltrazione di Paolo Santini aveva lo scopo di facilitare la demolizione delle Brigate « rosse» o era funzionale ad altri disegni che nulla avevano a che fare con la difesa della legalità repubblicana?

■

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore tipografico sul numero scorso di «Astrolabio» all'articolo « Se il partito operaio vuol diventare più laico », di Giuseppe Cotturri, è stata aggiunta la firma di Aldo Garzia. Ce ne scusiamo con Cotturri e con i lettori.

SINISTRA INDIPENDENTE
a cura di Aldo Garzia

SINISTRA

Se il Parlamento «non funziona»

A partire da questo numero, per esaudire le richieste di molti lettori, « Astrolabio » avvia la pubblicazione di una rubrica destinata a dare notizia delle attività e delle iniziative della Sinistra Indipendente, sia nelle sedi parlamentari che nei circoli territoriali.

● *Governo e Parlamento, governabilità e alternativa. Mai, come in queste settimane, tali parole appaiono distanti tra loro. Quasi che il valore dell'una escluda l'altra. Sembra un ragionare matematico per cui solo la negazione di un termine può dar valore all'altro. E la politica finisce per procedere a colpi di fendente.*

Sullo sfondo di questo agitato dibattito, contrassegnato dalla « prerelazione » dell'on. Anselmi sui risultati della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, dalle polemiche tra il presidente del Consiglio e il Parlamento, dal nuovo ostruzionismo comunista contro il decreto sul costo del lavoro e la richiesta del voto di fiducia al Governo, torna un tema più che mai di attualità: la possibile riforma del sistema politico.

In autunno il Pci — con un'espressione coniata dallo stesso Enrico Berlinguer — decide di tenere separati i « due tavoli » della trattativa. Quello per le riforme istituzionali (l'apposita Commissione bicamerale), quello del più generale confronto con la politica quotidiana del governo. Ognuno dei contendenti deve guardare alla prospettiva, mantenendo intanto la reciproca lealtà nelle regole del gioco. Fino all'approvazione della « legge finanziaria » avvenuta entro l'83 e a tempo record, questo clima ha prevalso. Poi tutto precipita.

La Sinistra Indipendente, soprattutto alla Camera, già al formarsi della Commissione bicamerale manifesta più di una perplessità sul ruolo e le funzioni che quella sede deve assumere. Nel corso del dibattito parlamentare, infatti, Bassanini, Rodotà, Ferrara, mettono in guardia dal pensare che i lavori della Commissione siano la palingenesi del sistema politico. La Commissione — è il senso di quegli interventi — si forma su un indice di priorità che assomiglia più a un manuale di diritto pubblico che a possibili proposte politiche. Troppo ampio lo spettro d'indagine per una sede che ha solo il compito di segnalare i problemi, non di risolverli. L'atteggiamento della Sinistra Indipendente porta alla formulazione di una mozione distinta da quella del Pci e degli altri partiti.

Con il passar delle settimane l'attenzione dalla Commissione bicamerale si sposta al regolamento dei lavori di Montecitorio. Ritardi e intralci sarebbero la conseguenza di un regolamento parlamentare troppo « liberale ». Riduzione dei tempi per gli interventi e le dichiarazioni di voto, sessione di bilancio, question time, alcune delle innovazioni. Altre, del resto, furono approvate quando si tentava di arginare l'ostruzionismo radicale.

Tra i « saggi » di Montecitorio che discutono del nuovo regolamento c'è anche Franco Bassanini. La sua battaglia è quella di legare le possibili modifiche a una reale funzionalità del Parlamento e di arginare le proposte più oltranziste.

In queste settimane, dunque, la Sinistra Indipendente riassume un ruolo decisivo sul fronte del dibattito istituzionale. Quale nuovo regolamento parlamentare? Quali riforme? La possibile fase costituente (i « due tavoli ») è messa in discussione dallo stesso Bettino Craxi?

A. G.

EUROPA

Gli indipendenti nelle liste del Pci

● Nelle liste del Pci per le elezioni europee sono presenti molti indipendenti di sinistra. Fra loro spicca il nome di Alberto Moravia che si presenta per la prima volta a una competizione politica e che ha voluto rendere tangibile il suo impegno per la pace. Ricandidati, invece, Fabrizia Baduel Glorioso, Felice Ippolito, Vera Squarcialupi, mentre Tullia Carettoni ha deciso di abbandonare il proprio impegno di parlamentare europeo.

Di rilievo, inoltre, la riconferma nelle liste comuniste di Altiero Spinelli ispiratore del « Progetto per l'unione europea », recentemente approvato dall'Assemblea di Strasburgo, che dovrà tracciare le linee della rifondazione della Comunità.

Da segnalare, infine, il nuovo accordo elettorale tra Pci e Pdup anche in queste elezioni. Di rilievo le candidature di Eliseo Milani e Luciana Castellina.

INIZIATIVE

Raccolta in quaderni l'attività parlamentare

● Il Gruppo alla Camera della Sinistra indipendente ha deciso di raccogliere, in appositi quaderni, la documentazione della propria attività parlamentare. Finora sono due i quaderni prodotti. Uno su « missili, pace, democrazia » che raccoglie gli interventi, le mozioni, le risoluzioni e le dichiarazioni di voto fatti dal Gruppo nel corso del dibattito sull'installazione dei missili Cruise a Comiso. L'altro su « quale Concordato? » che contiene le iniziative nel recente dibattito sui rapporti tra Stato italiano e Vaticano. Si ricorderà che la Sinistra indipendente ha votato, alla Camera, contro la prosecuzione delle trattative per la stipula di un nuovo Concordato per i tanti rinvii che il testo presentato da Craxi conteneva.

I quaderni possono essere richiesti direttamente al Gruppo della Sinistra indipendente, via degli Uffici del Vicario 21, 00186 Roma.

INTERPELLANZA

Un piano d'intervento contro la fame

Anderlini, Salvi, Milani Armelino, Vella, Petrilli, Pasquini, Martini, Ceccatelli, Procacci, Franza, Ferrara Salute hanno presentato un'interpellanza al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli Affari Esteri.

Tenuto conto:

che i problemi della fame e dell'assoluta indigenza, espressioni drammatiche del più ampio fenomeno del sottosviluppo, si sono negli ultimi anni aggravati in alcune aree del mondo, anche per ragioni da ricercare in calamità naturali;

INDIPENDENTE

che l'opinione pubblica italiana è stata, dopo la prima conferenza nazionale sulla cooperazione, notevolmente sensibilizzata da una serie di iniziative che hanno messo in luce la necessità di un intervento straordinario in favore delle popolazioni più colpite;

che, d'altro canto, esistono strutture studiate per amministrare l'« aiuto » pubblico italiano, nel quadro di una corretta concezione della cooperazione, che deve essere intesa a contribuire allo sviluppo e non solo a rimediare agli effetti del sottosviluppo,

si chiede di sapere:

se non intendano mettere in atto, sulla base della legislazione esistente che largamente lo permette (in particolare alle lettere e) e l) dell'articolo 14 della legge n. 38 del 9 febbraio 1979), un piano straordinario di intervento da realizzare nella seconda metà del 1984 e se non ritengano che detto piano possa essere articolato sui seguenti punti:

a) una decisione del CIPES, Comitato di ministri che ha la responsabilità ultima delle grandi scelte e quindi della gestione politica del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Affari Esteri, che destini 300 miliardi, dei 2.400 disponibili per il 1984, al piano di intervento straordinario, nella considerazione che detta disponibilità non sarà del tutto utilizzata nel corso dell'anno;

b) una decisione del predetto Comitato di ministri che individui nei Paesi del Sahel (Alto Volta, Niger, Mali, Mauritania, Ciad, Guinea-Bissau, Senegal, Capo Verde) e in altri Paesi dell'Africa (Mozambico, Angola, Etiopia, Somalia) quelli che, per la situazione obiettiva di fame, di sconvolgimento e di sottosviluppo, nonché per le possibilità di effettivo, rapido intervento realizzabili da parte nostra, si presentano come destinatari naturali del nostro intervento;

c) una serie conseguente di impulsi operativi dati al Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo perché esso prenda il più rapidamente possibile gli opportuni accordi con le organizzazioni internazionali intergovernative e non governative che dispongono già di canali di intervento e di distribuzione (UNICEF, PAM, Charitas, eccetera) affinché dal 1° luglio 1984 un flusso regolato di aiuti alimentari e sanitari possa essere attivato possibilmente a diretto contatto con le popolazioni più colpite e meno provvedute, nel quadro più vasto degli interventi più incisivi di cooperazione già programmati dal Dipartimento;

d) una serie di nuove norme operative che snelliscano al massimo le lunghe procedure attraverso le quali (Tesoro, Affari esteri, Commercio estero, dogane) oggi passa il flusso degli aiuti;

e) un rafforzamento della nostra presenza nei Paesi di maggiore impegno nel settore dell'assistenza allo sviluppo, potenziando le nostre ambasciate e/o inviando sul posto qualificati gestori dei programmi, dotati di sufficienti poteri e di autonomia amministrativa;

se non ritengano, infine, che l'adozione di un simile programma straordinario possa mettere fine con esito positivo alla sterile polemica che oggi divide le forze politiche sul da farsi da parte italiana in merito al drammatico problema della « fame nel mondo ».

BERGAMO

Una proposta per la cultura della pace

Gentile Sindaco,

ci rivolgiamo alla sua sensibilità di primo cittadino per chiederle la promozione di attenzioni e di iniziative per la diffusione nella città della Cultura della pace.

La nostra proposta viene da una crescente responsabilità civile per la situazione di continuo rischio e di estrema gravità, come ci è avvertito da uomini di scienza, di fede, di cultura, da movimenti di opinione, da politici.

E' una condizione esiziale per quella parte dell'umanità che vive l'opulenza delle armi e altrettanto per l'altra parte di gente vittima di uno sfruttamento delle risorse senza sviluppo sociale.

La coscienza di quella pericolosità e di questa ingiustizia sollecita individui e comunità a dare un contributo per fare crescere un comportamento di vita ispirato alla pace e alle solidarietà, sia in campo interno sia in campo internazionale.

E spinge noi a proporre a lei, quale responsabile dell'Amministrazione Comunale di Bergamo, una partecipazione di iniziativa in questa direzione.

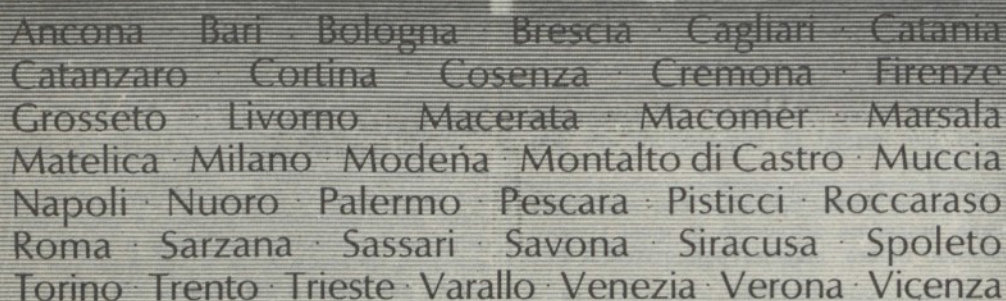
L'Ente Locale ci pare la sede giusta, garante, unitaria, perché la Cultura della pace e solidarietà possa avere una sua ampia e attiva corrispondenza nella e con la città.

Un modo potrebbe essere quello di accreditare presso il Comune un gruppo di lavoro che comprenda forze, persone, comitati che intendono operare, o che sono già attivi, per la pace e la solidarietà.

Naturalmente con minimi oneri per l'Amministrazione Comunale, ma con il suo credito, con un suo collegamento e con sede nell'ambito delle strutture pubbliche, ove il gruppo di lavoro possa trovarsi, discutere, proporre alla città e sentire dalla città le iniziative da sviluppare.

Anche al nostro Presidente Sandro Pertini farebbe piacere sapere che il Paese, che rappresenta così bene, opera per la pace e la solidarietà in modo attivo, con iniziative diverse, per sconfiggere già qui la strategia nucleare, a partire dal potenziale pericolo per l'ambiente associato al trasporto e all'installazione delle testate nucleari nel territorio di Comiso.

Per sconfiggere gradualmente le strategie di tutte le armi, azzerate quelle nucleari, sino a fare perdere la memoria della guerra e della sopraffazione.

Occorrerebbe perciò organizzare e diffondere una Cultura di pace e solidarietà che solleciti tutte le possibilità, perché si riprendano i negoziati per un trattato che porti al divieto delle esplosioni nucleari e alla graduale smobilitazione delle armi nucleari; che riveda il progetto degli investimenti militari e li converta in spesa utile per alzare le condizioni sociali del Paese e dare solidarietà alle popolazioni delle aree indigenti.

Nel difficile momento internazionale per la pace e la solidarietà, riteniamo utile assumerci un compito di promozione e di comunicazione attiva, con la coscienza che in ogni democratico è viva la volontà di pace e solidarietà, e con la convinzione che urge accogliere e diffondere l'opinione della gente, in ogni luogo, contro la rischiosa situazione odierna.

Grati della sua attenzione e con l'augurio che la nostra proposta incontri favorevole consenso in Lei e nella sua Amministrazione, la salutiamo con stima.

Sinistra Indipendente
Gruppo Ferruccio Parri - Bergamo

Sicilia: le anomalie del sistema economico

Lo spirito del capitalismo non abita più qui

di Agostino Spataro

Mafia e militarizzazione rappresentano, allo stato attuale, i fattori destinati a pesare di più sulla prospettiva economica e politica della Sicilia. Quello dello scompenso fra consumo e produzione è il nodo che bisogna sciogliere per avviare uno sforzo programmatorio riequilibratore.

1 Sulla realtà economica siciliana grava un intreccio complesso d'interessi e di disegni, tale da soffocarne lo slancio ed impedirne una proiezione sana e dinamica, fuori dalla palude del parassitismo e dell'assistenzialismo, in grado, comunque, di recuperare gli antichi ritardi e di mettersi al passo con i mutamenti che la crisi impone.

E' ormai chiaro come mafia e militarizzazione costituiscano due fattori importanti, destinati a pesare nella prospettiva economica e politica della Sicilia.

Dentro il blocco di potere politico-mafioso dominante sembra si siano messi in moto processi e strategie che potrebbero da un lato sconvolgere la mappa del potere economico e dall'altro lato condizionare lo sviluppo per un certo periodo.

Vi sono imperi che crollano o sull'orlo del precipizio e altri che, profittando delle contingenze (non sempre economiche), avanzano alla conquista di posizioni di comando.

Sono in corso grandi manovre che vedono nuove consorterie contendersi lo spazio lasciato da altre cadute in disgrazia, alla ricerca di un nuovo equilibrio di potere economico e politico.

Le ripercussioni si avvertono dappertutto e fino a quando il nuovo equilibrio non sarà realizzato la Sicilia e le sue articolazioni istituzionali non avranno « pace ».

2 Un rivolgimento, dunque, silenzioso e sotterraneo, le cui dimensioni è difficile calcolare, per il quale non valgono le leggi di mercato, ma codici non scritti e, quasi sempre, rispettati. Perciò il nuovo che avanza, sospinto da questa logica, non rappresenta un fattore di progresso, ma una pura e semplice sostituzione dell'esistente.

Certamente non possono essere questi i nuovi soggetti dello sviluppo. Su questo punto bisognerebbe fare chiarezza definitivamente, perché si possa voltare pagina e promuovere idee e forze davvero nuove per lo sviluppo, diradando le ombre e le accuse criminalizzanti che pesano su alcuni settori del sistema economico siciliano.

Le forze politiche, sindacali e imprenditoriali sane, che non intendono cedere a certe tentazioni, dovrebbero di più e meglio riflettere su quanto sta avvenendo in Sicilia e adoperarsi conseguentemente per prendere in mano la situazione oggi allo sbando, nella quale non si avverte la presenza di una autorità capace di esercitare un ruolo d'indirizzo e di controllo, se non di vera e propria programmazione, e quindi di regolazione democratica dei fattori e dei soggetti dello sviluppo.

3 Un punto decisivo ed attuale, che potrebbe influenzare, in un senso o nell'altro, l'avvenire economico dell'isola, è dato dalla direzione e dal modo in cui si dovrà spendere la gran massa finanziaria di cui è titolare la Regione. Si tratta di oltre 5 mila miliardi accumulatisi, negli ultimi anni, come residui passivi e di almeno altri 10 mila miliardi fra cespiti, contributi e prestiti di cui potrà disporre la Regione nel prossimo triennio. Per quanto riguarda le spese correnti dello stesso triennio, la spesa prevista è di altri 13 mila 500 miliardi. Nessun'altra regione italiana può vantare una disponibilità finanziaria di circa 28 mila miliardi.

Una massa finanziaria considerevole che stuzzica appetiti e sollecita l'iniziativa di gruppi e potentati, da sempre pronti a andare all'arrembaggio delle risorse della regione. Il pentapartito, recentemente ricostituitosi, non ha saputo o voluto indicare i campi e i criteri di utilizzazione di queste somme. Soltanto il PCI, dall'opposizione, si è fatto carico d'individuare e proporre una piattaforma verso cui orientare la spesa per progetti.

Bisogna ripensare l'ipotesi dello sviluppo che per essere veramente tale dovrà realizzare un allargamento delle basi produttive ed occupazionali.

Una spesa che non produca questi risultati, come purtroppo è stato per il passato, non solo è effimera, ma potrebbe rivelarsi una fonte di spreco e di corruzione e quindi di ulteriore contaminazione della società politica che la manovra e di quei settori che ne sono destinatari.

4 Di analisi se ne sono fatte tante, ma è bene ricordarsi che il sistema economico siciliano, a parte i fattori di remora sopraricordati, presenta una grave anomalia rispetto alle aree del centro-nord, quella cioè d'importare quasi tutto e di esportare pochissimo. Se osserviamo, infatti, i dati più recenti (1982) è agevole rilevare come la Sicilia importi dall'estero il 43,4% delle merci e ne esporti soltanto il 2,7%; tutto questo mentre gli indicatori del valore aggiunto calano paurosamente (prodotti agricoli meno 10,2%, industriali meno 2,8%) per effetto di un'allarmante dequalificazione degli impianti esistenti (fonte: rapporto Svimez 1983).

E' chiaro che a questa gravissima condizione produttiva, alla quale fa riscontro il dato esplosivo della disoccupazione (350 mila unità), non si può rispondere con il nulla del Governo centrale e nemmeno con le astrattezze paralizzanti di quello regionale.

Ci vuole ben altro.

➞

I dati, inoltre, intervengono a conferma di una tendenza, storicamente determinatasi e in progressiva evoluzione, secondo cui la Sicilia è da considerarsi area di consumi e non di produzione.

Il forte scompenso fra consumi e produzioni si configura, oramai, come una precisa scelta che spiega l'intera storia economica siciliana. Questo è il vero nodo che bisogna sciogliere in positivo, se si vuole avviare un serio sforzo programmatorio riequilibratore.

5 E qui il discorso ritorna ai soggetti: allo Stato e alla Regione per la parte che hanno da svolgere e, anche, al ceto imprenditoriale. Saprà questo ceto liberarsi da metodi e concezioni superati e raccogliere la sfida del progresso?

A parte le rituali declamazioni di vittimismo non si nota fra gli imprenditori siciliani, tranne qualche rara eccezione, una volontà decisa ad uscire da una concezione d'impresa assistita e protetta, nella quale si riduce, sempre più, il margine di rischio e si esalta la passione per l'incentivazione e la tendenza all'affare.

Pur essendovi nell'isola una notevole disponibilità di capitali pubblici e privati (solo fra banche, risparmio postale e buoni fruttiferi si sono raccolti nel corso del 1982 oltre 17 mila miliardi e di questi meno di 7 mila sono stati impiegati in Sicilia) è mancato quello che Max Weber definiva « lo spirito del capitalismo ». Ecco perché l'incentivo dovrà essere rigorosamente vincolato e commisurato alla qualità e alla quantità dell'investimento e alla sua capacità di creare ricchezza e occupazione. Altrimenti non c'è l'impresa, ma l'affare.

In conclusione bisogna liquidare ogni consorteria, spezzare la trama che si sta intessendo, favorire l'affermazione di un ceto imprenditoriale moderno e dotato di un sufficiente spirito d'impresa e del necessario respiro nell'individuazione delle scelte produttive e nei collegamenti con i mercati e con i centri finanziari nazionali ed esteri.

Soltanto a questo modo ci si può liberare dalla cappa opprimente del blocco di potere politico-mafioso ed aprire la Sicilia al vento del progresso civile ed economico.

A. S.

Politica monetaria

La pagliuzza della scala mobile e la trave dell'inflazione

di Angelo De Mattia

L'incertezza sugli orientamenti generali in tema di finanziamento del Tesoro diviene un avallo oggettivo a quelle posizioni, esistenti all'interno del sistema creditizio, che mettono al primo posto la difesa della rendita finanziaria.

● L'abbassamento del saggio di sconto al 15,50 per cento, recentemente deliberato, ha avuto un seguito incerto nelle decisioni dell'Esecutivo dell'ABI e un altrettale prosieguo nella riduzione di 30-40 centesimi del rendimento dei BOT nell'asta del 10 maggio. Il mancato avvio di un più deciso processo di abbassamento dei tassi è, nella sostanza, imputabile ad una serie di ragioni. Già subito dopo il provvedimento di riduzione, ancorché non soddisfacente, del TUS, il Tesoro ha avuto un atteggiamento ondeggiante, dal quale chiaramente si è potuto evincere che con tale decisione — che apriva una fase nuova, di maggiore elasticità nella manovra del saggio di sconto anche in relazione al progressivo spostamento dei controlli dagli « attivi » ai « passivi » degli intermediari creditizi, comportante una attenzione minore per il tasso e una maggiore per le « quantità » — non si era voluto promuovere un « effetto annuncio » e, in buona sostanza, non si era voluto dire alcunché al sistema creditizio. D'altro canto, però, non può dimenticarsi che, non avendo il Tesoro nei primi mesi dell'anno formato base monetaria — anzi avendo esso drenato risparmio per il suo finanziamento — il controllo e la formazione della liquidità sono rimasti affidati alla Banca d'Italia e si sono tradotti in una consistente stretta. Tanto che, ove si escludano le operazioni di mercato aperto e le anticipazioni a scadenza fissa, la liquidità delle banche nel primo trimestre dell'anno avrebbe subìto un decremento di 3.500 miliardi. Ora se ciò è vero, come correttamente può escludersi una influenza dell'operazione del TUS — anche attraverso il collegamento che ha con le suddette operazioni di anticipazioni e sul mer-

cato dei titoli effettuate dalla Banca Centrale — sul *costo* della liquidità per le aziende di credito? Non è proprio l'orientare i controlli alla base monetaria che — attraverso un contesto ampio di operazioni di rifinanziamento — rende le banche meno indipendenti dalla banca centrale e, quindi, più efficaci le decisioni che incidono sui costi? In effetti, a conclusione della manovra sul TUS, la liquidità resta molto controllata ma il relativo costo discende, sia pure di poco.

E' apparso poco comprensibile, dunque, adottare il provvedimento sul saggio di sconto, ma subito dopo ridimensionarlo, quasi fosse una decisione di immagine. L'incertezza sui generali orientamenti soprattutto in tema di finanziamento del Tesoro e, più complessivamente, sulla politica economica diviene un oggettivo autorevole avallo a quelle posizioni conservatrici, esistenti all'interno del sistema creditizio, preoccupate principalmente della difesa della rendita finanziaria. Anzi, non creare i presupposti per « aggredire » il nodo della perdurante contraddizione tra restrizione monetaria e tassi sia pure insoddisfacentemente calanti — contraddizione che, prima o poi, si proporrà nella sua inesorabile nettezza — finisce per ridurre le già fievoli capacità di reazione alle resistenze dei banchieri. Il fatto è che una politica di allentamento monetario e di riduzione del costo del danaro per il rilancio dello sviluppo — pur potendosi tradurre in interventi autonomi sul terreno monetario — se vuole essere non effimera, non può concepirsi avulsa da interventi, che appaiono decisivi, in tema di livello di interessi sul debito pubblico; più in generale, una tale politica vive duraturamente se essa viene incastonata nelle coordinate di interventi decisi in tema di deficit pubblico e di fisco.

Il livello dell'indebitamento pubblico è cresciuto paurosamente. Gli interessi reali ad esso relativi sono passati da meno 7,6% nel 1980 a meno 3% nel 1981 a più 2,7% nel 1983. In concreto, l'onere degli interessi reali relativi a un debito del settore pubblico di circa 500 mila miliardi si aggira sui 15 mila miliardi, pari al 2,50 per cento del PIL. Il Prof. Baffi ha autorevolmente ricordato di recente che un eventuale innalzamento del tasso reale relativo al finanziamento del Tesoro non potrà non condurre al ristagno dell'economia.

Il livello dei rendimenti dei titoli pubblici ha dunque raggiunto, nell'83, punte storiche che, in un gioco di azioni e reazioni, hanno trascinato i tassi bancari; questi, da ultimo e con riferimento a quelli normali, si ragguagliano al 23%. E' per questa ragione che occorre ridurre più decisamente i rendimenti dei BOT (e anche dei CCT), ben oltre i 30-40 centesimi, atteso che una loro riduzione sarebbe ancora compatibile con le aspettative inflazionistiche dei risparmiatori. Del resto, l'indecisione in una forte riduzione di tali rendimenti non è forse una « spia » del carattere non convincente, per le stesse forze al governo, della manovra di politica economica che si è voluto varare il 14 febbraio, sbagliata ed oggi pressoché inesistente?

Ma oltre alla riduzione dei rendimenti, occorre proseguire nell'allungamento delle scadenze dei titoli pubblici ed avviare l'emissione di BTR per alleggerire il peso immediato sul bilancio pubblico. Ciò però è destinato anch'esso a rimanere effimero se non si affronta il nodo della qualità della spesa e dei rapporti tra quella corrente e quella d'investimento, anche con l'obiettivo di riequilibrare i rapporti tra credito allo Stato e credito all'economia (rispettivamente 70 per cento e 30% circa). Per l'immediato, effettuate le suddette operazioni sui titoli pubblici e ridotto conseguentemente lo « spiazzamento » del sistema bancario, non esisterebbe più alcun elemento a favore dei « non possumus » provenienti dai banchieri per un più marcato calo dei tassi bancari, che — occorre dire — già oggi sarebbe peraltro possibile, in certa misura. Un tale calo andrebbe accompagnato da una serie di misure che riguardano la riserva obbligatoria, la remunerazione della raccolta del risparmio, i meccanismi di rifinanziamento della Banca Centrale, ecc., intesi ad agevolare la riduzione e la razionalizzazione degli oneri delle banche; si dovrebbe in ogni caso radicare sul rilancio dell'efficienza e della produttività delle banche in una con un attento governo delle loro trasformazioni. Purtroppo, sinora nulla di veramente proficuo si fa sia sul versante del reperimento delle risorse sia sul piano della qualità della spesa, ove si eccettui il « topolino » dell'autodenuncia dei BOT ai fini delle prestazioni sanitarie e degli assegni familiari: provvedimento per taluni versi demagogico e sostanzialmente iniquo. Si tace, però, sulla tassazione dei rendimenti dei BOT in capo alle persone giuridiche. Le previsioni dell'andamento dell'inflazione nell'anno sono oggi al di sopra dell'11%, mentre il famoso aggancio alla ripresa internazionale appare sempre più legato alla *precondizione* di nostre politiche strutturali per l'economia. Importante è la tenuta del cambio ed è necessario opporsi ad ogni ipotesi di svalutazione « aggressiva » o « competitiva », senza peraltro chiudere gli occhi di fronte alle possibilità offerte dallo SME, sviluppando a tal proposito le considerazioni sull'equilibrio esterno svolte dal Prof. Baffi in una recente audizione parlamentare. Ma quanto dovrà ancora passare perché si parli finalmente non più della fallimentare ed iniqua manovra sul costo del lavoro, ma perché — tratte le dovute conseguenze del suo fallimento — si affrontino finalmente i temi della finanza pubblica e della politica monetaria anche in un'ottica di medio periodo? Quell'ottica cioè che — proprio a commento delle tesi in occasione del viaggio in Italia, lo scorso anno, del Prof. Feldstein, da pochi giorni dimissionario dall'incarico governativo che ricopriva, a causa del contrasto tra Reagan e la Fed, che è poi, come in Italia, il contrasto tra deficit pubblico e politica monetaria — fu significativamente ed autorevolmente evidenziata come una delle principali carenze della politica economica dei nostri governi, in un periodo di declino dello Stato sociale.

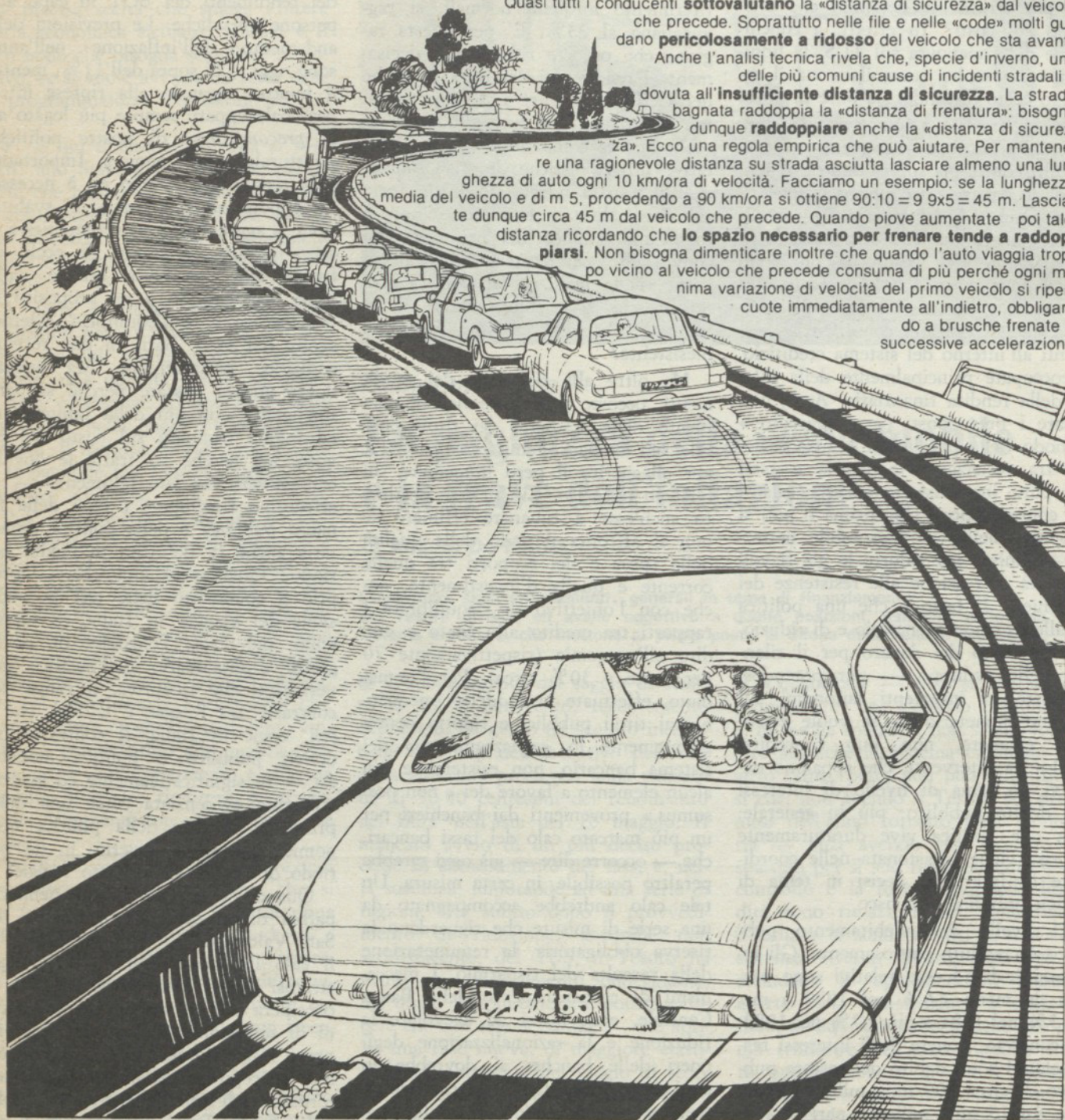
Quando, invece, si indugia nella caparbia difesa della « non intesa » di San Valentino — dimenticando che il calo lievissimo dell'inflazione registratosi è del tutto irrilevante se si considera che sopravviene dopo tre anni di recessione — l'aggancio alla ripresa internazionale non può che essere concepito come un subalterno accordarsi dell'Italia alle trainanti politiche di altri Paesi, perpetuando la nostra arretratezza (altro che modernità!). ■

SULLA STRADA

risparmio e sicurezza vanno d'accordo

MINISTERO LAVORI PUBBLICI

La distanza è...sicurezza

Quasi tutti i conducenti **sottovalutano** la «distanza di sicurezza» dal veicolo che precede. Soprattutto nelle file e nelle «code» molti guidano **pericolosamente a ridosso** del veicolo che sta avanti. Anche l'analisi tecnica rivela che, specie d'inverno, una delle più comuni cause di incidenti stradali è dovuta all'**insufficiente distanza di sicurezza**. La strada bagnata raddoppia la «distanza di frenatura»: bisogna dunque **raddoppiare** anche la «distanza di sicurezza». Ecco una regola empirica che può aiutare. Per mantenere una ragionevole distanza su strada asciutta lasciare almeno una lunghezza di auto ogni 10 km/ora di velocità. Facciamo un esempio: se la lunghezza media del veicolo e di m 5, procedendo a 90 km/ora si ottiene 90:10 = 9 9x5 = 45 m. Lasciate dunque circa 45 m dal veicolo che precede. Quando piove aumentate poi tale distanza ricordando che **lo spazio necessario per frenare tende a raddoppiarsi**. Non bisogna dimenticare inoltre che quando l'auto viaggia troppo vicino al veicolo che precede consuma di più perché ogni minima variazione di velocità del primo veicolo si ripercuote immediatamente all'indietro, obbligando a brusche frenate e successive accelerazioni.

OSARE PIÙ EUROPA

Mai come alla vigilia della seconda elezione del Parlamento Europeo la Comunità è sembrata ad un passo dalla sua dissoluzione. La realtà è sotto gli occhi di tutti: l'Europa sta diventando il teatro di una folle corsa al riarmo voluta soprattutto dalle due superpotenze mentre la volubile altalena del dollaro ha già aggravato gli squilibri economici e sociali della Comunità, che la sfida tecnologica degli USA e del Giappone e la concorrenza dei Paesi terzi rischiano sempre più di condannare ad un inesorabile declino. Eppure le potenzialità del Vecchio Continente restano grandi, sol che i suoi singoli Paesi capiscano che nessuna delle maggiori questioni nazionali può più essere interamente risolta dentro i propri angusti confini e che solo su scala comunitaria si possono ormai affrontare con successo i problemi della pace e della sicurezza, del lavoro e dello sviluppo. Per la « riconquista » dell'Europa la spinta popolare sarà ancora una volta decisiva, ma — per risultare vincente — essa dovrà saper suscitare un nuovo slancio comunitario anche ai vertici degli Stati. La via da imboccare è già chiara ed è quella indicata dal progetto di Unione degli Stati d'Europa di Altiero Spinelli. Il voto del 17 giugno è anche un voto per dare più forza all' Unione. Ecco perché oggi osare più Europa è tutto fuorché un'utopia.

UN NUOVO CONTINENTE

di Altiero Spinelli

Quando il Parlamento Europeo direttamente eletto ha cominciato a lavorare, la Comunità e le strutture collaterali erano già da tempo in uno stato di crisi profonda. Il Parlamento non era tuttavia motivato inizialmente da grandi impulsi riformatori. Nel suo seno non abbondavano certo i rivoluzionari e i dottrinari. I più avevano, certo, la coscienza fiera di essere investiti della più alta legittimazione politica concepibile nelle nostre democrazie, quella dell'elezione popolare, e di possedere quindi una autorità politica notevole, ma in materia europea erano tutti dei moderati, tutti, dall'estrema destra all'estrema sinistra, salvo qualche rara eccezione.

Tuttavia l'evidente impossibilità di sormontare la stridente contraddizione fra il bisogno di Europa e la incapacità dell'Europa del Consiglio di rispondere a questo bisogno è stata l'amara esperienza che ha indotto il Parlamento Europeo, pur composto di moderati, a far propria la proposta avanzata dai nove deputati di diverse parti politiche e di diverse nazioni, riuniti nel luglio 1980 nell'ormai famoso Club Coccodrillo, assumendo in nome dei cittadini che lo hanno eletto il compito di preparare e proporre la riforma globale delle Comunità e delle altre strutture paracomunitarie.

Dopo aver impartito nel luglio dell' 82 alla Commissione Istituzionale alcuni orientamenti generali circa il senso in cui essa avrebbe dovuto procedere, il Parlamento ha poi preso in esame nei particolari una lunga risoluzione, preparata dalla Commissione Istituzionale la quale espone in modo dettagliato il contenuto del futuro trattato.

Tale risoluzione venne approvata nel mese di settembre dell'83 e successivamente, dopo esser stata tradotta in un preciso progetto di trattato istituente l'Unione Europea, venne definitivamente votata nei primi mesi dell'84 coronando così con questa proposta di riforma istituzionale il mandato che scadrà nel giugno dell'84.

Una delle caratteristiche importanti del progetto è che da una parte si indicano con precisione le istituzioni dell'Unione, e le loro competenze, dall'altra sono previste gradualità diverse di integrazione.

E' riconosciuto il campo di integrazione necessariamente elementare e aleatorio che è quello della cooperazione intergovernativa.

Al di sopra di essa c'è un campo di azioni destinate a diventare comuni, cioè ad essere decise e realizzate dalle istituzioni dell'Unione, ma che continuano ad essere esercitate dagli Stati membri, fino a che l'Unione non subentri ad esse con le sue decisioni. E c'è infine un campo in cui solo l'Unione può agire con decisioni sue.

Il passaggio dall'uno all'altro campo è sottoposto al principio della sussidiarietà, cioè ha luogo solo quando realizzare un obiettivo in comune è più conveniente che farlo separatamente, quando la realizzazione può essere fatta solo in comune. Procedure e garanzie speciali, sulle quali non mi soffermo qui, sono previste per assicurare il passaggio da un grado ad uno superiore di unità.

Si è in tal modo evitato da una parte l'errore di voler prestabilire in modo rigido e definitivo quel che è di competenza comune e quel che è di

competenza nazionale, il che avrebbe avuto come probabile conseguenza nelle circostanze attuali una eccessiva diffidenza dinanzi ad ogni definizione ed il prevalere facile di interpretazioni restrittive e di assegnazioni sbagliate.

Dall'altra parte sono state introdotte procedure più snelle di quella della revisione del trattato per far avanzare la costruzione di politiche e legislazioni comuni.

La risoluzione della Commissione Istituzionale propone che le istituzioni dell'Unione siano nella misura del possibile quelle della Comunità, ma con modifiche importanti.

Il Consiglio Europeo diventa un' istituzione dell'Unione ma è nettamente distinto dal Consiglio dell'Unione. Il Consiglio Europeo è composto dai capi di Stato e di governo, è il consesso nel seno del quale si realizza la cooperazione.

Esso può decidere di trasformare alcune forme di cooperazione in azioni comuni affidandone la gestione agli organi legislativi ed esecutivi dell'Unione.

Il Consiglio Europeo assume anche un ruolo analogo a quello dei capi di Stato quando nomina il presidente della Commissione e lo incarica di formare la Commissione.

Il Consiglio dell'Unione distinto dal Consiglio Europeo, è composto di rappresentanti dei governi, che voteranno a maggioranze ponderate più o meno qualificate a seconda del Trattato ma mai all'unanimità. Il Consiglio dell'Unione condividerà con il Parlamento il potere legislativo, l'approvazione del bilancio e l'investitura della Commissione. Il Parlamento cesserà definitivamente di essere un organo semplicemente consultivo e diventerà una branca dell'Autorità legislativa e dell'Autorità di bilancio. La Commissione diventerà un vero centro governativo con viso e responsabilità politiche. Il presidente è nominato dal Consiglio Europeo e forma la Commissione. La Commissione assume le sue funzioni solo dopo aver presentato al Parlamento e al Consiglio il proprio programma ed aver ricevuto il voto di investitura.

La sua durata è uguale a quella del Parlamento ma può essere da questo censurato con maggioranza qualificata forte ed è allora costretta a ritirarsi. La sfiducia non è possibile ad ogni angolo di strada. E' possibile solo in caso di contrasto assai forte fra Parlamento e Commissione.

La Commissione diventa il solo organo esecutivo dell'Unione. Essa ha in particolare il potere di emettere regolamenti di applicazione, mettendo fine tanto al suo obbligo attuale di sottoporre praticamente tutti i regolamenti di applicazione a pareri del Parlamento e a decisioni del Consiglio, quanto alla consuetudine usurpata dal Consiglio, di ritirare mediante i suoi comitati consultivi la regolamentazione all'esecutivo e di appropriarsene.

La Corte di giustizia vede rafforzati i suoi poteri fondati sulla priorità del diritto dell'Unione sul diritto nazionale.

I campi su cui l'Unione estende le sue competenze ora potenziali, ora concorrenti, ora esclusive, ed agisce con le sue istituzioni, sono la politica economica, la politica della società, la politica estera e della sicurezza. Ma a questi campi si aggiunge l'impegno, che mancava nelle Comunità attuali, a rispettare ed a far rispettare da parte di tutti gli Strati membri i diritti civili e politici nonché i diritti sociali ed economici.

L'autonomia finanziaria dell'Unione è assicurata, ma grazie a periodiche consultazioni e all'elaborazione di programmi finanziari pluriennali è assicurato un nesso permanente fra le esigenze della fiscalità europea e quelle delle fiscalità nazionali.

Questa è nelle linee generali la fisionomia del progetto della Commissione. Esso propone senza dubbio un salto qualitativo nella struttura delle istituzioni, perché riconosce, sì, l'importanza della rappresentanza dei governi degli stati membri, e la lascia anzi del tutto sovrana nel campo della cooperazione, ma nel campo delle azioni comuni toglie l'attuale monopolio del potere legislativo e la priva del voto all'unanimità.

Il progetto compie un salto qualitativo anche nella concezione delle competenze, poiché ne fissa con larghezza i confini, essendo impossibile stabilire preventivamente e in astratto sin dove convenga procedere, ma esige prove forti di consenso tanto nel Parlamento quanto nel Consiglio, ogni volta che si vuol compiere un balzo innanzi.

Il progetto è realisticamente fondato sull'idea che la costruzione effettiva di una economia europea, di una società europea, di una politica estera e della sicurezza al livello europeo sarà necessariamente graduale. Fissa perciò fasi di transizione, tappe, prove di consenso.

Ma nel fare ciò non permette più che ci sia l'attuale distorsione nella formazione della volontà politica, la distorsione che soffoca la volontà europea ed esalta quelle nazionali. Esse saranno quanto meno sullo stesso piano, e la dimostrazione dovrà essere ogni volta data dal predominare dell'una o dell'altra.

E' probabile che molti difetti si possano constatare nel progetto della Commissione costituzionale, ma se lo si confronta con tutti quelli che lo hanno preceduto si deve riconoscere che questo è superiore ad essi per l'equilibrio fra audacia e prudenza.

Sarà una battaglia dura, e già si annunziano manovre sabotatrici, si odono mormorii disfattisti. Nella mia dichiarazione di voto, a conclusione del dibattito, ho riassunto la situazione così:

« Tenterò di spiegare con una parabola il significato che attribuisco al voto positivo che mi accingo a dare. Conoscete tutti il piccolo romanzo di Hemingway nel quale un vecchio marinaio, avendo pescato il più gran pesce della sua vita, tenta di trascinarlo fino al porto. Ma i pescicani a poco a poco lo divorano, in modo che al suo arrivo a terra, non gli resta più che una grande lisca.

Fra qualche minuto, col suo voto, il Parlamento Europeo avrà preso il più gran pesce della sua vita. Ma dovrà ancora trascinarlo fino al porto. Stiamo perciò bene in guardia, poiché i pescicani saranno sempre presenti e tenteranno di divorarlo. Cerchiamo di non entrare in porto con null'altro che una lisca ».

A. S.

Questo intervento è tratto dal discorso pronunciato in occasione della VI Conferenza Jean Monnet, tenutasi all'Ist. Univ. Europeo di Firenze il 13-6-1983.

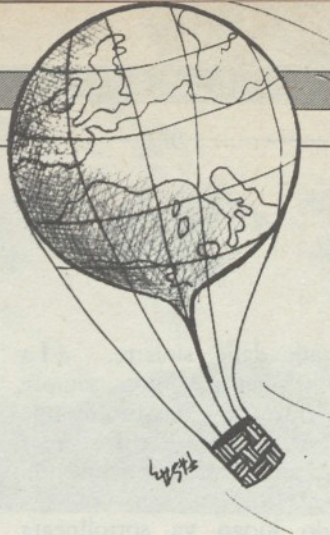
L'Unione europea non è un'utopia

Sfida al futuro

di Mauro Ferri

● La seconda elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale diretto è naturalmente l'occasione per un grande dibattito ed un serrato confronto di opinioni che investe non soltanto il bilancio di un quinquennio di vita dell'Assemblea che scade ed il ruolo che al Parlamento deve essere riconosciuto, ma anche e soprattutto lo stato attuale della Comunità e le prospettive per l'avvenire dell'Europa cui è strettamente legato il destino di ciascun paese che ne fa parte.

Lascio ad altre occasioni il discorso su quel che il Parlamento ha compiuto dal 1979 ad oggi e sul ruolo che esso rivendica, proporzionato alla natura e alla dignità di un'assemblea espressa dal suffragio universale: l'esigenza di un diverso equilibrio istituzionale, più democratico e più efficace è soddisfatta con realismo e con saggezza nel progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea, adottato e proposto agli Stati membri dal Parlamento Europeo stesso col voto del 14 febbraio di quest'anno. Il progetto ha però un'ambizione assai più vasta, quella di offrire una risposta all'interrogativo aperto dalla crisi in cui versa la Comunità e dalla dimensione dei problemi politici, economici, sociali che non possono aspettare troppo a lungo una soluzione.

Si usa dire comunemente che l'attuale Comunità, definita, forse un po' troppo spregiativamente, un'Europa dei mercanti, deve lasciare il passo ad un'Europa dei popoli. L'affermazione è suggestiva: ma essa va tradotta in un linguaggio più concreto e preciso: è quello che si trova nel progetto di Trattato, occorre cioè passare da una Comunità solamente economica, ad una vera e propria Unione che non può non avere un fondamento politico.

In un mondo tuttora dominato dalle grandi tensioni fra Est e Ovest polarizzate nelle due superpotenze e travagliato dagli squilibri e dalle disuguaglianze macroscopiche fra Nord e Sud, l'Europa ha un suo spazio ed una sua funzione autonoma da svolgere, funzione di dialogo, di mediazione, di cooperazione, tale da renderla un indispensabile fattore di distensione, di pace, di progresso per il mondo intero. E' evidente che condizione pregiudiziale per assolvere a tale compito è l'unità dell'Europa. L'esperienza della cooperazione politica fra gli Stati membri della Comunità ha abbozzato un tentativo di armonizzazione delle politiche estere dei diversi paesi, i quali in determinati momenti sono anche riusciti a parlare ad una sola voce, come nella conferenza di Helsinki e in quelle successive, e nel complesso ha rappresentato un fatto positivo. Siamo tuttavia molto lontani dalla dimensione necessaria, di un'Europa cioè che agisca e possa prendere iniziative con le proprie istituzioni sovrannazionali come soggetto autonomo di politica internazionale.

A questo punto va detto chiaramente, soprattutto in un momento come l'attuale che vede all'ordine del giorno il tema della sicurezza e degli armamenti, con la presenza attiva di movimenti pacifisti di considerevole entità animati certamente da apprezzabili ispirazioni ideali eppure fattori di possibili ulteriori squilibri per il solo fatto che movimenti siffatti possono svilupparsi ed esprimersi nei paesi NATO e non in quelli del Patto di Varsavia, che non è concepibile un'Unione Europea priva di competenza e di poteri in materia di sicurezza.

Il progetto di Trattato, con criteri di estrema prudenza e gradualità prevede che in materia di sicurezza l'Unione operi col metodo della cooperazione fra Stati, e quindi con la competenza decisionale del Consiglio Europeo, ed apre però la strada ad un passaggio anche in questo campo al metodo dell'azione comune e quindi della competenza a decidere delle istituzioni sovrannazionali.

La posta in gioco è dunque grossa: se si fallisce il ruolo delle cosiddette « potenze » europee scadrà sempre più di importanza e mancherà in un mondo carico di tensioni e di contrasti pericolosissimi un fattore di equilibrio e di difesa della pace. Di fronte alle difficoltà crescenti, a sacrifici dolorosi, specialmente nei settori più colpiti dalla crisi, è una tentazione facile e ricorrente cui spesso non sanno sottrarsi né governi, né partiti politici, né sindacati, né organi di informazione, quella di prendersela con i vincoli comunitari, con le decisioni dei suoi organi istituzionali, quando questi riescono a prendere le decisioni: ciò vale per la siderurgia, come per la politica agricola comune. E tuttavia basta immaginare quali catastrofiche conseguenze avrebbe in ogni paese una dissoluzione della Comunità e la fine dell'attuale sistema comunitario, per esorcizzare le irresponsabili tentazioni isolazionistiche e protezionistiche che periodicamente riemergono.

Alla fine è l'opinione pubblica, sono i popoli d'Europa che di istinto oltre che razionalmente avvertono come non ci siano soluzioni ai problemi della ristrutturazione industriale, della ricerca, delle nuove tecnologie e di conseguenza dell'occupazione in un assetto diverso delle condizioni e degli orari di lavoro, in una parola della società postindustriale se non in una dimensione europea *integrata*.

In ultimo voglio ricordare che nel progetto di Trattato è dato spazio fondamentale alla salvaguardia e allo sviluppo in ogni campo dei diritti dell'uomo così da dar vita ad uno status vero e proprio di cittadino europeo ai livelli più alti di civiltà e di progresso.

E' utopia tutto ciò? E' una fuga in avanti? Non credo. La storia ci insegna che si può uscire dalle situazioni di crisi e di degradazione con delle scelte coraggiose e magari audaci, con la volontà determinata di percorrere strade nuove. ■

Moneta comune l'autonomia nasce qui

● Se non si rifondano le istituzioni stesse della Comunità — secondo le linee del Progetto Spinelli — il declino dell'Europa è certamente destinato a divenire irreversibile. Ma per rilanciarsi sulla scena internazionale il Vecchio Continente ha bisogno anche di recuperare al più presto la forza e l'autonomia per esprimere una politica comune sui terreni cruciali (la difesa e l'economia anzitutto) sui quali si giocano i suoi destini. Sui problemi della difesa e della sicurezza, che si coniugano strettamente con quelli della pace, il dibattito e la battaglia sono aperti.

Così è pure sui temi decisivi della politica economica e sociale. Ma diciamo la verità: di fronte alla sfida della crisi le sinistre di tutta Europa hanno dato spesso l'impressione di subire l'offensiva della Thatcher e di Reagan e di non saper affermare con sufficiente determinazione e chiarezza ricette realmente alternative a quelle di chi vuole non già riformare ma smantellare lo Stato sociale. C'è la possibilità che finalmente le sinistre escano dalla difensiva e scendano in campo attorno ad obiettivi capaci di mobilitare nel prossimo Parlamento Europeo tutte le forze democratiche e di progresso? Lo abbiamo chiesto ad Aldo Bonaccini, ex segretario della CGIL, europarlamentare comunista ed estensore della risoluzione sugli orientamenti di politica economica per il 1984 che il Parlamento di Strasburgo ha poi approvato a larga maggioranza. « Per la verità — sostiene Bonaccini — già nel primo Parlamento Europeo le sinistre non sono rimaste inerti di fronte alla sfida della crisi economica e sociale e continueranno sicuramente a battersi per gli obiettivi già indicati nella risoluzione da me presentata e anche nel programma di rilancio dell'economia europea già approvato dal Parlamento di Strasburgo, sia pure con il voto contrario delle forze progressiste per la chiusure degli altri gruppi su alcuni punti essenziali ».

Proviamo ad esaminarle un po' più da vicino le priorità economiche e sociali indicate dalle sinistre... « La questione fondamentale resta sempre quella di operare per riassorbire una disoccupazione crescente e che sembra destinata ad allargarsi ulteriormente, almeno fino al 1985.

In secondo luogo va sottolineata nuovamente l'esigenza di una politica di investimenti produttivi. In terzo luogo si deve prendere consapevolezza che è iniziata l'epoca di rapidissimi mutamenti delle tecnologie.

Sono tutti fattori difficili da combinare, però questa combinazione deve essere ritrovata. Da questo punto di vista, credo che già il programma economico approvato dal Parlamento Europeo metta a disposizione risorse normali e straordinarie convenienti ed adeguate per la sua realizzazione e fin qui tutto il Parlamento di Strasburgo è stato concorde ».

Dove nascono allora le divergenze tra destra e sinistra? « Le divergenze che hanno visto le sinistre opporsi all'approvazione di quel programma sono nate — spiega Bonaccini — sui seguenti punti che restano tuttora oggetto di dissenso e contro i quali la nostra battaglia continuerà anche nel nuovo Parlamento Europeo: 1) definizione di una politica dei redditi volta a comprimere i redditi reali dei lavoratori; 2) ripulsa di forme di partecipazione dei lavoratori alla vita dell' impresa e di procedure adeguate per le ristrutturazioni; 3) rifiuto di procedere alla riduzione e all'adeguamento dell'orario di lavoro; 4) peggioramento delle condizioni di assistenza sanitaria e di previdenza pensionistica; 5) sottovalutazione del ruolo dei Paesi in via di sviluppo e della questione del loro indebitamento in modo tale da assicurarsi il contributo della domanda proveniente da questi Paesi; 6) problemi dei rapporti monetari, dei tassi d'interesse e dei rapporti commerciali tra Europa e USA, concepiti nel programma in questione in termini troppo subordinati ».

Proprio l'assenza di una adeguata politica monetaria comune fa ritenere a molti che tutti gli altri obiettivi economici e sociali dell'Europa siano infatti destinati a restare aleatori: non è così? « In effetti, anche se l'espansione dell'uso privato dell'ECU è stata notevolissima, sul piano monetario ci siamo scontrati con due punti deboli: il rifiuto sistematico di arrivare ad una adeguata concertazione con il dollaro e il rifiuto di arrivare al riconoscimento dello status di divisa all'ECU ».

A chi vanno le maggiori responsabilità di questo stato di cose? « Essenzialmente a due Paesi (Germania Federale e Gran Bretagna), ai loro Governi e ai Governatori delle loro Banche centrali, l'uno perché ha pensato e pensa di svolgere (la Germania) una funzione dominante all'interno del paniere dell'ECU (e le recenti conclusioni dell'accordo agricolo in materia di montanti compensativi rafforzano questo orientamento) e l'altro (la Gran Bretagna) perché ha tenuto la sterlina ancora fuori dallo SME ».

Che prospettive si aprono nel nuovo Parlamento sul fronte della politica monetaria e quali traguardi si pongono al riguardo le sinistre? «Quel che occorre è passare, anzitutto, al rafforzamento del ruolo pubblico dell'ECU. Bisogna riconoscere che anche in questo campo le tendenze reali della società sono andate molto più avanti di quelle dei Governi ed è su questo che occorre far leva. In ogni caso, le ultime misure che il Parlamento Europeo ha cominciato ad esaminare in materia di completamento dello SME e di integrazione finanziaria sono tali da farci ritenere che progressi nella valorizzazione del ruolo autonomo dell'ECU saranno certamente compiuti. Anche perché alternative non ne esistono e, dunque, o la Comunità si mette su questa strada oppure corre il rischio di essere distrutta dalle volubili vicende del dollaro. Ovviamente — è la conclusione di Bonaccini — non si tratterà di processi spontanei ma di mete che saramo oggetto di nuove battaglie politiche. Quel che è sicuro, fin da ora, è che le sinistre (come hanno fatto in particolare i comunisti italiani in questi cinque anni) si batteranno ancora per far avanzare il completamento integrale del Sistema Monetario Europeo, base prima — non dimentichiamolo — dell' autonomia dell'Europa ».

F. L.

Questa industria è da riconvertire

di Felice Ippolito

1) Premetto che tenterò di inquadrare, con questo mio breve scritto, il tema della reindustrializzazione e innovazione nel più ampio quadro della indispensabile ristrutturazione dell'industria nella CEE: argomento questo che dovrà essere una delle istanze che il gruppo parlamentare europeo del PCI dovrà portare in sede europea dopo le elezioni del prossimo 17 giugno.

Le cause obiettive della crisi di tutta l'industria *primaria* (siderurgia, metallurgia primaria e, per certi aspetti, anche la raffinazione) non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, da Napoli e Taranto alla Lorena e al Belgio, sta nel fatto che l'Europa occidentale, la CEE, è carente di fonti energetiche per circa il 60% (e l'Italia per oltre l'82%) ed è carente di materie prime minerali.

A titolo di esemplificazione voglio qui ricordare che per 15 minerali, essenziali per lo sviluppo di una politica industriale, solo 5 paesi (estranei alla Comunità) possiedono il 75% delle risorse accertate. Un esempio delle gravi disparità tra produzione interna e consumo per 5 metalli al 1979, è indicato dai seguenti dati:

Metallo	Consumo CEE in 000 t	Prod. CEE in 000 t	% CEE tasso di autosufficienza
Rame	2.239	7,4	0,3
Piombo	1.058	176	16
Zinco	1.199	463	28,6
Stagno	53	3,9	7,3
Antimonio	8	0,8	10

Dalla situazione, qui esemplificata, è impossibile uscire senza un radicale mutamento della politica della CEE verso i paesi del Terzo Mondo, i quali — è opportuno ricordarlo — sono i principali detentori di materie prime e possiedono inoltre risorse energetiche (segnatamente idroelettriche e subordinatamente geotermiche) a basso costo.

2) Discende da quanto detto sopra la necessità di una ristrutturazione e riconversione di larga parte dell'industria della Comunità, che deve gradualmente abbandonare quei settori ad alto contenuto energetico e a bassa mano d'opera (come i settori metallurgici) e riconvertirsi verso industrie meccaniche e manifatturiere, che partano da metalli già raffinati fuori della Comunità.

Questo importa, secondo quanto indicato in varie sedi, dal non dimenticato discorso sull'austerità tenuto ancora negli anni settanta da Enrico Berlinguer al Teatro Eliseo di Roma fino al rapporto Brandt « Nord - Sud », un nuovo e diverso approccio alla politica comunitaria verso i paesi del Terzo Mondo, secondo le linee già sperimentate timidamente con l'accordo di Lomè e già indicate nelle Conferenze Interparlamentari Europa-America Latina, tenute a Bogotà nel gennaio 1981 ed a Bruxelles nel giugno 1983.

3) La riconversione delle industrie primarie e la reindustrializzazione portano però ancora ad un altro discorso: la necessità di una pianificazione a medio termine: un piano almeno decennale, bene elaborato che richiede l'esistenza di un governo stabile (e non mutabile con ritmo men che annuale) e che prevede la riconversione graduale e senza traumi per la forza lavoro.

E' noto a tutti ormai che occorre andare verso industrie innovative (informatica, elettronica, microelettronica etc.) che abbiano alto contenuto tecnologico e di mano d'opera specializzata e basso contenuto energetico. Il che richiede peraltro un cospicuo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica finalizzata allo scopo e per la quale occorre studiare preliminarmente le metodologie di trasferimento dei risultati, associando fin dall'inizio gli eventuali utilizzatori alla ricerca stessa.

Il problema del trasferimento dei risultati è uno dei più difficili, sui quali si è ampiamente discusso sia in sede nazionale che in sede CEE (1).

4) Né si creda che ciò basti: v'è ancora incombente il problema dell'energia e del suo costo. La situazione attuale, come è noto, non desta alcun ottimismo. Quattro anni or sono, il Presidente dell'Enel precisò, in un convegno tenuto a Napoli, con grande chiarezza e sincerità che, stante la situazione delle centrali di produzione e le caratteristiche delle linee di trasporto, non era pensabile prima di una decina d'anni procedere nel Mezzogiorno a nuovi allacciamenti elettrici per l'industria. Nel contempo è opportuno ricordare che, secondo i dati ufficiali dell'Enel, la Campania per es. nel 1977, in base agli impianti autorizzati o in costruzione, avrebbe avuto un deficit della produzione elettrica rispetto alla

richiesta del 74%; né questa situazione può dirsi oggi risanata perché della grande centrale a carbone di Brindisi è appena iniziata la costruzione (ed essa non erogherà elettricità prima del 1990), per quella di Gioia Tauro manca ancora il decreto di autorizzazione e per la Puglia solo in questi giorni il ministro per l'Industria, a seguito di delibera del Cipe, ha emanato il decreto per l'accesso allo studio dei siti per una centrale elettronucleare, mentre la centrale nucleare del Garigliano, che produceva poco meno di 500 milioni di KWh annui è stata, per età, posta fuori servizio.

A questo proposito anzi è auspicabile che il sito del Garigliano, per il quale in oltre 25 anni di servizio della centrale non si è avuto alcun inconveniente, venga al più presto requalificato per ospitare una delle megacentrali del Piano Energetico Nazionale.

Inoltre non è da sottovalutare il fatto che il costo dell'energia elettrica è in Italia più del doppio del costo dell'elettricità in Francia (70 - 75 L/KWh contro 30 - 32), per il ritardo accumulato dall'Italia nel settore nucleare. Difatti, come è stato sottolineato nella recente Conferenza mondiale dell'energia a Nuova Dehli, la percentuale nucleare sui consumi energetici è passata, dal 1972 al 1982, da 1,6 a 12,7 in Francia, da 1,1 a 5,6 in Germania, da 2,3 a 3,7 in Gran Bretagna, da 0,9 a 7,9 in Giappone, restando invariata in Italia.

5) La proposta comunista per le elezioni europee e per l'azione dei propri eletti al Parlamento Europeo deve muovere da queste ed altrettante considerazioni obiettive, che si inquadrano in un rilancio della politica energetica e della politica regionale, al fine di colmare quel divario tra zone ricche e zone povere, tra Nord e Sud, che in questi ultimi anni si è andato paurosamente accentuando.

---

(1) Si veda in proposito il volume: *Per l'Europa* - (quaderno n. 10 « Europa - Italia » a cura del Pci - 1984 - pag. 67 e segg.).

F. I.

I sindacati fanno i conti con la crisi

Divisi si perde

di Aldo Garzia

● Poche settimane fa, a Camogli, per iniziativa di Cgil, Cisl e Uil della Liguria, del Movimento federalista europeo, si è svolto un convegno sui temi del rapporto tra strategia sindacale e Comunità europea. Spinelli, Didò, Carossino, Giolitti per i parlamentari europei, Magno e altri dirigenti per il sindacato, si sono confrontati sul ruolo della Confederazione europea dei sindacati (Ces). Il dibattito non ha potuto che prendere atto della vaghezza con cui questa organizzazione opera sul piano del coordinamento delle diverse strategie dei sindacati europei. Eppure la tesi del « declino dell'Europa » nei

In gioco c'è anche una nuova democrazia industriale

di Mario Didò

● Con gli accordi governo-sindacati e le altre parti sociali sulle misure da adottare allo scopo di ridurre il tasso d'inflazione, il movimento sindacale italiano s'è posto decisamente sul terreno più avanzato del riformismo europeo, ponendo non solo il problema dell'occupazione attraverso la riforma del mercato del lavoro (Agenzie regionali del lavoro, contratti di solidarietà e riduzione dell'orario) ma anche la questione della democrazia industriale.

In particolare il PSI ha introdotto nel programma del governo Craxi un preciso riferimento a questo problema e alla sua soluzione anche nel nostro Paese.

Nel programma del governo Craxi, al punto 15 si stabilisce che:

« Nell'ambito delle direttive comunitarie che si vanno definendo in sede europea, dovranno essere messe a fuoco forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa. Incoraggiano in questa direzione i confronti in atto presso l'IRI, di cui il governo auspica l'estensione all'insieme degli Enti di gestione ».

Questa iniziativa è il risultato di un recente convegno svoltosi a Milano e organizzato dal Gruppo Socialista del Parlamento europeo, con la partecipazione di 4 ministri del Lavoro e dello staff del movimento sindacale italiano ed europeo, nel corso del quale è chiaramente emerso come si imponga la scelta di nuove vie per il movimento operaio e sindacale in Europa.

E' stato affermato che elemento determinante di una nuova strategia economica è la realizzazione di una vera

confronti delle economie degli Stati Uniti e del Giappone ha fatto breccia e dovrebbe indurre a un maggior coordinamento non solo delle politiche industriali, ma di quelle sindacali.

Tuttavia, se la Comunità versa in un grave stato di crisi e di paralisi (come hanno dimostrato i Vertici di Atene e Bruxelles) da questa situazione non poteva essere indenne la Ces. L'unica proposta emersa di recente, nel corso della Conferenza sindacale europea che si è svolta a Strasburgo, riguarda la proposta dei sindacati tedeschi di generalizzare in tutta Europa l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro. Bisognerebbe raggiungere le 35 ore settimanali.

I sindacati italiani, soprattutto la Cgil, collegano questa proposta alla possibilità di creare nuovi posti di lavoro, nuove forme di solidarietà tra i lavoratori che possono avere l'effetto di rendere flessibili i livelli salariali. Di diversa opinione, invece, la carta rivendicativa emersa dalla riunione di Strasburgo che parla di una difesa rigida dei salari. Del tutto incerta, inoltre, la possibilità di un coordinamento delle lotte contro lo strapotere delle multinazionali e il governo dei processi di innovazione tecnologica. Ma questi sono solo gli ultimi episodi di una storia ormai decennale contrassegnata proprio dall'inerzia della Ces.

La Confederazione europea dei sindacati nasce a Bruxelles il 9 febbraio del '73, ma la Cgil vi aderisce solo nel luglio del '74. Fra i suoi compiti ci sono quelli di promuovere e rappresentare presso le istituzioni della Comunità gli interessi dei lavoratori europei. Alla Ces aderiscono 30 confederazioni sindacali di 17 paesi europei, in rappresentanza di più di 40 milioni di lavoratori. Dopo qualche entusiasmo iniziale la disaffezione ha prevalso su tutti i sindacati aderenti.

Ma quali sono i problemi che attraversano attualmente i movimenti sindacali in Europa? E' possibile trovare i punti di contatto di una crisi delle relazioni industriali e di un rilancio dell'iniziativa sindacale? Dopo l'intervento del governo Craxi in materia di relazioni industriali attraverso il decreto sul costo del lavoro, se ne è parlato molto per capire quello che succede proprio su tale versante. Ne è scaturito un quadro in cui esperienze « neocorporativiste » e di democrazia sindacale organicamente legate a modelli riformisti di contrattazione (centralizzazione delle decisioni, *trade-union* tra partiti e sindacati, corresponsabilizzazione nelle politiche economiche) sono, dove più dove meno, in crisi latente. L'Italia, infatti, ha cercato per ultima di allinearsi a tali modelli (a iniziare con l'accordo del 22 gennaio dell'83) con gli effetti di disgregazione del movimento sindacale che sono sotto gli occhi di tutti. In Francia, Gran Bretagna, Germania, la situazione non è certo meno intricata.

→

democrazia industriale, intesa come « metodo » per l'attuazione di una *economia concertata* che abbia come obiettivi la ristrutturazione e riconversione industriale, così come l'occupazione.

Il porsi decisamente, come ha fatto il Sindacato recentemente in Italia, sul terreno della contrattazione di una *politica dei redditi* che salvaguardi il potere d'acquisto dei lavoratori, facendosi carico di una lotta programmata all'inflazione e, contemporaneamente, concordare una serie di misure che riguardano la ripresa industriale, l'uso delle innovazioni tecnologiche e degli impianti, gli orari e la riforma del mercato del lavoro per *combattere la disoccupazione,* significa porsi chiaramente su una linea di « economia concertata ». Concertazione che si basa su uno scambio tra responsabilità e poteri. Una maggiore responsabilità per i lavoratori di fronte ai problemi della produttività, in cambio di maggiori poteri di partecipazione alle decisioni relative all'organizzazione del lavoro e allo sviluppo dell'impresa e dell'economia.

E' in questo quadro che si inseriscono le iniziative legislative suggerite dalle direttive della CEE e che sono il frutto di anni di battaglie del movimento operaio e sindacale socialista europeo e che il PSI si è impegnato a tradurre in norme nazionali.

In questo modo si vogliono cambiare anche da noi le « regole del gioco » attraverso non solo il Contratto, ma anche con la modifica dell'ordinamento istituzionale, che riformi il diritto societario nel senso di riconoscere al lavoro un ruolo equivalente al capitale.

Qualche tempo fa la Commissione europea di Bruxelles ha consegnato al Consiglio dei ministri della CEE i due testi, definiti dopo il dibattito nel Parlamento europeo, che riguardano la *V Direttiva* e la *Direttiva « Vredeling »* (dal nome del Commissario socialista che l'ha presentata). Queste direttive si propongono, appunto, di generalizzare un diritto di informazione, di contrattazione e di partecipazione dei lavoratori nelle imprese, comprese le multinazionali.

I contenuti di queste direttive, che la maggioranza di centro-destra del Parlamento europeo ha in parte edulcorato, lasciando però agli Stati nazionali margini di iniziativa legislativa propria, fanno obbligo ai Paesi membri di dotarsi di una legislazione in materia, così da realizzare un quadro europeo armonizzato.

Il PSI si accinge dunque a presentare una proposta di legge in tal senso, naturalmente adattandola all'esperienza storica dei rapporti industriali nel nostro Paese e della loro evoluzione di questi mesi. Nessuno si illude che sarà una partita facile. L'UNICE (la Confindustria europea) ha combattuto in ogni modo queste direttive e cercherà di bloccarne l'attuazione tanto a livello comunitario, che ai livelli nazionali, influendo sui governi e sul Consiglio dei ministri della CEE.

Ma l'iniziativa socialista si inserisce nel filone europeo e nazionale della battaglia per l'avanzamento della democrazia, *per il completamento della democrazia politica con la democrazia economica* e non certo per una scelta meramente ideologica, ma perché questa è la via da seguire per consentirci di rispondere alle sfide che ci vengono dalla crisi internazionale.

Anche in questo caso, noi auspichiamo che prevalgano nel mondo imprenditoriale coloro che privilegiano la *ragione* e ciò nell'interesse generale del Paese. ■

La crisi sindacale francese è esplosa a gennaio con le lotte operaie alla Talbot di Poissy. Al centro dei contrasti, la linea di politica economica adottata da Mitterrand che è stata valutata eccessivamente moderata. Su questo, infatti, si è verificata la frattura tra la Cfdt (tradizionalmente filosocialista, ma ora quasi sempre antigovernativa) e la Ggt (comunista, ma in quello scontro schierata con il governo). L'attacco ai livelli di occupazione, però, ha solo svelato una crisi sindacale latente: sulla siderurgia, la cantieristica, l'automobile, i sindacati propongono diversi piani di intervento, a volte in piena contrapposizione.

La crisi francese, tuttavia, deve essere fatta risalire al '77 quando avvenne la rottura de la *Union de la gauche* tra socialisti e comunisti. Da allora, infatti, nonostante la vittoria di Mitterrand, la strada dell'unità è stata tutta in salita. La Cgt, pur rimanendo il primo sindacato in Francia, perde via via iscritti e rappresentativtà. *Force Ouvrière (Fo),* il cosiddetto « sindacato bianco », rischia di superare la Cfdt al secondo posto. Una evoluzione dei rapporti di forza che ha fatto dichiarare a Bergéron — segretario della Fo — che presto il suo sindacato supererà anche la Cgt perché è l'unico a controllare i processi di riconversione produttiva. Del resto, la conflittualità tra Cfdt e Cgt — come ha dimostrato anche il recente sciopero dei siderurgici della Lorena — non fa che favorire una tale spirale. Come si fa, allora, a parlare di un possibile ruolo della Ces?

In Gran Bretagna il sindacato è ormai da alcuni anni alle prese con la politica neoconservatrice della Thatcher. La « signora di ferro » ha addirittura minacciato di abolire per decreto la possibilità di scioperare nel settore dei servizi pubblici. Il governo, inoltre, ha investito le *Trade Unions* delle responsabilità relative alle modalità di svolgimento delle agitazioni: i sindacati sarebbero responsabili penalmente di tutto quanto succede nel paese. La Thatcher, infatti, punta in questa fase all'approvazione in parlamento di una nuova legislazione che regoli l'attività sindacale. Questo obiettivo dovrebbe essere raggiunto entro l'84.

Nella regolazione delle relazioni industriali, secondo Leonard Neal presidente della commissione governativa incaricata di sovrintendere a tale questione, dovrebbero rientrare i servizi energetici, gas, elettricità, erogazione dell'acqua e dell'assistenza medica. Finora i sindacati hanno cercato di reagire approfittando anche delle prime incrinature elettorali del governo conservatore, ma solo nel corso della lotta dei minatori hanno ripreso la capacità di mobilitazione adeguata al caso. Anche qui le tematiche della Ces sembrano molto lontane.

In Germania, invece, la riduzione dell'orario è al centro dello scontro sociale. Questo obiettivo dovrebbe servire a ridurre la disoccupazione che ha raggiunto il massimo storico del 10,2 per cento, pari a due milioni e mezzo di lavoratori. La proposta dei sindacati è quella del passaggio dalle 40 alle 35 ore settimanali, mentre gli imprenditori vogliono semplicemente una maggiore flessibilità dell'orario a livello di personale aziendale e regionale, accompagnata dalla riduzione dell'età lavorativa (i prepensionamenti). Governo, istituti di ricerca economica, Bundesbank, sono schierati con gli imprenditori. I partiti di governo (democristiani e liberali) hanno chiesto alla Spd di esercitare la sua influenza sul movimento sindacale per raggiungere un accordo sulle richieste degli imprenditori. Ma la Spd ha rifiutato, almeno finora.

La richiesta di una settimana lavorativa di 35 ore è sostenuta da 7 dei 17 sindacati di categoria aderenti alla confederazione sindacale tedesca (Dgb). In testa c'è il sindacato Ig Metall, che pure nel corso dell'83 ha perso 40.827 iscritti. La crisi di rappresentanza del sindacato, infatti, investe anche la Germania federale così come i contenuti della politica rivendicativa, nonostante la strategia della Dgb abbia avuto successo in sede Ces.

Come dare nuovo ruolo, allora, alla Ces? Come superare questa impasse? Il nuovo Parlamento europeo dovrà affrontare anche questo problema. Non c'è da essere ottimisti.

A. G.

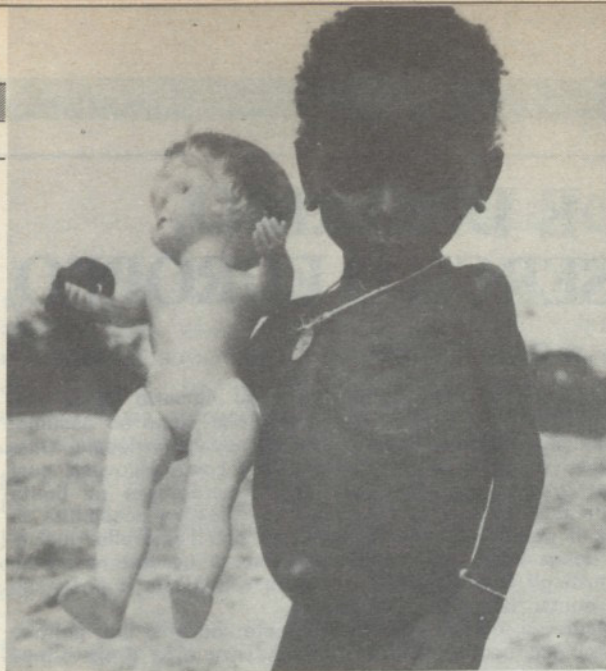
INTERVISTA A BRUNO FERRERO

a cura di Gigi Padovani

● « Le politiche di aiuto hanno un limite intrinseco, finché si inseriscono, o li lasciano intatti, nei meccanismi di relazioni economiche, commerciali, monetarie e militari basati sull'ineguaglianza e sul dominio dei Paesi più forti e delle grandi multinazionali agro-alimentari. Sono queste le regole che occorre modificare se si vuole lottare in modo efficace contro la miseria e la fame nel mondo ». Bruno Ferrero parla in fretta, come se dovesse recitare una lezione già troppe volte ripetuta, in tutte le sedi possibili. Deputato europeo per il PCI dal '79, una rapida esperienza politica in Piemonte come segretario regionale del partito, Ferrero ha fatto della battaglia per rovesciare lo «sviluppo ineguale» tra Nord e Sud del mondo la ragione principale del suo impegno a Strasburgo.

Dopo quattro anni di lavoro, un impegno ad alto livello in molti organismi internazionali, l'autore del « rapporto Ferrero », la prima relazione del Parlamento europeo sulla fame nel mondo, oggi è amareggiato. E' una sensazione che provano molti eurodeputati: a Bruxelles, o negli incontri con i leader africani, si definiscono linee di intervento, programmi, scelte che poi sono regolarmente disattesi dagli Stati membri della CEE.

« In Italia si discute — continua l'esponente comunista — se nominare un commissario per la fame nel mondo, come se la carestia nel Sahel fosse uguale al terremoto in Irpinia. Certo, l'emergenza esiste, ma è ormai permanente. Bisognerà arrivare ad una legge di intervento straordinario, investire una massa di risorse maggiore, dato che il nostro Paese è in coda alle graduatorie internazionali degli aiuti: ma tutto questo non basta. I problemi sono altri: si chiamano indebitamento, scambio ineguale, politica dei prezzi agricoli, nuovo ordine economico internazionale ».

Sono le parole d'ordine che il PCI ha ribadito più volte di fronte alla campagna d'opinione sulla fame nel mondo lanciata dai radicali e raccolta poi da sindaci italiani. La polemica è nota: da una parte il progetto di legge Piccoli-Pannella, che ha raccol-

Non solo aiuti contro la fame nel mondo

to le adesioni di quasi tutti i partiti di governo (esclusi i repubblicani), e punta a spendere subito 4 mila miliardi, secondo le direttive di un alto commissario; dall'altra le proposte comuniste, e di parte della stessa Democrazia Cristiana, che invece chiedono di rivalutare i tecnici del dipartimento cooperazione e sviluppo già operanti al ministero degli Esteri.

« Questo dibattito è troppo angusto », sbotta Ferrero; e con dati alla mano, ricorda le questioni strutturali in ballo. L'accusa che i radicali rivolgono al PCI è di contrapporre all'urgenza del momento una linea teorica e fumosa. Bruno Ferrero risponde con una sequela di cifre. « I radicali — dice — hanno il merito di aver sollevato, a Strasburgo e in Italia, questo problema del rapporto Nord-Sud, attraverso una campagna sulla fame che ha coinvolto per la prima volta anche l' opinione pubblica. Ma lo hanno fatto in modo sbagliato, dimenticando i termini reali della questione ».

L'esperienza cui si riferisce l'on. Ferrero è quella dell'Assemblea parlamentare consultiva ACP-CEE. La sigla merita di essere spiegata. In pratica è la sede di confronto permanente, con i parlamentari e non tramite le diplomazie, tra l'Europa Comunitaria e i Paesi del Terzo Mondo. Il contatto è nato dieci anni fa con la Convenzione di Lomé, rinnovata nel '79 e in via di scadenza proprio alla fine del 1984. Il trattato raccoglie i 10 Stati membri della CEE e i 63 Paesi ACP (la sigla sta per Africa, Caraibi, Pacifico): sono tutti i Paesi dell'Africa nera, a Sud del Sahara, le piccole isole caraibiche (escluse Cuba e Haiti) e le ex-colonie dell'Oceania. Bruno Ferrero è il primo italiano nominato relatore generale — nell'incontro di Berlino dell'autunno '83 — per il rinnovo della convenzione di Lomé.

« Partiamo dall'intervento comunitario. La CEE, attraverso i suoi aiuti diretti decisi da Bruxelles, ha speso circa 3 mila miliardi di lire, lo scorso anno, che equivalgono allo 0,5 per mille, e non per cento, del prodotto lordo complessivo degli Stati membri. Rappresentano una decima parte della quota europea complessiva: i dieci Paesi che fanno parte dell'Europa, infatti, hanno inviato nel Terzo Mondo 12 miliardi di dollari nell'82, pari al 2,27 per cento del PNL. Si va dalla percentuale più alta, quella dei Paesi Bassi con l'1,1 allo 0,24 dell'Italia. L'obiettivo stabilito dall'ONU era, quando lanciò i decenni per lo sviluppo, lo 0,7 per cento sulla ricchezza nazionale dei Paesi industrializzati ».

I dati di Ferrero confermano che i « ricchi » destinano alle aree più povere del mondo soltanto le briciole del loro sviluppo: ma c'è di più. Ogni dollaro di aiuti USA al Terzo Mondo torna indietro con acquisti corrispondenti a 18 dollari, mentre l'elemosina europea viene contraccambiata 10 volte da Paesi che per sostenere le loro economie arretrate hanno bisogno di tutto.

E' un circolo vizioso che occorre spezzare, attraverso quel « nuovo ordine economico » che in concreto significa ridurre l'indebitamento finanziario verso il Fondo monetario internazionale, modificare profondamente le leggi di mercato che regolano la vendita di materie prime dal Sud verso il Nord del globo, infine riformare la politica agraria di quei Paesi.

Ecco una serie di « ricette » elaborate nell'ambito della convenzione di Lomé. Un accordo che gli africani salutarono come una sorta di « rivoluzione » nei rapporti bilaterali, che però è rimasto soltanto sulla carta.

Indebitamento. I debiti del Terzo Mondo verso i Paesi industrializzati sono aumentati di sei volte, in termini reali e quindi esclusi gli effetti dell'inflazione. La cifra complessiva è stimata intorno ai 700 miliardi di dollari, cioè poco di più di quanto si spende ogni anno per produrre armi in tutto il mondo.

« L'aumento di un solo punto del tasso di interesse del dollaro — aggiunge Ferrero — ha ulteriormente appesantito il debito dei Paesi sottosviluppati di 3 miliardi di dollari. E' velleitario, è astratto chiedere che cambi la politica monetaria statunitense? ».

Lo scambio ineguale. Nel solo biennio '80/'82 la caduta dei prezzi delle materie prime che i « ricchi » acquistano dai « poveri » del pianeta ha causato una perdita per il Terzo Mondo pari a 20 miliardi di dollari, più della totalità degli aiuti allo sviluppo. « La CEE ha inventato lo STABEX — spiega l'eurodeputato comunista —, cioè un meccanismo di stabilizzazione dei proventi dalle esportazioni per le arachidi dalla Costa d'Avorio o per il rame dal Cile. Quando il prezzo decade, il fondo avrebbe dovuto intervenire coprendo la differenza dal corso di quella merce dell'inizio anno, in modo che ciascun Paese potesse contare su risorse certe dalle proprie esportazioni. Invece quel meccanismo è subito saltato, per esiguità di fondi comunitari e per divari sempre crescenti. La stabilizzazione del mercato delle materie prime sarebbe il primo modo per combattere

➡

la morte per denutrizione in quei Paesi».

Un divario crescente. Il reddito reale pro-capite in vent'anni, tra il '60 e il 1980, si è ancora divaricato. Mentre per due miliardi e mezzo di abitanti (compresa la Cina e l'India) non è cresciuto più di 70 dollari, nello stesso periodo i Paesi industrializzati (l'OCSE più i Paesi dell'Est) hanno avuto una crescita reale di 5 mila dollari a testa.

La politica agricola. La produzione di cibo per abitante diminuisce ogni anno, su scala mondiale, dell'1,2 per cento. Bisogna produrre di più. Ma come? Con le sementi e i concimi che i Paesi sottosviluppati comprano da quelli ricchi tramite i proventi delle loro esportazioni. « Sappiamo però — dice ancora Ferrero — che i dollari ricavati dalle materie prime continuano a diminuire. Inoltre i contadini che ancora riescono a coltivare qualcosa, lo fanno per le merci destinate all'esportazione, e non producono quanto è necessario per il mercato interno: infatti i governi tengono bassi i prezzi delle derrate destinate agli abitanti delle città, per poterne raccogliere il pieno consenso politico. Il circolo vizioso è proprio infernale, ed è difficile romperlo ».

L'elenco di cifre è finito, ma potrebbe continuare ancora. Che cosa dimostra? Che il Parlamento europeo eletto quattro anni fa ha lavorato bene su questi problemi che oggi interessano sempre più cittadini della parte ricca del mondo.

Rimane da fare la parte più consistente: mettere in pratica le analisi realizzate, gli interventi appena abbozzati in linea teorica. E' un compito che difficilmente potrà spettare al Parlamento di Strasburgo o alla Commissione di Bruxelles, lacerati perfino dalle politiche « casalinghe » del latte o dell'olio di oliva. Ogni Paese dovrà lavorare per modificare i rapporti ineguali avviati — per ragioni strategiche e militari — con i « dannati della terra ».

« Questa attenzione per la strategia di lungo periodo — conclude Bruno Ferrero — non deve però escludere l'intervento di emergenza: basta ricordarsi che la malnutrizione cronica e le malattie che uccidono tante vite umane nel Sahel non dipendono soltanto dalla carestia di quest'anno. Sono purtroppo manifestazioni quasi normali del sottosviluppo. E le emergenze, se vogliamo chiamarle così, sono destinate ad estendersi sempre di più ».

G. P.

PACE E DISARMO, NON UN ESERCITO EUROPEO

di Carlo Galluzzi

● Nel mondo di oggi indipendenza e sovranità nazionale sono illusorie senza una autonoma capacità di difesa e quest'ultima, date le dimensioni che viene ad assumere e i mezzi che richiede, non ha più senso se limitata solo alla scala nazionale. Questo vale in particolare per i paesi d'Europa. Il fatto che, all'est come all'ovest, essi debbano delegare la loro difesa all'una o all'altra delle due superpotenze ne limita o addirittura ne impedisce la piena libertà di movimento e le effettive possibilità di scelta. Per l'Europa comunitaria il ricatto atomico, la minaccia che l'ombrello nucleare americano che la protegge possa venir chiuso all'improvviso, è un fattore limitativo dell'effettiva sovranità di tutti gli Stati membri. Una dura realtà che il possesso di un « deterrente » nazionale sostanzialmente non cambia.

Una politica nazionale di sicurezza, quindi, non è sufficiente: occorre una politica europea. Solo a questo livello si può oggi garantire l'indipendenza e la reale difesa di ogni Stato membro e la sua autonomia politica.

Quando però da questa ovvia constatazione si passa alla politica concreta da seguire per tradurla in realtà, il pericolo di ricette sbagliate che possono spingere in un vicolo cieco diventa reale.

Una di queste è, a mio avviso, la proposta avanzata, anche da ambienti politici autorevoli, che l'Europa comunitaria si doti di un armamento nucleare autonomo. Ora, a parte il fatto che il livello raggiunto dagli armamenti nucleari è ormai tale che non basterebbero tutte le risorse presenti e future della Comunità per farvi fronte, la gara già in atto fra le due superpotenze per il possesso di armi spaziali, rende questa proposta del tutto velleitaria.

E non serve invocare l'argomento che l'Europa sarebbe così in possesso di un deterrente minimo, ma in grado di scoraggiare ogni eventuale aggressore. Man mano che le armi si perfezionano la soglia della dissuasione tende a diventare sempre più alta ed un armamento nucleare limitato, come sarebbe per forza di cose quello europeo, non sarebbe in grado di superarla.

Egualmente illusoria è una difesa europea fondata sulle sole armi convenzionali. Anzitutto, anche qui, per l'evidente limitatezza dei mezzi ma soprattutto per il progressivo scolorirsi del confine fra armi convenzionali e armi nucleari. Una guerra combattuta con le sole armi convenzionali appare, in Europa, un'ipotesi poco probabile ed in ogni caso rimarrebbe sempre la necessità di una copertura nucleare. La dipendenza dall'America perciò resterebbe immutata.

D'altra parte in un momento in cui non esistono e non esisteranno, per molto tempo ancora, istituzioni di governo comunitarie ed ancora prevalente è la volontà politica dei singoli Stati nazionali, ogni ipotesi di riarmo europeo nucleare e convenzionale finirebbe fatalmente per tradursi in una incontrollata corsa al riarmo dei singoli paesi membri. Una gara che dati gli ingenti mezzi occorrenti sarebbe appannaggio dei paesi più forti. L'edificio comunitario ne risulterebbe ancor più squilibrato, con conseguente acutizzazione di tutti i problemi interni alla Cee. Il processo di integrazione riceverebbe un colpo decisivo e la tensione fra est ed ovest arriverebbe, al centro dell'Europa, ad un punto di rottura con gravissime conseguenze per la pace.

Ne risulterebbero poi vanificate forse irrimediabilmente le prospettive di disarmo e di cooperazione fra est ed ovest nelle quali credono milioni di europei e che sono sostenute da un grande movimento di giovani e di pacifisti. Se il riarmo resta la sola via per garantire la pace e l'indipendenza dell'Europa la lotta per la distensione ed il disarmo diventa, oltre che inutile, dannosa perché lascia l'Europa senza difesa di fronte ad un ipotetico aggressore.

Una politica di sicurezza per l'Europa è quindi inseparabile da una politica di pace e di disarmo. Ed è qui, nell'iniziativa politica per far avanzare la distensione e per favorire nuovi rapporti tra est e ovest, che stanno le garanzie dell'autonomia e dell'indipendenza europea. Si tratta, certo, di traguardi difficili e non di breve periodo, ma infinitamente più efficaci e praticabili della creazione di un esercito europeo. L'esperienza della Ced (la comunità europea di difesa), delle lacerazioni che essa provocò prima di naufragare nel tessuto comunitario e all'interno stesso degli Stati membri, il colpo d'arresto che essa dette ai rapporti fra est e ovest, restano una testimonianza esauriente dei guasti che una politica di riarmo europeo può provocare.

Il problema dell'autonomia dell'Europa, anche nella politica di sicurezza resta, ma la sua soluzione passa anzitutto per l'avvio di una iniziativa europea per la ripresa dei negoziati di Ginevra. Una iniziativa che deve accompagnarsi ad una ridefinizione, alla luce dell'esperienza, del ruolo dell'Europa nell'alleanza atlantica e del peso effettivo che essa ha nelle sue decisioni. Occorre in definitiva da parte dell'Europa una severa verifica del rapporto fra i fini originari dell'alleanza e la sua strategia, fra la proclamata partnership e le effettive scelte politico-militari della Nato. Una verifica non più rinviabile ma sulla quale in Europa si continua a sorvolare persino quando da parte americana si chiedono maggiori impegni per la difesa comune.

Come "trattare" la cultura dei popoli

di Carlo Vallauri

● La visione eurocentrica ha caratterizzato gran parte della storiografia non solo nel nostro continente ma anche in paesi che ne hanno ricevuto una influenza preponderante. Si spiega così la crescente attenzione rivolta negli ultimi decenni ad una più approfondita analisi delle vicende sociali e politiche nonché del corso antropologico di società che sono state a lungo considerate periferiche.

In tale ambito si comprende allora la comparazione internazionale promossa dall'UNESCO, e recentemente portata a termine, per una valutazione multilaterale dei programmi e del materiale d'insegnamento per la storia e gli studi sociali nelle scuole secondarie. Non si tratta di pervenire alla compilazione di un testo-base a livello mondiale — perché sarebbe in contrasto con i princìpi di libertà e di rispetto dell'autonomia culturale dei popoli e degli autori —, bensì di trarre dal confronto tra i contenuti dei libri delle discipline storiche sociali, in uso in diversi paesi, punti di riferimento circa la maniera di « trattare » i problemi della pace, della guerra, della comprensione e cooperazione internazionale, della tutela o della violazione dei diritti umani. Lo scopo è quello di favorire una educazione atta a far conoscere le culture dei diversi popoli, a cominciare da quelli spesso emarginati del Terzo mondo, e a garantire lo scambio di esperienze scolastiche onde eliminare nei manuali per studenti dagli undici ai diciotto anni tutto quanto possa assecondare fenomeni di razzismo, intolleranza e disparità giuridiche ed economiche.

Naturalmente i manuali risentono del contesto politico e culturale dei rispettivi paesi, ma proprio perché esistono ancora Stati afro-asiatici privi di libri del genere diventa importante la predisposizione di un materiale di studio che consenta poi agli organi competenti nelle diverse nazioni la scelta dei criteri per avviare la compilazione dei manuali.

L'esperienza italiana ed inglese dimostra come sia possibile liberarsi dal peso e dal condizionamento dei ricordi « imperiali » più o meno antichi per suggerire uno studio della storia non imperniato più sulla fatalità delle guerre quanto al contrario sull'importanza dei fattori scientifici, tecnologici, artistici e letterari per assecondare lo sviluppo d'una fratellanza internazionale che guardi alla lotta contro le malattie, la fame, l'analfabetismo come a punti fondamentali per la valutazione del progresso civile ed economico. La stessa attenzione ai pericoli della guerra nucleare, delle conseguenze del razzismo e degli effetti delle disparità internazionali si nota anche nei manuali dei paesi dell'Est europeo: qui tuttavia non si può non rilevare

IL PARLAMENTO EUROPEO CONTRO IL TERRORISMO

Pubblichiamo una delle ultime proposte di legge presentate al Parlamento Europeo, prima della chiusura del quinquennio: la proposta di risoluzione di « condanna degli attentati terroristici in Europa, in particolare delle stragi terroristiche in Italia ». Promotrice ne è stata Fabrizia Baduel Glorioso, parlamentare europea della S.I.

Condanna degli attentati terroristici in Europa. In particolare delle stragi terroristiche in Italia.

Il Parlamento Europeo,

A. Riaffermando con vigore la sua condanna di tutti gli attentati e le stragi terroristiche nei vari paesi d'Europa;

B. Ricordando in particolare gli attentati di Anversa, Monaco, Parigi e — per l'Italia — di Bologna, treno Italicus, di Piazza Fontana a Milano e di Brescia;

C. Rendendo omaggio alle numerose vittime innocenti di questi attentati;

D. Ricordando che questi attentati e queste stragi sono state provocate dal terrorismo che si richiama alle diverse ideologie estremiste, che tentano di destabilizzare la democrazia;

E. Ricordando che la verità non è stata ancora scoperta e quindi che la giustizia non ha potuto ancora colpire i responsabili;

1. Esprime la sua simpatia e la sua solidarietà per le azioni che le famiglie delle vittime hanno deciso e per ciò che queste famiglie — riunite in particolare in Italia in una Associazione — fanno per ottenere la colpevolizzazione dei responsabili e per superare gli ostacoli che rendono difficile la scoperta della verità;

2. Invita il suo Presidente a trasmettere la presente Risoluzione alla Commissione delle Comunità europee, al Consiglio e ai Governi degli Stati membri.

La Risoluzione presentata da **Fabrizia Baduel Glorioso, indipendente del Gruppo comunista,** ex presidente del Comitato Economico e Sociale della CEE, è firmata da:

2. **Simone Veil,** Gruppo liberale, capolista della lista unica di Centro in Francia, già Presidente del Parlamento Europeo, già ministro, Presidente della Commissione Giuridica del P.E.;
3. **Barbara Castle,** Gruppo socialista, capogruppo laburista al P.E. ed ex ministro;
4. **Ian van den Heuvel,** Gruppo socialista, capogruppo socialisti olandesi al P.E. e già Presidente del partito socialista olandese;
5. **Katharina Focke,** Gruppo socialista, capolista della SPD, già ministro con Willy Brandt;
6. **Lady Diana Elles,** Gruppo conservatori, vice Presidente del P.E.;
7. **Eva Gredal,** Gruppo socialista, capogruppo socialisti danesi e presidente della Delegazione P.E. - Congresso americano;
8. **Konstantina Pantazi,** Gruppo socialista, partito socialista greco;
9. **Maria Luisa Cassamagnago Cerretti,** Gruppo democristiano, vice presidente del P.E.;
10. **Antoinette Spaak,** Gruppo non iscritti, ministro di Stato in Belgio;
11. **Gisèle Charzat,** Gruppo socialista, socialista francese, vice presidente Commissione Politica del P.E.;
12. **Maria Cinciari Rodano,** Gruppo comunisti e apparentati, Presidente della Commissione d'inchiesta sulla donna in Europa;
13. **Anne Marie Lizin,** Gruppo socialista, socialista belga, sindaco di Huy;
14. **Heidi Wiechzorek-Zeul,** Gruppo socialista, SPD, vice presidente Commissione Relazioni Economiche Esterne (REX) del P.E.;
15. **Johanna Maij-Weggen,** Gruppo democristiano, olandese, relatore;
16. **Danielle De March,** Gruppo comunisti e apparentati, vice presidente del P.E.;
17. **Winifred Ewing,** Gruppo gollista, partito nazionale scozzese;
18. **Luciana Castellina,** Gruppo coordinamento tecnico PDUP.

come la finalizzazione alla « educazione socialista » riduca le possibilità di formazione di un autonomo punto di vista; significativo peraltro nei manuali polacchi il costante richiamo al significato dei documenti che hanno aperto l'evoluzione democratica dell'Occidente per quanto attiene alla indipendenza dei popoli e all'esercizio delle libertà.

In Italia lo scarso impegno che ancora si registra nell'insegnamento dell'educazione civica e la mancanza delle scienze sociali come materia a sé limita la possibilità sia di apprezzare una riflessione sulle basi dell'attuale convivenza civile sia di valutare adeguatamente la funzione didattica delle indagini sociologiche. E d'altronde lo studio della storia, secondo criteri di successione cronotipica, impedisce spesso l'indispensabile riflessione sulla natura e sui differenti tipi di guerra, come sulla pace e sulla necessità che i rapporti internazionali siano strettamente connessi con il rispetto dei diritti umani nei singoli Stati.

Se infatti è largamente avvertita, nei manuali dei diversi paesi, l'esigenza di spiegare che cosa abbia rappresentato il colonialismo e che cosa sia ancora il neo-colonialismo, non sempre è altrettanto sentita l'esigenza di far posto alla conoscenza approfondita di quei fenomeni di povertà, di mortalità infantile, di disoccupazione, di discriminazione che sussistono non solo nei paesi notoriamente ai più bassi livelli economici e sociali bensì anche all'interno di aree e nazioni che godono di vantaggi di una diffusa crescita.

Soprattutto tra i giovani è vivo il sentimento della pace, il desiderio di favorire le spinte alla comprensione tra i popoli in uno spirito di solidarietà e nella fiducia del rispetto della dignità umana. Ma fino a qual punto questa aspirazione trova proprio negli anni della scolarità il supporto di una serie di elementi didattici idonei a far passare dalla volontà di pace ad una istituzionalizzazione dello spirito di cooperazione internazionale?

Molte iniziative sono fiorite anche a Roma negli ultimi mesi ad opera di associazioni volontarie, sodalizi religiosi ed istituzioni universitarie. Al di là o ancor prima delle manifestazioni politiche, questi interventi educativi possono contribuire a dare alla coscienza pacifista dei giovani un maggiore spessore didattico per far sì che si superi l'empito delle facili emozioni — di per sé non produttive di effetti pratici — e si compia un salto di qualità, fondando il proprio spirito di opposizione alla guerra, alla violenza, alle discriminazioni sopra un'analisi critica delle ragioni che sono state o sono alla radice dei conflitti.

(*) Una sintesi della comparazione internazionale dei manuali scolastici in materia di guerra, pace, educazione internazionale, comprensione tra i popoli e rispetto dei diritti e delle libertà è riportato nel n. 3-4 del *Bollettino d'informazioni* della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO.

C. V.

INTERVISTA A LUIGI FIRPO

E SE PENSASSIMO ALL'EUROPA DELLE REGIONI?

● « Mi chiedete un giudizio sull'Europa. Bisogna essere chiari, questa Europa, nevrotica appendice del mondo, un tempo dominatrice sul globo, nasce dalla comune sconfitta della seconda guerra mondiale. Gli Stati europei sono diventati ridicoli, senza una forza autonoma, e si sono uniti proprio per tentare di superare quella sconfitta. Quella eredità pesa su tutto il processo di unificazione comunitaria, sia in termini negativi sia in prospettiva ».

Il professor Firpo, docente di storia delle dottrine politiche all'Università di Torino, si toglie gli occhiali, mette da parte le carte della Fondazione Einaudi che sta esaminando, e accetta un breve dialogo sui problemi del vecchio continente, resi più attuali dalla vicina scadenza delle elezioni del 17 giugno. Luigi Firpo ha rischiato di entrare nella competizione elettorale per Strasburgo: le liste repubblicane-liberali lo volevano candidato nel collegio Nord-Ovest, ma il professore, ancora una volta, ha declinato il pressante invito politico. Anzi, con savoir faire tutto subalpino chiarisce subito di non voler parlare di questa vicenda, e ironizza sugli intellettuali che sono saltati sul carro europeo, accettando le lusinghe dei partiti.

Il nostro dialogo dunque rimane confinato all'ambito culturale, quello più congeniale a Firpo. « Le divisioni, le gelosie, le sperequazioni — dice il docente — rimarranno comunque, anche se si ampliano i poteri del Parlamento europeo. D'altra parte i parlamenti nazionali non accetteranno mai un esautoramento delle loro prerogative a favore di un organismo con sede a Strasburgo ».

Le ragioni di pessimismo, almeno sul piano politico sembrano dunque prevalere; ci sono però ragioni culturali che fanno ancora parlare di « cittadinanza europea ».

Che ne pensa il professor Firpo? « Esistono solidi filoni culturali — risponde il docente — che ci unificano. E' la matrice culturale dell'Occidente, che dall'Europa si estende fino al Giappone, alla Cina, ai Paesi Africani. Ricordo i tempi della Rivoluzione culturale delle Guardie rosse. E in fondo, anche allora, il modello vincente era il nostro: gli operai che manifestavano nella piazza Rossa di Pechino indossavano le stesse tute blu che portano i lavoratori della FIAT. Il problema è proprio questo: siamo ancora forti per questa supremazia ormai in declino, oppure rimaniamo un residuo della vecchia cultura? ».

Mancano i motivi interni di coesione, perché il vecchio continente riesca ad affacciarsi sulla scena mondiale con sufficiente autorevolezza. E la storia dell'Europa è tutta intessuta di tentativi « autoritari di unificazione », con il sopravvento di uno Stato o di una cultura sulle altre. E Firpo enumera, per sostenere questa tesi, i tentativi di Carlo Magno, Carlo V, le lotte fra Spagna e Francia, fino alle follie hitleriane. Ma alla fine il policentrismo ha sempre prevalso.

Eppure una presenza dell'Europa sullo scacchiere internazionale, come « terza forza » tra i due blocchi, potrebbe aiutare la distensione Est-Ovest. « Purtroppo oggi la comunità europea — aggiunge Firpo — è ridotta a leccarsi le ferite della guerra, a pagare l'olio ai contadini lucani e il latte ai normanni. Il generale De Gaulle ha bloccato ogni entusiasmo, ha impedito la nascita di una autonomia politica capace di avere sbocchi strategici. E così tutto impoverisce, compresa la cultura ».

Non c'è dunque nessun motivo di ottimismo? « Temo che senza un evento clamoroso, una crisi ancora più profonda di quelle che abbiamo già attraversato, non ci siano molte vie d'uscita. E poi mancano statisti capaci di condurre con coraggio questa battaglia. L'unica speranza può venire dalle Regioni. Se una parte delle loro attribuzioni passasse alle istituzioni comunitarie, sorpassando le competenze nazionali, si potrebbe creare una Europa con alleanze interregionali, lontana dalle gelosie e più vicina ai problemi locali ».

G. P.

Neoatlantismo

I pendolari della fermezza

di Bijan Zarmandili

● E' bastata una esile, fugace sortita del Presidente del Consiglio italiano, l'onorevole Craxi, a Lisbona, sul tema dei rapporti Est-Ovest, con un cenno ai recenti, falliti negoziati sugli euromissili e agli eventuali rimedi, a scatenare immediatamente una mezza tempesta politico-diplomatica, nazionale ed internazionale, per ribadire che la esclusività di tali argomenti deve restare a Washington, o a Mosca. Gli altri, anche se bersagli possibili dei missili nucleari, o ospiti degli armamenti nucleari, non hanno il *diritto* — magari in nome della « collegialità » — di esprimere pareri e suggerimenti, non perfettamente sinonimi e simmetrici a quelli del *padrone delle bombe*. Si gioca in realtà sull'equivoco: il carattere « collegiale » di un progetto negoziale, caso mai, sarebbe dovuto risultare in ultima istanza e dopo essere stato approfondito nelle sedi opportune e non quando appare allo stato embrionale.

Il governo italiano obbediente, pentito per aver trasgredito ad una delle regole fondamentali del Patto atlantico — basate sulle giurisdizioni delle grandi monarchie assolute? —, in un primo momento ha cercato di annacquare l'iniziale proposta del Primo ministro: niente richiesta di moratoria alla installazione dei missili, ma semplicemente una « riflessione » sul dafarsi è successivamente giunta ad accantonare completamente, a rimangiarsi il progetto. Un tipico esempio insomma, di eccesso nella fedeltà atlantica che contraddistingue le scelte dei governi italiani nel campo internazionale da decenni. Tuttavia questa piccola storia all'italiana è solamente un effimero esempio, un leggero sintomo di quei grandi disagi, sempre più estesi e sempre più profondi, che stanno caratterizzando le relazioni internazionali. Ciò che salta con evidenza plateale agli occhi è la mancanza di « idea forza », di una politica strategica corrispondente alle esigenze dell'odierna crisi globale che investe il mondo.

L'unica politica escogitata in questi ultimi anni dai laboratori della scienza politica occidentale è sostanzialmente quella reaganiana della « confrontation », del muro contro muro, della dimostrazione teatrale e dell'esercizio della forza e della intransigenza come soluzione di ogni male e antidoto alla « aggressività » sovietica. Le iniziative italiane, la riluttanza dei governi olandese e danese a installare i missili Nato sui propri territori, vengono respinte in quanto poco compatibili con quella unica formula — la fermezza — che regola la politica occidentale. Del resto il segno dell'irreversibilità e dell'unicità di tale politica ci è giunto anche dall'ultima riunione dei ministri della difesa del Patto atlantico e con molta probabilità riceveremo quella stessa direttiva da Londra durante i colloqui dei sette più industrializzati.

L'Occidente costretto così all'osservanza delle posizioni americane semplifica la trama dei rapporti complessi tra i due blocchi e all'interno di ciascuno e riduce alla grettezza della « fermezza per riportare l'Unione Sovietica a rinegoziare », la molteplicità delle problematiche politiche, militari e diplomatiche che regolano i rapporti Est-Ovest. Il fatto che tale impostazione possa, in alcuni casi e propositi, essere di qualche efficacia tattica, non può stabilire però un principio di condotta costante e inalterata.

La « fermezza » sovietica è altrettanto « esemplare » da alcuni anni. La dirigenza di quel paese cerca di usare ogni sua arte e capacità per dimostrare che non cederà nessuna delle supremazie acquistate nel campo militare e politico, anche a costo di un pesante e pericoloso isolamento. L'abbandono dei tavoli delle trattative ginevrine sull'Inf e sullo Start, era un preludio all'intransigenza nei confronti di altre offerte dell'Occidente — non necessariamente americane —, che è arrivata a disertare persino i giochi olimpici e ha alzato progressivamente il tiro: si è ora al punto di minacciare l'Europa e l'America di bombardamenti in soli otto minuti.

La scelta di ritorno alla guerra fredda, dunque, sarebbe l'unica ipotesi praticabile nell'orizzonte della politica internazionale: nuovi missili della Nato in risposta all'eccedenza di quelli del Patto di Varsavia, e di nuovo, altri della famiglia SS-20 per bilanciare i Cruise e Pershing-2. Nel frattempo un numero sempre maggiore di paesi ad Est e ad Ovest è coinvolto nella corsa al riarmo nucleare, riducendo al minimo gli spazi intermedi tra i due blocchi.

In questa situazione di inceppamento, pericolosa anche a causa dell'incapacità e della mediocrità politica di chi la gestisce, le due Europe, ciascuna nel proprio destino, marciano verso il « collegiale » precipizio che si sta prospettando in seguito all'ostinazione dei « poli » nel riservare a sé ogni supremazia nelle decisioni, mortificando la indispensabile dialettica internazionale .

L'Occidente si è dato diversi appuntamenti nel mese di giugno. Alcune personalità, prima di andare a quegli appuntamenti, hanno avuto l'occasione di incontrare i dirigenti dell'Est. Andreotti e Genscher sarebbero tra i più informati sugli umori del Cremlino. Vediamo di che altro saranno capaci per il nostro futuro. ■

Banche internazionali in crisi

Quando il «mercato» si morde la coda

di Gianni Manghetti

● Il salvataggio della Continental Illinois Bank, negli Stati Uniti riporta in primo piano la questione delle difficoltà di bilancio di non poche banche americane. E riporta all'attenzione il relativo pericolo di crack internazionali, pericolo che, seppure attenuatosi nel corso del 1983, pesa comunque ancora in modo grave sul sistema bancario internazionale. Per la semplice ragione che le cause che lo hanno prodotto mantengono inalterate le loro potenzialità esplosive.

Che cosa è accaduto negli ultimi 10 anni a partire dalla crisi petrolifera? Proviamo a riassumere per il lettore. *Primo.* I paesi in via di sviluppo non petroliferi (PVS) sono entrati in «tilt» finanziario, con un fabbisogno di dollari enormemente più grande rispetto a quello precedente. Basti pensare che tra il 1973 e la fine 1983 esso è ammontato a circa 400 miliardi di dollari: i 2/3 del debito in essere dei PVS si è formato negli ultimi 10 anni. *Secondo.* Gli organismi internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale, a causa delle scelte politiche americane non hanno voluto o saputo uscire dal loro pluriennale letargo finanziario. Di fatto non hanno messo a disposizione dei PVS mezzi finanziari adeguati alla nuova fase del dopo trauma petrolifero. *Terzo.* Le banche commerciali, invece, « si sono fatte in quattro » per soddisfare la domanda di fondi ed hanno coperto circa i 2/3 del fabbisogno finanziario dei PVS. Per la verità, hanno coperto tutto ciò che veniva domandato, indipendentemente dalla natura, dal rischio, dalle possibilità di rimborso.

In questa azione di supplenza del Fondo Monetario, le banche americane si sono distinte più di altre. Hanno concorso, fino alla fine 1983, ad oltre il 40% del fabbisogno dei PVS. Ovviamente hanno anche guadagnato di più. Con la recessione, i loro crediti si sono incagliati e con l'aumento dei tassi d'interesse americani il pericolo di mancato rimborso è divenuto realtà. A fine dicembre 1983 le banche americane avevano in essere crediti per oltre 100 miliardi di dollari. E, purtroppo, i loro crediti per circa 2/3 erano concentrati in sole 9 banche. Ma non basta: in queste banche oltre la metà dei crediti erano concentrati verso due soli paesi, il Messico e il Brasile. E — piove davvero sul bagnato — *l'insieme dei crediti verso i PVS non petroliferi era pari ad oltre il doppio del capitale proprio.* Quest'ultimo dato è, senza dubbio, il più preoccupante perché fotografa bene l'entità del rischio di instabilità bancaria che grava sulle principali banche americane e quindi sul sistema bancario internazionale. Rischio che si era solo lievemente attenuato nel corso del 1982 e 1983 (il rapporto tra i crediti verso i PVS e il capitale proprio è rimasto su un livello di 206, lievemente più basso del massimo precedente e pari a 230).

Che le banche americane abbiano esagerato, per ingordigia di provvigioni, ignorando i princìpi della tecnica bancaria non vi è dubbio. Però è altrettanto indubbio che la causa prima dell'instabilità bancaria internazionale non risiede in questo errore. La causa decisiva va ricondotta all'azione di *supplenza* che le istituzioni private hanno dovuto fare, per l'assenza del FMI; assenza che è a sua volta riconducibile alla volontà degli USA di non attribuire al FMI adeguata liquidità. Qui sta l'assurdo: che il mercato possa supplire da sé all'azione di programmazione pubblica che pertiene agli organismi pubblici. Qui sta la contraddizione della posizione americana: la loro politica tesa alla paralisi del FMI si è tradotta alla fine, complici in parte i loro tassi, in crisi delle proprie banche. Di fatto, il rifiuto americano di assumere piene responsabilità di leader mondiale di fronte ai problemi di sviluppo dei PVS, ha messo in pericolo il proprio sistema bancario.

E' prevedibile che in futuro le banche americane saranno più prudenti, cioè presteranno di meno ai PVS, e ridurranno in parte l'esposizione del proprio capitale. Tuttavia sarà solo una semplice azione di contenimento, perché ormai il creditore è così legato alle sorti del debitore che non potrà più abbandonarlo.

A meno che... a meno che non si ripristino i princìpi normali dell'attività bancaria privata e pubblica. *Primo* - Il FMI dovrebbe assumere un ruolo non solo più attivo bensì decisivo nel finanziamento dei fabbisogni correnti dei PVS, assumendolo senza uccidere il debitore: il che implica non imporre politiche troppo restrittive. *Secondo.* Le banche americane, e più in generale il sistema bancario internazionale, dovrebbero finanziare i progetti di investimento produttori di redditi nel medio periodo. *Terzo.* I PVS andrebbero aiutati nel pagare il debito pregresso, evitando che gli interessi erogati siano superiori, come sta accadendo, alle entrate di nuovo capitale. E ciò è possibile vuoi con il consolidamento dei debiti, vuoi con il congelamento dei tassi, vuoi con lo spostamento di parte degli interessi sul FMI con un ammortamento a spese soprattutto del bilancio americano. In questo quadro, la ripresa economica dei paesi industrializzati dovrebbe fare il resto: e cioè permettere l'aumento delle quantità esportate. Un punto, questo, che più che agli USA, per la verità, va posto all'attenzione del resto del mondo industrializzato. ■

La Cina presenta il conto alle superpotenze

Corsa al Pacifico: vengo anch'io

di Piero Quaglierini

● Annunciato a Mosca poche ore prima della programmata partenza per Pechino, il rinvio della missione del primo vice premier, Arkhipov, è stato attribuito — anche dai giornalisti sovietici, sia pure non esplicitamente — all'inquietudine del Cremlino per l'andamento e le conclusioni della recente visita alla Cina del presidente Reagan.

Si ricorderà, infatti, come nel corso stesso del soggiorno cinese del capo della Casa Bianca, la stampa e la TV sovietiche si distinguessero in modo netto da quanti non mancarono di sottolineare gli sforzi di Pechino intesi a togliere fondamento alla teoria della « carta cinese » da giocarsi da parte di una superpotenza contro l'altra, e a farsi riconoscere dall'interlocutore americano come un'entità pienamente autonoma nei suoi « metodi » (« vie ») oltre che nei suoi fini. La stampa sovietica, allora e in seguito, dette del vertice cino-americano una valutazione diversa, negativa, imperniata sul concetto della comunanza o del parallelismo di interessi tra Cina e Stati Uniti nonostante la Repubblica popolare avesse accuratamente evitato dichiarazioni pubbliche a sostegno della « linea antisovietica e militarista » del governo americano.

L'ostentata esaltazione, da una parte, del « successo » politico di Reagan e del conseguente colpo inferto agli interessi sovietici e, dall'altra, il giudizio di disapprovazione del vertice cino-americano (sostanziato dall'aggiornamento della visita di Arkhipov) sono dunque la documentazione più recente del persistere di quell'ottica bipolare in base alla quale un paese qualsiasi non può raggiungere accordi di una qualsiasi natura con una superpotenza senza ledere gli interessi dell'altra.

Che cosa dissero i cinesi al presidente degli Stati Uniti? Sarebbe difficile sottovalutare l'insistenza di Pechino sulla necessità della presa d'atto, da parte di un uomo politico come Reagan, della realtà di un « paese comunista » con il quale non si possono non fare i conti e al quale si dovrà presto o tardi pagare il prezzo dell'appoggio fornito a un regime — quello di Formosa — che meno di tanti altri è segnato dall'immortalità. Sarebbe del pari impossibile non attribuire tutta la loro importanza alle dichiarate divergenze cinesi sulla politica USA — in Africa, nel Medio Oriente e in America Latina, oltre che sul Taiwan — che escludono sia in linea di principio, sia politicamente, qualsivoglia adesione della Cina a blocchi codificati in trattati di alleanza e perfino a più sfumate forme di partecipazione a schieramenti « influenzati » da supergrandi.

D'altro canto, l'elencazione dei punti di contrasto con l'URSS, ricordata dai cinesi a Reagan (Indocina, Afghanistan, missili alle frontiere settentrionali) non sembra cosa che avrebbe potuto sorprendere Arkhipov: in fin dei conti, quelli erano e sono i capitoli più spinosi contenuti nel dossier delle tempestose relazioni bilaterali Pechino-Mosca.

Esistono però altre due partite — l'economica e la nucleare — che nei distinti conti che la Cina mantiene aperti con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica preoccupano — forse non nella stessa misura e in relazione a tempi diversi — le due superpotenze non meno che le partite per così dire correnti. La prima: una Cina quale futuro terzo supergrande come sbocco ineluttabile di una modernizzazione relativamente accelerata che, agevolata da una cooperazione economica libera da clausole discriminatorie, la sottragga all'esteso sottosviluppo che ne frena ancora il pieno decollo. La seconda, la più attuale questione missilistico-nucleare: è certo che su questa materia non può non aver suscitato impressione — tanto a Washington quanto a Mosca — la solenne critica della corsa al riarmo e l'appello al disarmo, con cui la Cina, diversamente dal passato, ha finito per riconoscere in tutta la sua portata il pericolo di una catastrofe planetaria, già avvertito e combattuto da imponenti masse in tutto il resto del mondo.

Il concerto delle nazioni va facendosi dunque più complesso, e più impegnativa l'azione richiesta alle cancellerie, per parte loro costrette ad assistere al tramonto di quello spirito di crociata che Reagan sembra accantonare ora nei confronti della « Cina comunista » ma a cui non intende rinunciare quale copertura etica degli interessi statunitensi nell'America Latina. E non solo in America Latina. Nello stesso tempo, si disegna più nettamente una realtà anch'essa di per sé inquietante.

Due esempi. La tensione, al limitare della guerra tra Cina e Vietnam che dura da anni e che nelle sue origini non può essere ascritta al conflitto cino-sovietico ma piuttosto all'urto tra due antiche aspirazioni: quella vietnamita a egemonizzare la penisola d'Indocina, e quella cinese a egemonizzare l'intero Sud-Est asiatico (Indocina compresa). D'altra parte, lo stesso cenno fatto a Honolulu dal presidente Reagan all'area del Pacifico quale zona di preminente importanza per gli Stati Uniti, indica compiutamente di che portata siano i compiti che si porranno all'Europa, se vuole colmare il divario che la divide da USA e Giappone: un fossato destinato a diventare incolmabile se non si cambia il vecchio registro degli anni Cinquanta e non lo si sostituisce con indirizzi radicalmente nuovi.

In definitiva, se l'emergere compiuto di nuovi autonomi soggetti politici — e dunque di problemi oggi difficilmente prevedibili — renderà più complessa la scena mondiale, non è senza importanza che accanto ai colpi che il bipolarismo sa ancora infliggere al mondo (vedi, ultima in ordine di tempo, la vicenda olimpica), si faccia strada lentamente la possibilità che la conferenza di Stoccolma per la cooperazione e la sicurezza in Europa non passi invano, e che nel vecchio continente in primo luogo si prenda coscienza della necessità di rivedere — per trasformarli — i meccanismi e i rapporti sociali e politici di ciascun paese, instaurati dopo la seconda guerra mondiale. ■

DOSSIER

IL VENTRE GONFIO DELL'AFRICA (3)

a cura di Bijan Zarmandili

Con questa puntata chiudiamo il dossier sull'Africa (quelle precedenti sono state pubblicate sul n. 6 del 25-3-84 e sul n. 8 del 22-4-84): un bilancio complessivo dunque? Innanzitutto l'affrontare i complessi problemi di quel continente, data la scarsità dei nostri mezzi e delle nostre risorse, è stato quasi un azzardo. Infatti abbiamo commesso anche degli errori, non solo tipografici. Ad esempio le tre righe pubblicate in calce alla tabella « movimenti di liberazione attualmente attivi contro il governo in carica », del n. 8, andrebbero cancellate. Ma nel complesso abbiamo avuto anche l'occasione di mettere in evidenza alcuni aspetti del « caso africano » di non trascurabile importanza: accenni di analisi globale e settoriale dei modelli di sviluppo in Africa, dei problemi rurali, di quelli della giovane classe operaia, dei movimenti finanziari e della collocazione strategica dell'Africa nel contesto internazionale. Giampaolo Calchi Novati nel suo articolo, conclusivo, di riassunto del dossier, dice: « La natura tutta "politica" della decolonizzazione aveva portato a trascurare il complesso dei rapporti che l'Africa aveva comunque stabilito con il mondo del "capitalismo reale" e con il "mercato". Il neocolonialismo può essere l'espressione retorica, polemica o poco scientifica, ma sintetizza una situazione effettiva ». Ecco una chiave di lettura per il nostro lavoro: quale neocolonialismo oggi in Africa.

● Gli assetti avuti al momento dell'indipendenza hanno fortemente segnato la collocazione internazionale dell'Africa e dei singoli Stati africani. Il rapporto fra i processi politici interni e le scelte di schieramento è stretto. E' stato necessario lo sconvolgimento verificatosi a metà degli anni '70, in coincidenza con quella che è stata chiamata, un po' enfaticamente si può dire oggi, la « seconda decolonizzazione », per consentire una relativa diversificazione. Fino allora, l'apparente « immunità » dai condizionamenti o dai conflitti della guerra fredda era in realtà la mascheratura di una dipendenza a senso unico dal mondo di cui l'Africa aveva appena cessato di essere il « retroterra coloniale ».

Per effetto delle consolidate posizioni dei loro alleati più importanti, gli Stati Uniti evitarono negli anni del tramonto del colonialismo e dell'avvio della decolonizzazione di impiantarsi in Africa con i tipici strumenti della loro penetrazione nelle aree « periferiche ». La loro presenza era affidata a relazioni tradizionali (Etiopia) o a relazioni stabilite a seguito della guerra (Marocco, Libia). Per il resto l'Occidente era il colonialismo e viceversa. Gli Usa si limitarono a una funzione di supplenza, soprattutto là dove — come nel Congo belga — la potenza coloniale non aveva i mezzi per sovraintendere con le sufficienti garanzie al passaggio dal colonialismo al neocolonialismo. Continuò tuttavia per tutti gli anni '60 l'appoggio esplicito e dichiarato (ancora nel 1969 Kissinger accettò l'opzione a favore di Lisbona e dei governi bianchi) alle forze impegnate a difendere il colonialismo e il razzismo nell'Africa australe. Quanto all'Urss, la sua sortita solo abbozzata per « proteggere » l'improbabile rivoluzione di Lumumba si era risolta in una disfatta, a conferma della sua marginalità — in quella fase — in tutto il continente nero, salvo venir fuori alla distanza anche grazie alle guerre coloniali ad oltranza imposte ai territori portoghesi.

L'esito dello scontro in Angola (1975) rovesciò il responso del Congo di quindici anni prima. Era iniziata anche per l'Africa l'era della guerra fredda? Come si è detto, gli sche-

I NUOVI RAPPORTI DI FORZE

Perché «l'asse bianco» è riuscito ad abbassare ai livelli minimi la parabola della liberazione

di Giampaolo Calchi Novati

matismi della competizione Est-Ovest avevano avuto sempre corso (e proprio la vicenda congolese, parzialmente complice l'Onu, lo dimostrava). A differenza del 1960, a metà degli anni '70 l'Urss, più semplicemente, era in grado di intervenire ad armi pari o quasi. Un po' per la maggiore maturità degli stessi movimenti di liberazione africani e molto per i mutamenti prodottisi ad alto livello con l'acquisizione da parte dell'Unione Sovietica di una forza, soprattutto in termini militari, che le permetteva di rispondere colpo su colpo alle manovre di « contenimento » anche in zone escluse, come l'Africa a sud del Sahara, dalla zona che era stata più o meno formalmente riconosciuta di sua spettanza. E quella diversa capacità operativa dell'Urss (o di Cuba) sarà anche causa di qualche equivoco, illudendo sulla radicalità e definitività di una svolta che aveva invece bisogno di ben altri supporti una volta che i movimenti di liberazione, divenuti Stati, si sarebbero venuti a confrontare con i problemi della nazione, delle istituzioni e dello sviluppo.

La natura tutta « politica » della decolonizzazione aveva portato a trascurare il complesso dei rapporti che l'Africa aveva comunque stabilito con il mondo del « capitalismo reale » e con il « mercato ». Il neocolonialismo può essere un'espressione retorica, polemica e poco scientifica ma sintetizza una situazione effettiva. Le alleanze dei nuovi Stati africani, sotto questo profilo, erano obbligate anche senza pensare a edizioni africane di patti come la Cento o la Seato. Gli africani si davano un involucro — l'Organzzazione dell'unità africana — che arrivò a sancire il « dovere » del non allineamento, ma di fatto gravitavano in una sfera predeterminata. Le velleità di Nkrumah o di Sékou Touré già alla fine degli anni '50 erano presto rientrate. Francia e Gran Bretagna assicuravano la copertura essenziale e gli Stati Uniti vigilavano per le poste di maggior rilievo. Per anni a Washington prevalse non per niente la concezione detta « mondialista », che suggeriva all'*African desk* del dipartimento di Stato di interpretare tutte le crisi e tutte le questioni del continente con la chiave riduttiva dello scontro Est-Ovest. Una trappola anche per le forze della contestazione, indotte a confidare in un aiuto — quello dell'Urss — che finiva a sua volta per diventare strumentale a una politica che aveva poco a che fare con la liberazione e lo sviluppo dell'Africa.

Si ricorderà che la crisi più grave attraversata dall'Africa negli anni della decolonizzazione, dopo i fatti del Congo, fu la guerra civile in Nigeria. La Nigeria è un paese troppo importante per non vedere « scalare » i suoi problemi interni in problemi internazionali. Fu così anche per la secessione del Biafra. Le interferenze delle grandi potenze — che si ammantarono di giustificazioni diversissime, prese in prestito dall'umanitarismo o dalla solidarietà religiosa ma che avevano di mira praticamente i soliti sbocchi strategici — divennero una componente della guerra contribuendo ad alimentarla e a deciderne le sorti. Anche in quella occasione, comunque, si poté constatare la debolezza dell'Africa. Il conflitto fu « recintato » e gestito quasi con indifferenza nella convinzione che l'Africa era fuori della grande politica. Fu anche per questa percezione delle sue possibilità che l'Africa — mediante l'Oua — poté imbastire le sue mediazioni, in Nigeria e altrove, elaborando un codice di comportamento « africano » che risparmiasse al continente le lacerazioni di un Medio Oriente o di un Sud-Est asiatico.

I nuovi rapporti di forza rivelati dall'Angola sbalzarono più direttamente l'Africa in prima fila. L'« arco della crisi » teorizzato da Brzezinski allorché la distensione si irrigidì in una tensione crescente si dipartiva dall'Africa. Fra le tante Berlino della seconda guerra fredda la prima fu forse Luanda. Se l'Urss poteva intervenire in Africa era il segno che la sua ambizione a proporsi come potenza « globale » si era veramente realizzata. E gli Stati Uniti — non già quelli di Reagan ma anche quelli di Ford e dello stesso Carter — erano poco o niente disposti ad accettare una simile evoluzione. Per l'Africa si aprì così una fase di confrontazione più serrata. Dopo l'Angola toccò all'Etiopia, benché qui — di fronte a un revanscismo, quello somalo, che l'America aveva incoraggiato ma non voleva sostenere fino in fondo — mancassero i contorni che avevano caratterizzato lo scontro per interposta persona in Angola. L'Urss era diventata una potenza « africana »? Invano gli studiosi sovietici si sforzavano di gettare acqua sul fuoco, scrivendo senza complessi d'inferiorità che i paesi africani dovevano percorrere ancora una lunga strada a braccetto delle forze che dominano il capitalismo mondiale (quando il Mozambico bussò alle porte del Comecon, la risposta fu negativa). Il *rush* della « seconda decolonizzazione » pareva irresistibile e l'allarme che si levò a Washington trovava qualche appiglio nella realtà (la rivoluzione, il socialismo castrense, le opzioni marxiste, la presenza di truppe cubane ed esperti della Rdt, ecc.).

La « fuoriuscita » dell'Africa dal sistema coloniale e neocoloniale era imminente. Pazientemente ma anche con malagrazia furono presi gli opportuni provvedimenti. Gli Stati Uniti fecero ricorso a tutto e tutti, contro tutti, persino contro esperimenti minimalistici come la politica « rivoluzionaria » di un Benin o l'avventura di ritorno dei gendarmi katanghesi. All'uopo si prestarono alleati locali come il Marocco.

Sullo sfondo si perfezionò il collegamento Francia-Usa che Reagan avrebbe strattonato a proposito del Ciad per richiamare Mitterrand alle sue responsabilità. Come *pivot* principale fu naturalmente usato il Sud Africa, ultimo bastione di un « asse bianco» in disfacimento ma decisissimo a sfruttare la sua incommensura- ➸

DOSSIER

bile superiorità per «libanizzare» la fascia di Stati confinanti, coincidenti poi con gli Stati che avevano dato una scossa all'indipendenza dell'Africa puntando sulla rivoluzione e facilitando l'ingresso in forze dell'Unione Sovietica sulla scena africana.

La manovra giunse al suo epilogo quando fu montata la campagna di isolamento e di indebolimento della Libia, candidata alla presidenza dell' Oua. E fu allora che l'Africa puntualmente si trovò a fare i conti con la sua impotenza: Ciad, Sahara, Gheddafi — al di là delle motivazioni specifiche di ciascun problema — erano solo le spie rivelatrici di un'indipendenza mancata. In un certo senso il cerchio si chiudeva ribadendo il regime « monocolore » che si voleva imporre all'Africa.

Sarebbe impossibile ormai considerare l'Africa fuori dallo scontro al vertice. Per quanto secondaria rispetto ad altri scacchieri (non per l'Europa ovviamente, ma l'Europa ha logorato la sua attrazione in una serie ininterrotta di rinunce e nella passiva acquiescenza ai *diktat* americani), l'Africa è tenuta sotto controllo per i suoi mercati (anche l'aiuto riscoperto ha questo scopo), per le sue materie prime, per le sue posizioni strategiche. Gli avvenimenti recentissimi nell'Africa australe, oggetto di valutazioni non omogenee, sono certamente la prova che il processo delineatosi dieci anni fa al culmine dello sforzo di « liberazione » ha abbassato la sua parabola ai livelli minimi, salvo ritrovare slancio in un contesto diverso che dovesse nascere da nuove circostanze. L'Africa più difficilmente può pensare però di giocare sugli spazi che le sono offerti dalla politica internazionale, in verità sempre più angusti. O troverà gli spunti necessari nelle sue società, nella progressione delle sue forze sociali, nell'emergere di Stati che credano in se stessi, o sconterà ancora a lungo — con effetti devastanti per la sopravvivenza non solo dei governi ma delle stesse popolazioni — la vulnerabilità che le è stata trasmessa dalla sua decolonizzazione a sovranità limitata.

G. C. N.

PAX SUDAFRICANA

di Giuseppe Pedercini

● Poco prima che, a Komatipoort, il sudafricano Botha e il mozambicano Machel firmassero il 15 marzo il patto di non aggressione, *Jeune Afrique* recava in copertina un enorme titolo: *l'Afrique humiliée*. Che cosa voleva significare? In primo luogo la fine di una lotta, ideologica e armata, nei confronti del paese dell'apartheid. In secondo luogo la concretezza di un pericolo che il Mozambico, come gli altri paesi della cosiddetta *linea del fronte* (Angola, Botswana, Tanzania, Zambia, Zimbabwe), cada nel sistema economico, e perciò nell'area di influenza, del potente vicino. E si faceva un paragone suggestivo: Samora Machel si accorda con Pik Botha, come Sadat si accorda con Israele, affermando però che il primo ha agito per necessità, il secondo per scelta.

Lo stesso Machel ha voluto rassicurare i combattenti dell'African National Congres, la più antica formazione democratica dell'Africa (1912) che il Frelimo, comunque, non abbandonerà chi si è sempre battuto contro i razzisti di Pretoria e per la libertà dei popoli:

Ci si deve domandare a questo punto se un paese allo stremo delle forze, che deve chiedere al mondo l'aiuto del pane, che ha visto succedere alla calamità biblica di una triennale siccità, l'altrettanto biblica calamità di un diluvio alla fine di gennaio, che è infettato da una guerriglia — quella della Resistenza Nazionale Mozambicana, creata dal rhodesiano Ian Smith, quindi allevata e armata dal Sudafrica — che taglia strade e vie di rifornimento, un paese che ha un esercito di 35 mila uomini scarsamente e impropriamente aiutato in armamenti, ci si deve domandare dunque se un paese siffatto potesse e dovesse non considerare diversamente la situazione. E dobbiamo chiederci, anche, se il mondo in generale e l'Europa in particolare, abbiano fatto del tutto perché quanto è avvenuto a Komatipoort non avvenisse. E allora cominciamo col dire che l'Unione Sovietica, che è subito succeduta alla Cina come partner sopratutto ideologico di Maputo, non se la sente di impegnarsi economicamente e militarmente in Africa australe.

E c'è da dire anche che il pellegrinaggio di Samora Machel in Europa, preceduto da un analogo giro di Dos Santos, non ebbe, nell'ottobre dello scorso anno, che magrissimi risultati, se si eccettua la viva attenzione e la concreta politica di aiuti subito dimostrate dall'Italia. La presenza di mille nostri cooperanti, l'attività delle cooperative emiliane, il gemellaggio di Livorno con la città di Beira, l'invio di navi con aiuti alimentari e di charters con materiale di primo soccorso come canotti, cucine da campo, tende, gli imponenti lavori per le dighe di Pequenos Libombos e di Corumana, la presenza di nostri medici negli ospedali, di nostri consiglieri nei ministeri, il dispiegamento di una impegnata politica, dimostrano che se l'Europa si fosse mossa prima, e unitariamente, forse il Mozam-

bico non sarebbe ritenuto responsabile della umiliazione di cui abbiamo riferito all'inizio.

Alla luce dei fatti avvenuti, e degli accordi firmati — che, ricordiamolo, non riguardano soltanto la fine delle attività armate dell'African National Congres in Sudafrica, e della resistenza mozambicana in Mozambico, ma l'economia, il turismo, l'emigrazione — la peregrinazione in Europa di Machel deve essere riguardata come un estremo tentativo di arrivare a soluzioni diverse da quella di Komatipoort. Un estremo tentativo per non arrivare da atti conseguenti da una precisa ideologia antirazziale alla pratica di un realismo necessario. Intanto, la guerriglia finanziata dal Sudafrica, vistasi tagliata fuori da possibili accordi, sconfitti i suoi capi dalla prospettiva di partecipare a un ipotetico futuro governo di pacificazione nazionale, ha progressivamente trasformato gli atti militari in vere e proprie azioni di terrorismo spietato e crudele. E anche ciò ha spinto Maputo a quell'accordo sul cui fondo appare anche la preoccupazione per la sorte dei quarantamile mozambicani che si recano a lavorare nelle miniere sudafricane e che sono gli unici spedizionieri di valuta pregiata nel loro paese.

In tutta questa vicenda gli Stati Uniti hanno agito, a Lisbona, a Lusaka, a Maputo, a Johannesburg, da sostenitori della necessità della intesa. Con disinteresse? Non tanto. Ma con la prospettiva di chi vede la possibilità, dietro il progressivo sganciamento dell'Unione Sovietica dall'Africa Australe, di sostituirsi a essa e far da garante a questo nuovo aspetto di quella che fu chiamata la *pax boera*. E, in coincidenza con l'accordo, c'è stato il dono di Washington — primo segnale di futuri interventi — di 550 mila dollari per il finanziamento dell'impianto di depurazione delle acque della capitale mozambicana. E intanto, l'inviato di Washington, Chester Crocker, che in tutto questo tempo ha agito dietro e fuori delle quinte, è sempre attivo e vigile. E' stato lui, per esempio, a raccomandare a Botha che l'accordo con Machel non venga propagandato come una vittoria antisovietica. E c'è da dire che finora l'impegno è stato rispettato. Il che significa anche che gli Stati Uniti si accingono ad avere una parte sempre più importante in quella zona dell'Africa. ■

Gli aiuti della Cee

L'uomo al centro dello sviluppo

● Fin dalla nascita la Comunità europea ha voluto associarsi alla promozione dello sviluppo economico-sociale dei paesi del Terzo Mondo, cominciando da quelli africani, che avevano legami particolari con gli Stati fondatori.

Questa politica, che peraltro aveva un respiro mondiale, si è espressa in diverse forme: programmi di aiuto alimentare per fare fronte a calamità naturali; preferenze generalizzate cioè detassazioni doganali (a fare inizio dal 1971) per l'importazione dal Terzo Mondo di prodotti finiti o semilavorati; progetti di sviluppo con programmi di cooperazione tecnica, finanziaria ed industriale nel quadro di convenzioni ed accordi particolari.

Già il Trattato di Roma aveva tenuto in considerazione i paesi d'oltremare e così fu possibile nel 1963 firmare a Yaoundé, capitale del Camerum, una prima convenzione, rinnovata nel 1969, che istituiva una associazione euroafricana basata su tre elementi principali: a) una zona di libero scambio fra Cee ed i 19 paesi del Sama (Stati africani e malgasci associati) con la soppressione dei dazi doganali per il commercio, fatta eccezione per alcuni prodotti agricoli a difesa dei coltivatori europei; b) un aiuto finanziario e tecnico erogato sotto forma di doni dal Fes (fondo europeo sviluppo) e sotto forma di prestiti dalla Bei (banca europea investimenti): in una prima fase per finanziare progetti di infrastrutture e, poi, per lo sviluppo dei settori produttivi; c) istituzioni paritetiche per garantire la gestione in comune della associazione: consiglio di associazione al livello di ministri, conferenza parlamentare, corte arbitrale.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee, nel 1962, pose il problema di allargare l'associazione ai paesi del Commonwealth. Nasceva così nel 1975 a Lomè una nuova convenzione destinata a durare cinque anni e poi rinnovata nel 1980. I paesi interessati salivano a 46 e venivano unificati nella sigla ACP, Africa, Caraibi e Pacifico, coinvolgendo oltre 270 milioni di abitanti.

La convenzione di Lomè riprendeva tutti i temi di quella di Yaoundè con la novità dello Stabex per la stabilizzazione dei proventi delle esportazioni: un meccanismo complesso istituito trovava le prime applicazioni nel 1978 per mettere in grado i paesi in via di sviluppo di fronteggiare le fluttuazioni dei prezzi dei prodotti di base e di poter pianificare, con una relativa certezza sulle risorse disponibili, il loro sviluppo.

In queste settimane si sta negoziando a Bruxelles una nuova convenzione (Lomè III), che dovrà entrare in vigore nel 1985. Gli Stati ACP sono intanto diventati 65 mentre Angola e Mozambico seguono le trattative in qualità di osservatori.

La crisi economica dell'Europa e la sostanziale insoddisfazione dei paesi in via di sviluppo per i risultati finora raggiunti fanno da sfondo a questo negoziato, che si svolge in una atmosfera di realismo.

Un accordo di massima è stato già raggiunto sui princìpi generali e sul tipo di sviluppo, che la nuova convenzione dovrà perseguire. Nel rispetto della sovranità degli ACP nelle loro scelte di strategia economica, lo sviluppo dovrà essere autocentrato e basato prevalentemente sulla agricoltura e la valorizzazione delle materie prime. La cooperazione industriale e tecnologica dovrà essere più dinamica e meglio strutturata ma al centro dello sviluppo sarà posto l'uomo e si terrà conto del suo ambiente, della sua cultura e della sua aspirazione alla educazione ed alla professionalità.

Gli ACP hanno invece espresso molte riserve sulla questione relativa ai diritti umani e sul punto delle relazioni Cee-Africa del Sud, contro la quale la convenzione dovrebbe adottare il metodo delle sanzioni (ma Gran Bretagna e Paesi Bassi sono contrari).

Le riunioni degli ambasciatori e dei funzionari della Cee non sono servite, pur essendo state quattro, a dirimere le divergenze: si attende ora la riunione al livello dei ministri.

C'è un interrogativo che, comunque, deve essere ancora sciolto: la nuova convenzione, che avrà durata illimitata, deve essere solo un contratto finanziario o anche un fatto politico?

Luciano De Pascalis

DOSSIER

I PENDOLARI LI HA INVENTATI IL COLONIALISMO

di Sarah Murison

● Nello Zimbawe come in tutti i paesi dell'Africa meridionale, la migrazione dei lavoratori è un aspetto determinante della vita della popolazione. Ciò perché la stragrande maggioranza degli africani vive in lontane riserve, ora denominate Aree Comunali (CAs), mentre le maggiori possibilità di lavoro si trovano nelle fattorie e nelle industrie dislocate nelle ex aree bianche. Oltre l'80% della popolazione africana risiede nei CAs, ma quasi tutti gli uomini — ed anche molte donne — trascorrono parte della vita, spesso molti anni, dove si può guadagnare. Approssimativamente i due terzi della popolazione rurale reale sono costituiti dalle donne, e si calcola che la percentuale sia ancora maggiore nel gruppo d'età compreso tra 15 e 35 anni. Si sostiene che gli uomini sono temporaneamente assenti perché gli africani si rifiutano di essere completamente alienati dalla loro terra, ed inoltre perché la capacità produttiva dei CAs è talmente bassa che le rimesse salariali sono di vitale importanza per la sopravvivenza della famiglia.

Lo Zimbabwe non è un paese grande, quindi i lavoratori migranti non debbono percorrere lunghe distanze. Tuttavia i servizi di trasporto sono molto carenti, ed i passeggeri vengono quasi tutti trasportati su strade pessime con autocarri pressoché in rovina. Soltanto chi lavora in zone distanti da casa meno di 100 miglia — cioè 4 o 5 ore di viaggio — ritorna ogni quindici giorni per una settimana, ed in tal modo continua a mantenere i rapporti sociali in seno alle loro comunità. La maggioranza, che vive in zone più remote e generalmente più povere, in genere può far ritorno a casa solo due o tre volte l'anno. Di norma queste visite hanno luogo nel periodo estivo da ottobre a marzo, allorché ci sono più lavori da fare sui terreni di proprietà della famiglia, e soprattutto nel mese di ottobre quando c'è l'aratura che è lavoro tradizionalmente maschile. Le ferie che a Natale danno le industrie permettono molti ritorni a casa in questo periodo, e si dice che di conseguenza nel successivo mese di ottobre c'è sempre un boom delle nascite. Molti uomini però restano lontani per anni o addirittura non tornano più; molti altri hanno anche « mogli di città ».

Nello Zimbabwe la migrazione della manodopera è stata il risultato diretto del colonialismo. Nello stato coloniale la popolazione bianca faceva lavorare gli africani in due modi; quello diretto consisteva nell'adozione di varie forme di lavoro obbligatorio (obbligo di corvée imposto ai capi, ingaggio di condannati, prestazioni di lavoro in cambio di cibo in tempi di carestia), o nell'imposizione di varie tasse che potevano esser pagate solo in contanti. Il metodo indiretto era rappresentato dalla distruzione della capacità dei nuclei familiari contadini a mantenersi, in modo da costringere alcuni membri della famiglia a ricorrere al mercato del lavoro per poter sopravvivere. Con questo metodo si attuava una strategia più lenta, meno deliberata e centrata, ma alla fine esso è risultato il più significativo per la società dello Zimbabwe.

Per chiarire la questione, occorre una breve storia della migrazione della manodopera. Quando i colonialisti arrivarono, nel 1890, era loro intenzione sfruttare le risorse minerarie che si aspettavano di trovare, e quindi per 15 anni venne fatto ben poco per sviluppare il potenziale agricolo del paese. L'alimentazione per i minatori era fornita dai produttori africani locali, che risposero molto rapidamente alla domanda di questo nuovo mercato. Tuttavia nel 1910 si sapeva ormai che le ricchezze minerarie reperibili erano scarse, e la « British South Africa Company », che possedeva l'intero territorio, cercò di realizzare un guadagno dai suoi investimenti sviluppando le risorse della terra ed incoraggiando l'immigrazione dei bianchi. A tal fine occorreva il lavoro della popolazione locale, che venne ottenuto con grande difficoltà mediante il metodo diretto. L'ultima cosa che questi nuovi agricoltori bianchi volevano era la concorrenza con la produzione alimentare di una prospera comunità agricola africana. La distruzione della concorrenza africana venne ottenuta gradualmente con misure volte a sradicare gli africani dalla maggior parte delle aree temperate e produttive; ciò culminò nel 1931 con l'adozione della legge sulla proprietà terriera, che divise il paese a metà fra circa tre milioni di africani e 250 mila bianchi; per di più in massima parte gli africani ebbero le terre più povere. Nello stesso tempo furono inasprite le restrizioni sui commerci africani, fino a che la legge sul controllo del mais nel 1933 rese virtualmente impossibile agli africani vendere cereali fuori dalle riserve. Il successo di queste due strategie è messo in evidenza dal fatto che dopo i primi anni '20, e nonostante l'enorme resistenza degli africani ad esser separati dalle loro terre, la disponibilità di manodopera soddisfece sempre la domanda, e presto la superò.

Negli anni '50 ormai c'era sovrabbondanza di manodopera nonostante il boom economico indotto dalla domanda di prodotti dello Zimbabwe risalente agli anni della guerra. La disoccupazione cominciava a diventare un problema, e gli alloggi e le altre infrastrutture urbane erano del tutto inadeguati per le esigenze dei moltissimi africani che più o meno regolarmente vivevano in città. Per di più all'epoca l'economia si era diversificata: non era più basata solo sulla produzione di beni primari, poiché si era sviluppato un settore secondario e terziario in

continua crescita. I dirigenti delle fabbriche e delle attività di servizio avevano bisogno di una manodopera più stabile capace di acquisire capacità di lavoro meglio di una manodopera fluttuante. Perciò erano disposti a pagare salari leggermente più alti, a fornire alloggi e dare assicurazioni industriali, oltre che a permettere alle famiglie di raggiungere i loro uomini nelle città costruendo scuole, ambulatori e centri di assistenza familiare.

Negli anni '50 ed all'inizio degli anni '60 il governo prese a favore di questa nuova borghesia industriale varie misure atte a ridurre e stabilizzare la manodopera. Ad esempio nel 1962 si pose fine all'immigrazione dei lavoratori, si diede l'avvio a programmi di edilizia abitativa, e si cercò di incoraggiare la nascente classe media africana. Il provvedimento più importante fu la legge sulla coltivazione della terra natale, che si proponeva di minare le basi della migrazione della manodopera creando una forma di proprietà terriera individuale, al posto dei diritti universali di usufrutto, e negando agli africani inurbati il diritto di accedere al ristretto numero di appezzamenti di terra nelle riserve. Ciò era problematico per il governo perché questo aspetto della legge tendeva a confermare la presenza in eccesso, nelle aree urbane, degli africani disoccupati ma non in grado di far ritorno all'agricoltura nelle loro terre di origine. Tuttavia la nuova forma di proprietà terriera e la riduzione della manodopera migrante vennero complessivamente giudicate più importanti dell'alto costo che comportavano. Tale legge fu però tanto impopolare tra gli africani, specie per quel che concerneva l'alienazione della terra, che dovette essere abbandonata nel 1962; del resto le agitazioni urbane e rurali contro di essa fornirono un importante contributo alla lotta di liberazione nazionale iniziata nei primi anni '60, che affondava le sue radici negli scioperi e nell'agitazione sociale degli anni '40 e '50.

Come tutte le forze di lavoro salariato, il lavoro degli emigranti è la base dell'accumulazione di capitale da parte della borghesia; inoltre, come le altre forme di lavoro, presenta per il capitale sia problemi che vantaggi. Fra gli svantaggi, come già detto, è l'impossibilità di essere utilizzato nei settori secondario e terziario dove si richiedono livelli relativamente superiori di qualificazione professionale ed istruzione. Perciò in generale le più forti domande a favore dell'istituzione del lavoro stagionale sono state fatte dai rappresentanti del capitale impegnato nel settore primario, ad esempio miniere ed agricoltura. Tra i vantaggi, è il fatto che una forza di lavoro continuamente mutevole e di diverse origini geografiche è molto più difficile da sindacalizzare di quanto lo sia una forza di lavoro stabile, in cui ogni membro è consapevole di sé più come lavoratore che come produttore agricolo. Comunque il vantaggio principale che il lavoro stagionale presenta è il suo relativo basso costo.

I datori di lavoro possono pagare agli stagionali un salario inferiore a quello richiesto da un proletariato completamente stabilizzato che non ha alcun collegamento con la produzione agricola. Ciò avviene perché il salario non deve far fronte alle necessità di sussistenza di un'intera famiglia, dal momento che si presume che a queste invece faccia fronte la produttività del lavoro della moglie che è rimasta a casa e che coltiva l'appezzamento della famiglia. Il salario inoltre non include extra che permettano ai lavoratori di risparmiare per la vecchiaia; infatti si assume che quando non sarà più attivo il lavoratore torni nella sua zona di origine e sia mantenuto dai membri più giovani della famiglia. Dal momento che si presume il ritorno alle zone rurali del lavoratore ormai vecchio o inabile, l'industria è tassata di meno per coprire i costi delle spese relative alle assicurazioni sociali o alle cure mediche; inoltre le tasse non devono coprire i costi delle cure mediche o dell'istruzione dei membri della famiglia del lavoratore. Così, anche se la produttività del migrante è inferiore a quella di uno stabile, l'esistenza di una famiglia nelle riserve costituisce per il capitale un notevole aiuto.

Sono però notevoli i costi per il lavoratore e per la sua famiglia. Come si è detto la legge sulla proprietà terriera ha comportato un così basso livello di produttività nelle riserve africane, che la famiglia non è in grado di vivere ad un livello decente. Pertanto non solo il lavoratore è pagato meno di quanto occorrerebbe per la sua famiglia, ma inoltre deve mandare ad essa una parte dei suoi magri guadagni perché possa sopravvivere.

E' importante notare che i datori di lavoro possono ricavare dai lavoratori migranti qualcosa di più solo se questi ultimi provengono da una società in cui sono le donne a svolgere le attività agricole, e per di più una società dove il loro status è tale da permettere alle donne di lavorare di più assumendosi compiti tradizionalmente svolti dagli uomini assenti. Così ad esempio negli Stati arabi i lavoratori pakistani sono pagati meno di quanto ci vorrebbe se dovessero mantenere un'intera famiglia, mentre agli immigrati provenienti dalla Gran Bretagna o dall'Olanda bisogna pagare un salario completo che tenga conto anche della famiglia. In parte ciò è dovuto al fatto che le donne pakistane producono quanto serve per la sussistenza della famiglia, mentre in questo senso le donne europee non sono affatto produttive. Durante il diciannovesimo secolo in Sudafrica, quando le famiglie contadine dei poveri Boeri (bianchi) erano colpite dallo stesso impoverimento economico dei vicini africani, gli effetti sociali furono molto differenti. Le famiglie boere si mossero in blocco verso le aree urbane dove gli uomini potevano cercare lavoro, oppure le figlie nubili erano i primi membri della famiglia ad essere proletarizzate; invece quando erano le famiglie africane a raggiungere l'estremo limite dell'impoverimento, era l'uomo che se ne andava e, a causa del legame matrimoniale, diventava uno stagionale piuttosto che un lavoratore totalmente proletarizzato. Il motivo della differenza è da ricercarsi nel fatto che le donne boere non avevano alcuna responsabilità nella produzione agricola, né si poteva pretendere che se ne assumessero quando i tempi si facevano duri.

Così la forma di lavoro stagionale che si trova nello Zimbabwe ed in generale nell'Africa meridionale, è possibile solo grazie alla forma assunta dall'oppressione delle donne nella società africana. Paradossalmente, anche se il lavoro di queste donne non è governato da rapporti di tipo capitalistico, l'accumulazione di capitale nello Zimbabwe continua ad essere basata proprio sul lavoro delle donne. ■

DOSSIER

Jalalaksi (Somalia): In un campo di rifugiati

Un bene strumentale chiamato donna

di Maria Laura Franciosi

● « Quando la Tanzania riuscirà a slegare il matrimonio dal pagamento alla famiglia della sposa di una congrua somma di danaro o di beni in natura (il cosiddetto "bride price", prezzo della sposa), sarà stato fatto un grande passo avanti sulla via della parità sociale ». Lo ha detto un professore di sociologia dell'Università di Dar-es-Salam, Jesph Safari, in un recente discorso riportato dall'agenzia di stampa kuwaitiana « Kuna ». Il « prezzo della sposa » è uno dei tanti problemi che impediscono alla donna africana di ottenere autonomia e parità di diritti con l'uomo, in quanto esso lega la donna a una serie di convenzioni sociali e di transazioni commerciali che danneggiano il matrimonio e i rapporti di coppia. In pratica è il prezzo che viene pagato alla famiglia della sposa per aver rinunciato alla propria figlia che andrà quindi ad arricchire la famiglia acquisita con la propria prole e la propria attività lavorativa.

La donna in Africa, almeno nelle società più tradizionali, si trova quindi ad essere messa sullo stesso piano di una schiava, proprietà assoluta del marito, che viene acquistata e che lavorerà per i suoi padroni. E anche se porta con sé una dote, questa diventerà automaticamente di proprietà del marito, specialmente se si tratta di terra.

In molte società africane la donna infatti non può legalmente possedere terra: lavorarla, sfruttarla, coltivarla, sì, finché si vuole, ma sempre a nome e per conto dell'uomo che ha sposato.

In occasione di un convegno svoltosi lo scorso dicembre alla FAO e che aveva come argomento « Donna e sviluppo rurale », ho incontrato alcune delegate africane giunte a Roma per l'occasione.

La rappresentante del Kenya, signora N.A. Chavangi, riconosce che nelle donne in Africa l'analfabetismo è molto elevato (circa l'80% degli analfabeti) anche se, per quanto riguarda il suo paese, stanno nascendo organizzazioni femminili locali che aiutano le donne ad acquistare consapevolezza del loro ruolo sia organizzando le loro attività a livello di villaggio, per la produzione e la vendita di prodotti di artigianato e agricoli, sia, e soprattutto, lottando contro l'ingiustizia del loro trattamento e incoraggiandole a proseguire negli studi. Resta comunque il fatto che le donne in Africa sono ancora molto spesso soggetti giuridici passivi in quanto partecipano alla vita economica del paese solo come mogli, come « parte » dei loro mariti e non come individui a sé stanti.

Un interessante esempio di tentativo di indipendenza e di armonizzazione tra lavoro e attività agricola (senza contare naturalmente il lavoro domestico che è sempre dato per scontato per tutte le donne lavoratrici, sotto qualsiasi latitudine esse si trovino) è offerto dalla signora Etsegenet Abate, dell'Etiopia.

Nel suo paese, precisa, ancora si comprano le spose e il marito ancora può essere proprietario della propria moglie ma la situazione sta progressivamente cambiando e la donna, ad esempio, può essere ora proprietaria di beni in prima persona. La signora Abate riconosce che nel suo paese le donne partono da una posizione di svantaggio, di inferiorità, ma stanno cercando di recuperare e raggiungere posizioni di parità con l'uomo. « Ora le donne in Etiopia — afferma — contribuiscono notevolmente allo sviluppo del paese e stanno uscendo dalla loro situazione di inferiorità per poter esprimere liberamente le loro idee ».

L'esperienza della signora Abate stessa è un esempio di questa donna nuova dell'Etiopia: aveva un'attività professionale e per molti anni ha fatto vita da impiegata, poi ha deciso di diventare imprenditrice agricola con una « sua » fattoria. Ha investito tutti i suoi risparmi nell'acquisto di due mucche da latte che ora, dopo dieci anni, sono diventate cinquanta, oltre a 50 maiali. All'inizio l'intraprendente signora etiopica continuava a combinare il lavoro di ufficio con quello della fattoria e di donna di casa (all'epoca aveva due figli, ora ne ha quattro). Cinque anni fa ha però lasciato il lavoro per dedicarsi a tempo pieno all'allevamento delle sue mucche e anche se la decisione a quell'epoca comportò un sacrificio finanziario ora se ne ritiene soddisfatta. Dice: « Allora pensavo: se m'impegno, ce la farò, e così sono riuscita a raggiungere le mie ambizioni, anche se ho dovuto lavorare molto ma ora sono molto contenta della mia decisione ».

La cosa straordinaria è che la signora Etsegenet Abate abbia fatto tutto questo senza nessun addestramento specifico, solo documentandosi e chiedendo in giro. « Questo tipo di cultura spicciola è una grande università », ha commentato.

Rispetto a questi esempi di imprenditorialità femminile in Africa Orientale, alcuni paesi dell'Africa Occidentale sembrano molto più tradizionalisti, escludendo naturalmente le donne delle città dove il livello di emancipazione è molto più elevato. In Africa Occidentale, specialmente in paesi come Camerun, Benin, Alto Volta, e alcuni Stati della Nigeria, la donna « fa tutto », come mi dicono alcune partecipanti al Convegno della FAO: « Lavora la terra, commercia, è responsabile della vita quotidiana familiare, produce oggetti di artigianato, si occupa

di fare le riserve di acqua e di legna, si occupa della salute e dell'educazione dei figli, insomma, fa tutto ».

Anche se c'è una presa di coscienza da parte delle donne della loro condizione di inferiorità, in paesi dove più dell'80% della popolazione vive di agricoltura, non sembra possibile evitare che le attività principali delle donne ruotino intorno all'agricoltura e alla soddisfazione dei bisogni primari.

Diverso è l'atteggiamento nei confronti della proprietà della terra: mentre le donne di alcuni paesi dell'Africa Orientale risentono dell'ingiustizia della legislazione che le discrimina, nell'Africa Occidentale, o almeno in alcuni dei paesi della regione, le donne sembrano considerare normale un certo sistema di vita tradizionale in cui la donna non è proprietaria ma solo lavoratrice della terra. « Va ricordato però — precisa una delle donne africane presenti al Convegno della FAO — che nella società tradizionale la terra non ha proprietari ma appartiene alla comunità. E' il capo, il grande capo del villaggio, che decide come utilizzare la terra, quali colture impiantare o la divide tra le famiglie. E questo è un sistema accettato ».

La terra viene quindi coltivata in comune o data all'uomo che prende moglie in modo da renderlo autonomo per quello che serve alla sua casa-cucina. La casa-cucina è il « regno » della donna dei villaggi africani. In molti casi vi sono infatti due abitazioni: una, più grande, che serve per viverci, e l'al-

→

ETIOPIA

E i "punti lavoro" vanno al marito

● Nell'Etiopia post-rivoluzionaria per le donne c'è stato qualche avanzamento; permangono tuttavia delle limitazioni, ed in particolare si continua a non riconoscere il valore del contributo economico delle donne per l'andamento domestico e per l'agricoltura nell'ambito delle politiche agricola ed alimentare; inoltre le donne ancora non accedono come dovrebbero all'attività ed ai servizi delle Cooperative dei Produttori. Tra gli avanzamenti a favore delle donne ci sono da registrare due fatti: funzionano organizzazioni di massa a livello dei villaggi, ed il tasso di analfabetismo si è enormemente ridotto dopo la rivoluzione del 1974.

La maggioranza della popolazione etiopica (90%) vive nelle aree rurali, e dipende (all'85%) da attività agricole per così dire di sussistenza. L'Etiopia continua ad essere uno dei più poveri dei paesi in via di sviluppo. Nelle aree rurali le donne svolgono circa la metà del lavoro da fare, considerando la loro partecipazione diretta alle attività agricole. Un recente studio su *Il ruolo delle donne nella produzione agricola* (Semeneh Tamrat, 1983) indica quale sia l'importanza assunta dalla partecipazione diretta delle donne ai lavori agricoli. In tale studio, svolto in base ad interviste con un centinaio di donne, si rileva che esse si occupano soprattutto della preparazione dei terreni, della semina, della sarchiatura e del raccolto di cereali, legumi, semi oleosi, caffè e verdure varie. Oltre al lavoro nei campi, le donne sono responsabili dell'andamento generale della casa, della preparazione dei pasti, della conservazione delle provviste e dell'allevamento dei figli. Come la maggior parte delle donne nell'Africa sub-sahariana, l'etiopiche delle aree rurali svolgono in casa e nei campi un'attività che è nello stesso tempo logorante, poco efficiente ed intermittente; per le loro attività utilizzano pochissimi strumenti e capacità moderni, e non si avvalgono in pratica di alcun investimento di capitale. Il loro contributo continua ad essere sottovalutato, ed il valore economico di questo contributo non viene preso in considerazione nel quadro delle politiche agricole e dei programmi internazionali di assistenza per lo sviluppo.

A favore delle donne etiopiche gioca l'esistenza dell'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Etiopiche (REWA), che le organizza soprattutto nelle aree rurali, e che conta circa 5 milioni di aderenti. Nel novembre scorso, nella sola regione di Hararge, c'erano 1.989 Associazioni femminili, con 281.379 aderenti. La REWA ha dato l'avvio ad un programma elettorale in base al quale le donne eleggono le proprie rappresentanti ai livelli comunitario, regionale e nazionale. A questa attività organizzativa di massa ha fatto seguito un'intensa campagna di alfabetizzazione: si calcola che nell'ultimo decennio la percentuale dell'analfabetismo fra le donne nelle zone rurali sia scesa del 25% almeno.

Adesso le Associazioni femminili hanno un loro status giuridico. Originariamente erano state costituite nell'ambito giuridico delle Associazioni Contadine (Proclama 71 del 1976); ma un successivo Proclama (del 1982) ha conferito loro un preciso status giuridico ed obiettivi più ampi, dando particolare enfasi alla « partecipazione attiva delle donne alle attività produttive ».

Tuttavia persistono le limitazioni dovute al fatto che la maggioranza delle donne ha un accesso limitato alle risorse produttive: il loro addestramento al lavoro è orientato in gran parte verso le capacità tradizionali piuttosto che verso la promozione delle attività agricole.

Le leggi vigenti prevedono la partecipazione delle donne alle Cooperative dei Produttori; ma l'adesione ad esse rimane bassa, e molto raramente le donne hanno posizione dirigenziale in queste Cooperative; i membri delle Cooperative dei Produttori sono circa 60 mila, le donne sono solo cinquemila; i membri delle Associazioni Contadine sono 6 milioni, di cui solo il 12,7% sono donne. In ambedue questi tipi di organizzazione, le donne aderenti sono di solito divorziate o vedove.

L'Etiopia ha intrapreso un importante programma a favore delle persone che sono state colpite da calamità varie ed hanno bisogno di soccorsi. Un recente studio su *Gli insediamenti delle donne in Etiopia* (Alasebu Gebre Selassie, 1983) compilato in base ad un'indagine condotta su 15 insediamenti e 430 persone interpellate, rileva che in tali insediamenti il lavoro delle donne è maggiore di quello degli uomini, in termini sia di ore lavorative giornaliere che di attività svolte.

Il guaio è che il contributo femminile all'attività lavorativa richiesta dalle Cooperative dei Produttori è attribuito al marito — in quanto capo riconosciuto della famiglia — che dopo il raccolto vede assegnati al proprio nome i « punti-lavoro ». Ciò avviene perché non esistono disposizioni legali circa l'attribuzione diretta dei « punti-lavoro » al lavoro svolto dalle donne.

Un altro ostacolo di rilievo per l'effettiva integrazione delle donne negli insediamenti presi in esame, è la bassa percentuale di registrazione di membri femminili in seno alle Cooperative dei Produttori Primari ed alle Associazioni di Coloni. In base al citato studio, l'unica categoria di donne che può partecipare pienamente alle attività delle Cooperative dei Produttori Primari è quella delle donne senza marito: cioè le vedove o le nubili.

DOSSIER

tra, più piccola, che è il luogo dove la donna lavora ed è separato dalla casa. E' lì che la donna trasforma i prodotti della terra in prodotti commestibili: accende il fuoco, prepara e conserva gli alimenti, specialmente nelle regioni della savana e della foresta.

Anche per la scolarizzazione si seguono diversi metodi in Africa Occidentale: in alcuni paesi infatti la scolarizzazione primaria è dell'80% della popolazione, in altre zone del 30-40 per cento, fino all'1% nel Sahel per esempio, dove le ragazze non vanno a scuola a causa di una organizzazione della società che non lo richiede. Per alcune popolazioni l'istruzione delle donne non è una priorità perché esse sono destinate al matrimonio. Spesso per le ragazze non è nemmeno necessario scegliersi lo sposo: ci pensano i genitori. Anche l'età del matrimonio varia per molte donne africane, a seconda della religione, dell'estrazione sociale, del tipo di società. In alcuni casi le ragazze vengono considerate « da marito » all'inizio della pubertà, in altri casi una ragazza di 13-14 anni è ancora piccola e si deve aspettare fino a 18-20 anni perché possa sposarsi.

Ultimo dato interessante che emerge dal colloquio con le delegate africane è il fatto che gli sviluppi tecnologici realizzati in agricoltura in alcune regioni africane non sembrano aver toccato l'attività femminile: per le loro coltivazioni agricole le donne continuano in gran parte ad usare gli strumenti tradizionali, machete, aratro e buoi, o macchine agricole primordiali. Se mai, le donne, o almeno alcune di esse, sono state danneggiate dall'introduzione delle nuove tecnologie in agricoltura: se prima ad esempio le spigolatrici, un'attività che in Nigeria vedeva anni fa impegnate molte donne poco abbienti, che potevano trovare un po' di spighe dopo la mietitura, adesso i moderni macchinari non lasciano più nulla nel solco per loro. E se nelle società più tradizionali ai poveri pensa la comunità del villaggio, nelle società africane a più rapido sviluppo, il povero diventa sempre più povero e affamato.

M. L. F.

LE SPINE DEL NAZIONALISMO MODERNO

Lo Stato a confronto con tre concezioni del potere

di Carlos Lopes

● Che si voglia o no, i paesi emergenti da lotte armate di liberazione nazionale costituiscono casi sociali specifici che meritano una riflessione particolare. Sono processi di evoluzione di un tipo specifico di contestazione che hanno raggiunto questo grado di radicalità solo in rari esempi africani. Molti hanno già spiegato le ragioni di tale atteggiamento e l'insieme di questi studi costituisce il nostro *background* di analisi su questo tipo di paesi, come ad esempio Angola, Algeria, Guinea Bissau o Zimbabwe.

Lo Stato nella sua definizione sociologica e politica è una struttura. Nella terminologia marxista fa parte della sovrastruttura della società e insieme all'ideologia svolge forse il ruolo preponderante nella definizione dei lineamenti dell'apparato di controllo sociale.

In tutti i paesi citati il problema della natura dello Stato è diventato uno dei più preoccupanti dopo l'indipendenza politica. Durante la lotta armata di liberazione vi era, senza dubbio, una lotta per la conquista del potere. In questa lotta tutti gli obiettivi venivano collettivizzati, rimandando a più tardi la necessaria definizione del cambiamento perseguito.

Con l'indipendenza diventa impossibile rimandare più a lungo la definizione del tipo di Stato che si pretende di costruire. Unanimi sono i princìpi politici generali che tutti difendono e che si riassumono in una parola d'ordine: costruire uno Stato nuovo, diverso, difensore delle fasce più sfruttate, che permetta la costruzione dell'Uomo Nuovo, ecc.... La realtà tangibile è più ingannevole: perché dimostra quanto fittizia sia la riflessione impostata dagli unici elementi propagandistici che servivano a mobilitare le masse.

Empiricamente la situazione esistente non permette improvvisazioni e così la struttura statale che è stata montata dalla macchina coloniale sta lì ferma, statica, implacabile. Che fare?

Si moltiplicano le dichiarazioni d'intenti, molte volte coperte da riconversioni ideologiche — marxismo-leninismo, socialismo arabo, democrazia nazionale rivoluzionaria, ecc...

La divisione amministrativa, l'eredità giuridica, le competenze settoriali e perfino gli agenti amministrativi del colonialismo sono ancora ai loro posti. Al « servizio » della costruzione dello Stato di tipo nuovo? Certo che no. Questo paradosso apparente potrebbe farci pensare che così si sia svolto un violento confronto tra due concezioni dello Stato. In realtà le contraddizioni esistono ma non sono così ampie come si suppone. Una buona parte dei dirigenti della lotta armata cambierà completamente le proprie opzioni.

Dopo l'indipendenza politica, cambiano i capi, ma si mantiene intatto il modello di accumulazione già esistente, che permette la sopravvivenza dello Stato stesso.

Anche se lo Stato post-indipendente svolge funzioni nuove (principalmente per quanto riguarda i rapporti con l'estero e le funzioni politico-ideologiche che permettono di mantenere la mobilitazione delle masse, durante i primi anni di libertà) per la maggioranza della popolazione la sua faccia sarà esattamente la stessa. Con l'aggravante che la stessa struttura presenta una tendenza a ipertrofizzarsi rapidamente.

Qui assistiamo a due fenomeni: da

un lato si rompono gli obiettivi collettivi che creavano l'unanimità durante la lotta armata. Dall'altro, si creano le condizioni per la distinzione degli interessi di ciascuna classe.

Uno sctudio più dettagliato della nuova realtà sociologica venutasi a creare — e, con l'eccezione dell'Algeria, ancora esistente — nei casi riferiti, dimostra la sopravvivenza di una curiosa miscellanea.

Lo Stato, attraverso i suoi agenti e l'eredità giuridica, cerca di perpetuare, inequivocabilmente, la sua concezione di potere basata su una propria ideologia, portatrice di una ragione amministrativo-burocratica.

La confluenza di interessi etnici che ha permesso il nazionalismo moderno e la lotta armata, si scioglie con l'indipendenza politica e raddoppia il vigore dell'identità etnica — con i suoi rapporti di parentela — portando una seconda concezione del potere basata sull'etnia.

Da parte sua il movimento di liberazione nazionale, che è stato il vettore di una pratica sociale nuova, lotta per la propria sopravvivenza ideologica in questo nuovo rapporto di forze, rappresentando così la terza concezione del potere in lizza.

Il caso della Guinea Bissau

Questo piccolo territorio dell'Africa Occidentale costituisce un esempio degno di nota della teoria abbozzata.

La Guinea Bissau, con circa 780 mila abitanti e soltanto 36 mila Km2 di estensione territoriale ha quasi 22 etnie (?!), vicine culturalmente e divisibili in due grandi gruppi: le orizzontali, che vivono nel litorale, maggioritarie quantitativamente, senza grandi stratificazioni sociali — quasi del tutto inesistenti — e animiste; le verticali, dell'interno, con una stratificazione sociale accentuata e islamizzate.

Durante quasi cinque secoli (dal XIII al XVIII) uno Stato mandinga (il Kaabu) ha dominato questo territorio e le aree vicine della Guinea Conakry e del Senegal, paesi confinanti. Si è creata così una comunità di interessi, soprattutto economici, che potrebbe facilitare l'integrazione nazionale attuale.

I colonialisti hanno avuto una certa difficoltà a conquistare militarmente il territorio e quando ci sono riusciti — negli anni Trenta di questo secolo — è nato il nazionalismo moderno unificatore delle diverse resistenze etniche.

Il movimento di liberazione nazionale, il PAIGC, guidato dalla figura leggendaria di Amilcar Cabral, è riuscito ad imporre l'indipendenza unilaterale del paese, nel settembre del 1973. La determinazione del movimento di liberazione nazionale è spesso associata a quella dei vietcong e ciò ha fatto della Guinea Bissau un punto di riferimento terzomondista.

Eppure, dopo l'indipendenza la pratica sociale sviluppata durante la lotta armata si è venuta spegnendo davanti alla capacità di recupero dello Stato coloniale, nel frattempo ereditato e in seguito salvaguardato, nel suo contesto politico.

Attualmente questa formazione sociale è vittima della trilogia del potere che abbiamo enunciato. Il Governo fa così da primus inter pares tra i diversi influssi provenienti dallo stesso apparato ereditato, dalle esigenze etniche e dalle moribonde concezioni del tempo della lotta armata. Potremmo fornire numerosi esempi di questa paradossale realtà.

Nel processo di realizzazione di un' idea qualsiasi, che riguardi il potere politico, assistiamo all'intervento permanente di queste tre componenti. Ma ancor più vi stupirete se vi diremo questa ipotesi comprovata: delle tre concezioni del potere la meno forte è quella che viene dalla pratica sociale della lotta armata.

Che si proclami l'adesione a princìpi ideologici di questo o di quell'altro tipo serve soltanto a manovre normative che tanto piacciono a tutti gli Stati. La realtà è molto diversa. ■

NEL BUNKER DEL FONDO MONETARIO

DI Guido Puletti

● Prodotto interno lordo in caduta libera. Diminuzione dello 0,4% per anno dal 1970 al 1979 del reddito pro capite. Sterilizzazione dell'apparato produttivo. Abbassamento drammatico della produzione alimentare. Crescente difficoltà di bilancio. Degradazione della situazione finanziaria. Intere zone devastate dalla siccità e dalla fame.

Chi si affaccia sull'Africa subsahariana rischia di uscirne sconvolto. Qualcuno ha scritto che l'Africa nera, dopo tante speranze mancate, non ha futuro, e forse ha ragione. Nella migliore delle ipotesi possibili, secondo la Banca Mondiale, gli abitanti delle regioni più povere di questo continente recupereranno soltanto nel 1995 il reddito pro capite che avevano raggiunto nel 1970.

Paradossalmente, le cronache economiche delle principali testate privilegiano le difficoltà reali dei grandi debitori dell'America Latina, che minacciano direttamente il sistema bancario internazionale, ma tralasciano la sorte dei paesi più poveri, cioè di quelli che più hanno sofferto la crisi mondiale. Ventisei dei trentacinque paesi meno avanzati si trovano nel continente africano.

Tre anni dopo il Piano di azione di Lagos, due anni dopo il grido d'allarme lanciato dalla Banca Mondiale con la pubblicazione del rapporto Berg, la situazione dell'Africa subsahariana non ha smesso di deteriorarsi. Prima dello chock petrolifero del 1979 le difficoltà di questo continente erano considerate allarmanti. A partire da questa data sono diventate letteralmente catastrofiche.

La Commissione economica delle Nazioni Unite scriveva qualche tempo fa: « L'immagine che si trae dell'analisi delle prospettive della regione africana nel 2008, secondo le tendenze storiche, somiglia ad un incubo. Su scala nazionale, le condizioni socio-economiche si caratterizzeranno per la degradazione dell'essenza stessa della dignità ➡

DOSSIER

umana. La popolazione rurale, che sopravviverà al prezzo di un lavoro intollerabile, si dovrà confrontare con una scarsità di terre coltivabili in cui le famiglie dovranno vivere con meno di 1 ettaro. La povertà raggiungerà dimensioni inimmaginabili nella misura in cui il reddito contadino diventerà quasi insignificante in rapporto al costo dei beni manufatturati e dei servizi. Le condizioni dei centri urbani saranno anche esse peggiori. I disoccupati cercheranno disperatamente i mezzi per sopravvivere, creando un aumento della miseria e della criminalità ».

Un intero continente alla deriva. Ma per quelle ironie della storia, l'Africa subsahariana, almeno fino al 1979, è sembrata al margine delle polemiche e controversie che sono divampate in altri continenti. Il vecchio dibattito tra strutturalisti e monetaristi, che ha arroventato gli animi sul continente latino-americano, non l'ha quasi sfiorata. E così la stessa dinamica del rapporto tra Stati e FMI è rimasta un po' in sordina. Per esempio: attingere ai crediti del FMI è un diritto o un privilegio? L'approccio monetarista che sottostà alle diagnosi e alle prognosi delle banche internazionali non è in contraddizione con la struttura economica africana?

I prossimi anni si caratterizzeranno per la crescente tensione fra il FMI e i governi africani. Già alcuni virulenti attacchi sono stati lanciati contro questo organismo in seguito alla difficile negoziazione con la Tanzania nel 1980-'81, e più recentemente, nell'aprile '82, dopo la decisione del FMI di congelare 1,7 miliardi di dollari dei crediti concessi a 7 paesi africani (Zaire, Zambia, Tanzania, Madagascar, Senegal, Togo e Uganda) per la mancata osservazione del programma di risanamento economico.

L'apertura o il congelamento di una linea di credito da parte del FMI è una questione di vita o di morte per i paesi africani. Senza il suo beneplacito, la Banca Mondiale, i governi e le banche commerciali non aprono i rubinetti dei finanziamenti. Il ruolo del FMI è dunque decisivo: ma qual è il fondamento e la natura del suo intervento? Quali rapporti si tessono tra questa istituzione internazionale e i diversi organismi nazionali (banche centrali, ministeri economici, ecc.)?

La storia del sottosviluppo e della dipendenza è piena di contraddizioni e paradossi. Più urgenti e necessari diventano gli aiuti internazionali, più difficile si fa l'accesso ai fondi di finanziamento. L'aiuto pubblico per lo sviluppo dei paesi africani si è ridotto, in termini reali, del 4%. Nello stesso tempo il costo dei crediti, sia quelli del FMI, del BIRD, o sia quello degli istituti commerciali, è aumentato. E solo 9 paesi africani su cinquanta offrono, agli occhi della Banca Mondiale, garanzie sufficienti per avere accesso ai prestiti.

La crisi finanziaria bussa alle porte dell'Africa, s'insinua tra savane e steppe, s'insedia nei centri produttivi e si sovrappone alle crisi economiche e commerciali. Dopo il 1979 la degradazione dei termini di interscambio è diventata drammatica. Le esportazioni di prodotti agricoli sono calate del 20%, i corsi delle materie prime sono affondati (25% in meno in 2 anni), il valore delle importazioni è diminuito del 7% solo nel 1981, strozzando le attività produttive, le riserve di cambio sono crollate drammaticamente. Persino la Banca Mondiale ammette in un rapporto interno « che i fattori esterni solo l'handicap maggiore per quasi tutti i paesi africani ».

Ecco il bandolo della matassa. Ma per il FMI, vero e proprio leader delle operazioni di risanamento economico, tanto per le somme che eroga quanto per le condizioni generali che impone, le radici della malattia africana bisogna cercarle altrove. La diagnosi tipica si organizza intorno alla sequenza seguente: → Eccesso strutturale della domanda sull'offerta interna → Politica lassista di credito-deficit di bilancio-crescita della massa salariale → creazione monetaria eccessiva → inflazione-deficit della bilancia di pagamenti → Indebitamento o svalutazione. Ne consegue una terapia, sovente d'urto, impostata su tre cavalli di battaglia dell'ortodossia neo-liberale: austerità-privatizzazione-unità di prezzi.

« Ma è necessario ammettere » scrive Pierre Jacquemot nella rivista *Le Mois en Afrique* (Le FMI et l'Afrique Susbaharienne: un critique des politiques d'ajustement) « che se "cattive" politiche monetarie, di bilancio e di tasso di cambio possono seriamente nuocere allo sviluppo, "buone" politiche di regolarizzazione a breve termine non sono in se stesse una condizione sufficiente per garantire una crescita durevole della produzione ». Spesso le misure d'austerità, sponsorizzate dalle autorità monetarie internazionali, rischiano di aggravare il disordine dell'apparato produttivo, e persino di amplificare gli squilibri interni ed esterni.

L'esperienza latino-americana è in questo senso emblematica. Paesi come l'Argentina, il Cile o il Perù, per lunghi anni in preda ai Chicago boy's, hanno sperimentato un processo di sviluppo alla rovescia: l'apparato di produzione già sottoutilizzato, si degrada, e certe volte in modo definitivo. In poche parole, la cosiddetta politica di risanamento applicata dal FMI, « impedisce i veri aggiustamenti strutturali necessari e blocca gli investimenti produttivi ».

Peggio ancora: « La crisi è disoccupazione, fallimenti, interruzione della produzione, ma diventa anche occasione di trasferimento delle ricchezze fra capitalisti. (...) La crisi finanziaria raddoppia le manovre speculative e di arricchimento separato da ogni legame con la produzione » (Les rapport d'argent, S. De Brunhoff). L'egemonia della logica finanziaria sulla logica produttiva si traduce in una progressiva deindustrializzazione. Il Madagascar è un esempio di regressione industriale: la contribuzione del settore secondario al PIL, a prezzi costanti del 1970, diminuisce dai 56,5 miliardi FMG del 1979 ai 39,4 miliardi FMG del 1982.

I programmi d'austerità imposti vanno molto al di là di quello che è strettamente necessario dal punto di vista degli equilibri economici interni. Il Nord del mondo, in particolare gli USA, caduto il miraggio di un nuovo ordine economico internazionale, scarica la propria crisi sulle spalle del Sud del mondo. Forse ormai il destino dell'Africa si decide nel consiglio d'amministrazione della Barclys Bank International, delle tante altre banche che operano in questo continente, o del Fondo Monetario Internazionale.

(3. Fine) **G. P.**

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 30 aprile 1984

16

— Il decreto non è passato. Il governo getta la spugna con 4 ore di anticipo sulla scadenza dei termini; contrasti nella maggioranza che si accinge a varare il testo-bis. Craxi: « Sono stati tolti diritti al governo ». Berlinguer: « E' una vittoria della sinistra ».
— Francia. Il premier Mauroy (intervista alla televisione) chiede ai comunisti una scelta chiara: o dentro o fuori dal governo.

17

— Il governo vara il decreto-bis. La validità ridotta a sei mesi, ritoccati gli assegni integrativi. Lama: « Un primo risultato, però non basta per un accordo ».
— Alla presenza di Pertini, aperto a Roma l'incontro internazionale sulla fame nel mondo.
— A Londra, una raffica sparata dall'ambasciata di Libia contro manifestanti anti-Gheddafi uccide una donna poliziotto. Gli inglesi mettono sotto assedio la rappresentanza diplomatica.

18

— Bozzi illustra alla stampa il progetto della Bicamerale per le riforme istituzionali (la funzione legislativa alla Camera, mentre al Senato spetterà il controllo sul governo e la pubblica amministrazione).
— Il vice presidente Usa Bush presenta a Ginevra (Conferenza Onu per il disarmo) il piano per il controllo delle armi chimiche; l'Urss resta disponibile ad un accordo ma teme che le ispezioni si trasformino in occasioni di spionaggio.

19

— Incontro Craxi-De Mita alla ricerca di un chiarimento dopo le tensioni causate dalla vicenda del decreto. Intanto, alla Conferenza Cgil di Chianciano, si registra un momento di tregua tra le componenti sul tema del decreto-bis.
— Dissidi ai vertici delle FF.AA. sull'armamento dell'incrociatore tuttoponte Garibaldi (l'Aeronautica sostiene che *una portaerei non serve*). Spadolini richiama all'ordine i generali.
— Francia. Evitata la rottura a sinistra, Marchais conferma la fiducia del Pcf al governo Mauroy.

20

— Il Tribunale di Varese sequestra quattro libri su Ortolani, accogliendo l'incredibile richiesta del banchiere latitante.
— Scoppia un caso Andreotti per un documento, sottoscritto dall'Italia a Ginevra, che contiene accuse agli Usa e ad Israele. Socialdemocratici e liberali chiedono spiegazioni al ministro degli Esteri.

21

— Vive proteste dell'Italia democratica per il sequestro dei libri su Ortolani. La « P2 » ha lanciato un segnale in vista dell'arrivo dall'Uruguay dell'archivio di Gelli e dell'inchiesta Anselmi arrivata alla fase conclusiva.
— Giro di vite nella Jugoslavia colpita duramente dalla crisi. Arrestati 28 esponenti dell'opposizione, tra cui Gilas, ex delfino di Tito.

22

— Andreotti è ricevuto a Mosca da Cernienko. Fruttuoso incontro con Gromiko: firmati tre accordi economici.
— Il Papa chiude l'Anno Santo con un appello al mondo: «La pace è minacciata mentre fame e sete uccidono».

23

— L'Inghilterra rompe i rapporti diplomatici con la Libia dopo la sparatoria davanti la sede dell'ambasciata a Londra; sarà l'Italia a curare gli interessi britannici a Tripoli.
— Golpe di Pasquetta in Bolivia. La quarta divisione di fanteria insorge contro il governo democratico di Siles Zuazo. La rivolta verrà domata.

24

— Pertini e Nilde Jotti celebrano l'insurrezione popolare del '45 a Genova.
— Nuovo attacco del Psdi ad Andreotti (viaggio a Mosca): comportamenti strumentali in vista della corsa per il Quirinale.
— Aperta a Roma la « 10 giorni » dell'Unicef: tremendi i dati, 40.000 bambini muoiono di fame ogni giorno nel mondo.

25

— Dc e Pci difendono la missione al Cremlino di Andreotti dalle critiche dei socialdemocratici. Craxi ratificherà la politica della Farnesina in occasione del primo Consiglio dei ministri.
— Muore a Napoli a 93 anni Epicarmo Corbino.
— Protesta di massa a Santo Domingo per il carovita. La polizia spara: 40 morti.

26

— Polizia, Sisde e Sismi hanno adesso i nuovi capi. Il governo ha nominato Porpora, Parisi e Martini; all'Antimafia resta De Francesco.
— Accordo a termine per Napoli; Scotti è il nuovo sindaco; laici e Psi ridanno la città alla Dc, scrive *L'Unità*.
— Reagan a Pechino riceve solenni accoglienze dai dirigenti cinesi: verranno siglati importanti accordi di cooperazione ma non passerà l'idea americana di una alleanza anti-Urss.

27

— Decreto-bis. Una proposta unitaria della Cgil: « Il recupero va garantito». L'ipotesi avanzata da Lama e Del Turco alla Camera per i punti di contingenza tagliati.
— Aperto a Milano il Congresso Pri. Spadolini lancia frecciate al Psi ed espone il suo decalogo per la moralizzazione della vita pubblica.

28

— Vertenza università. Siglata dal sindacato l'intesa con il governo: accantonata l'ipotesi di un inserimento dei professori nel contratto triennale, creati 11.000 nuovi posti tra i non docenti.
— Arrestato ad Arezzo per associazione a delinquere il figlio di Gelli, Raffaello.

29

— Per il secondo anniversario dell'assassinio di Pio La Torre folla enorme in marcia a Comiso, contro missili, guerra e mafia.
— Forte scossa di terremoto in Umbria con epicentro tra Assisi e Gubbio: migliaia di senza tetto, gravi danni al patrimonio artistico.

30

— Craxi (intervista all'*Avanti!*) spiega la scelta del decreto. Il fronte politico si rimette in movimento con sullo sfondo le elezioni europee.
— Washington insisterà presso gli alleati per un'azione intesa a neutralizzare Gheddafi. Disappunto dei francesi, disturbati mentre hanno in corso manovre diplomatiche con Libia e Ciad.

avvenimenti dal 1 al 15 maggio 1984

1

— Chiusa la « convenzione » del Pci sul futuro dell''area metropolitana torinese; sfida democratica per uno sviluppo che non penalizzi i lavoratori.
— Conferme per Zanone e Magri nei congressi del Pli e del Pdup.
— Duro commento della *Pravda* sulla raggiunta operatività dei missili a Comiso.
— Il presidente dell'Honduras Suazo Cordova espelle dal paese il comandante « oltranzista » delle Forze Armate, Martinez.

2

— Pertini « combattente per la pace » eletto membro straniero dell'Accademia di Francia.
— Mentre il decreto va in aula, Craxi convoca i sindacati offrendo, in cambio del taglio alla contingenza, garanzie per un fisco più giusto.
— Commando palestinese terrorizza Gerusalemme: 2 morti e 47 feriti da bombe e raffiche di mitra.

3

— Craxi in visita ufficiale (accompagnato da 7 ministri) promette alla Sardegna interventi per 1200 miliardi.
— Washington denuncia un incidente navale nel mare della Cina; razzi illuminanti della portaerei sovietica Minsk hanno raggiunto una fregata statunitense.
— Abbattuto in Guinea dalle forze armate il regime dei successori di Sekou Touré.

4

— Dopo due rinvii per mancanza del numero legale la Camera approva a maggioranza le dichiarazioni di Spadolini sull'operatività dei missili a Comiso.
— Concluso a Roma il congresso dei partiti Dc europei. Kohl è stato ricevuto da Craxi.
— Netta vittoria di Mondale su Hart alle primarie di New York; sorprendente affermazione di Jackson.

5

— Vertice di Craxi con i capigruppo della maggioranza alla Camera. Lo scontro sulla scala mobile investe anche i regolamenti parlamentari; si profila la caduta del decreto.
— Le dimissioni di alti funzionari del Bilancio, in polemica con Pietro Longo, bloccano il funzionamento del fondo per gli investimenti.
— Scandalo Lochkeed. Tanassi non dovrà risarcire lo Stato, secondo la sentenza della Corte dei Conti.

6

— Decreto. Il Consiglio dei ministri autorizza Craxi a porre il voto di fiducia; intanto la Camera respinge le eccezioni di costituzionalità presentate dall'opposizione.
— Per la fuga dal Bilancio interviene anche Pertini; chiamato a riferire al Quirinale il segretario generale della Programmazione.
— Sciopero dei minatori mette l'Inghilterra sotto l'incubo del *black out*. La Thatcher si prepara ad affidare ai militari la distribuzione del carbone e del petrolio.

7

— Rese note dal servizio centrale antidroga le cifre dei sequestri di stupefacenti in Italia. Siamo al primo posto in Europa.
— Una « banca mafiosa » sotto inchiesta in Sicilia; trovate anche tracce delle trame di Sindona.
— Gli Usa polemici con la Francia per l'offerta di sminare i porti del Nicaragua. Il comandante sandinista Ortega denuncia intanto una imminente offensiva da parte dei *contras* basati nell'Honduras.

8

— Tensioni nella maggioranza sulla strategia da adottare in seguito alla prevedibile decadenza del decreto: Pci, Dp e Pdup hanno infatti presentato oltre 3.000 emendamenti.
— Diecimila militari in Piazza S. Pietro per il giubileo.
— Scambio di accuse tra Cina e Vietnam in seguito a gravi scontri avvenuti al confine fra i due paesi.

9

— Il dopo-decreto è già cominciato; Dc e repubblicani cercano nuove strade. « Saranno giorni neri » aveva già detto Craxi; « Non è l'ultima spiaggia » replica oggi Rognoni.
— Prodi annuncia che l'Iri è in ripresa; in vendita il 49% delle quote delle sue aziende.
— Blitz antidroga in Usa, Spagna e Sicilia. A Madrid arrestato il boss Tano Badalamenti.

10

— Visentini (davanti alla Commissione Finanze e Tesoro del Senato): « In questi anni l'evasione fiscale è andata aumentando ».
— Emergenza contro la droga. Rapporto di Craxi ai ministri in 18 cartelle: usare le leggi autiterrorismo e antimafia per battere gli spacciatori.
— Respinta dal Governo la consultazione proposta dal Pci sull'installazione dei missili a Comiso.
— Muore a 89 anni a Mosca il Nobel Piotr Kapitza, uno dei fondatori della fisica moderna.

11

— A Torino tremila sindaci per gli « Stati generali dei comuni d'Europa »; discorsi di Pertini e Craxi.
— Il Soviet supremo conferisce a Cernenko anche l'incarico di Capo dello Stato; Gorbaciov è il « N. 2 ».

12

— Craxi e Andreotti visitano l'Ungheria. Raccomandazioni per la ripresa del dialogo fra le superpotenze.
— A Washington riunione del Fondo monetario. Goria difende le misure antinflazione del governo italiano.

13

— Nasce morto un tentativo Dc di sbloccare il decreto (proposta in tre punti del vicepresidente Forlani).
— Nuove dimostrazioni di forza dei lavoratori francesi contro il « piano acciaio »; Marchais sfila a Parigi alla testa di quarantamila manifestanti.
— Assalto dei *contras* provenienti dal Costarica contro San Juan del Norte, un porto del Nicaragua. Prenderanno la città ma ne verranno ricacciati dai sandinisti.

14

— Pertini e Craxi alla Fiera di Milano. Ottimistiche previsioni in tema di ripresa economica.
— Roma. Presentate le richieste del PM Marini al processo « 7 Aprile ». L'ergastolo per Negri, sette secoli di carcere per gli altri imputati.
— Giubileo dei giovani: duecentocinquantamila in corteo da San Giovanni a Piazza San Pietro.

15

— Decreto: ultime ore di dibattito prima della decadenza del provvedimento; la Camera vota una inutile fiducia.
— Una indagine Rai spiega come è cambiata la propaganda dei partiti. Il futuro appartiene alla « politica-spettacolo ».